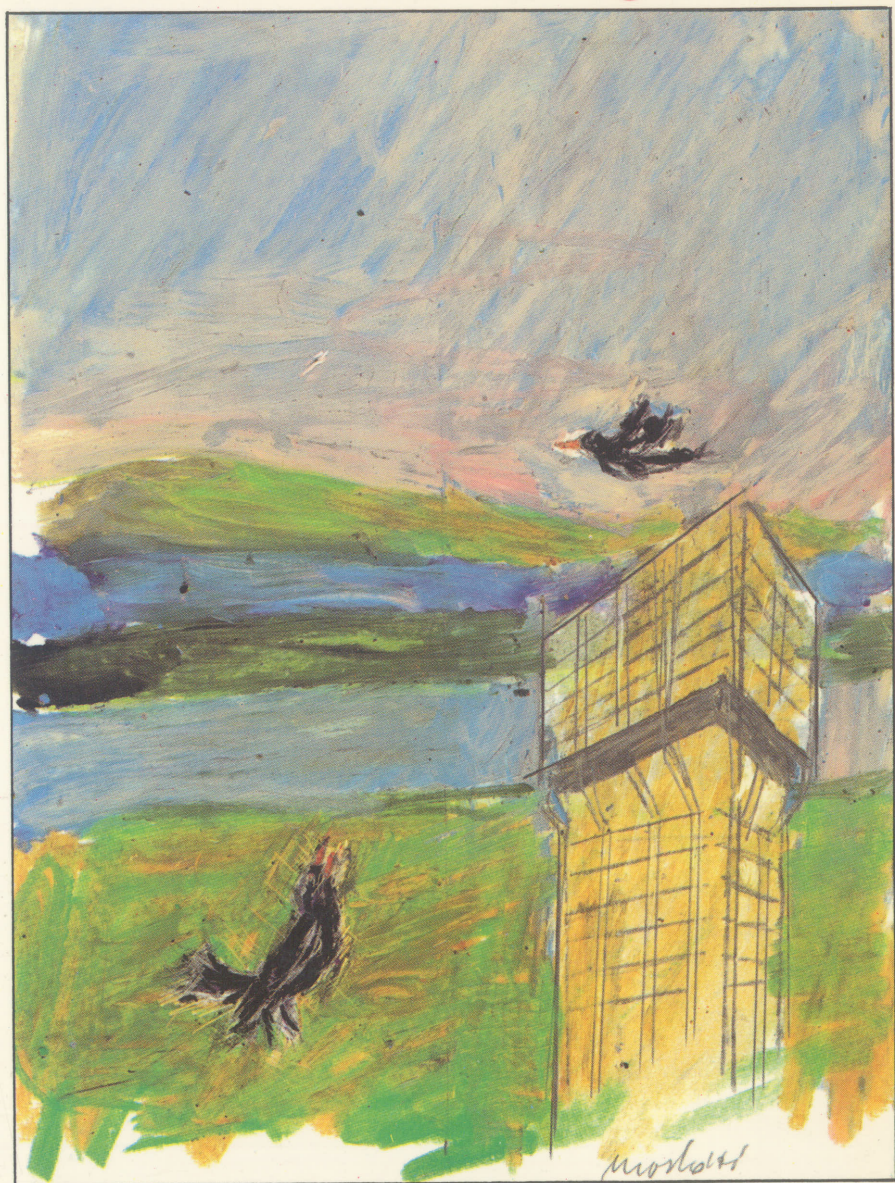


Daide Lajolo



IL MERLO DI CAMPAGNA E IL MERLO DI CITTÀ

RIZZOLI

Davide Lajolo

Il merlo di campagna
e il merlo di città

Rizzoli Editore

MILANO 1983

Proprietà letteraria riservata
© 1983 Rizzoli Editore, Milano

Prima edizione: gennaio 1983

Il merlo di campagna e il merlo di città

*A Rosetta,
che ha voluto partire
con le rondini di settembre
sicura di tornare ad ogni primavera
a fare risentire
la sua limpida voce
sulle nostre colline.*

I due merli

Nonostante il divertente scherzo di Massimo Troisi nel film *Ricomincio da tre*, credo che se Francesco d'Assisi tornasse su questa terra a fare prima il ricco, poi il povero e il santo, continuerebbe a parlare con gli uccelli. Troisi ha ragione a irridere quando racconta che tutti, appena si nomina san Francesco, insistono nel ripetere la storia come se il santo non avesse fatto altro che parlare con gli uccelli.

Ben lontano da avere le virtù e la pazienza di san Francesco, soprattutto senza avere l'assistenza spirituale della tenerissima santa Chiara, ho anch'io l'*hobby* di parlare con gli uccelli e con gli animali. Devo dire che sono un patito delle bestie, dai cavalli alle lucertole, mettendo naturalmente in primo piano cani e gatti che sono addirittura famigliari.

Ora sulle colline monferrine e sui barranchi delle Langhe è venuto l'inverno. Le piante anziché di foglie sono coperte di neve e i rami più alti, appena ritorna il sole, brillano lucenti di candolotti di ghiaccio che resistono appesi notte e giorno. In città la neve è festa soltanto mentre scende, dopo diventa subito pantano sulle strade, ghiaccio da scivoloni senza più candore e senza più poesia. In campagna, invece, lungo valli e bricchi, la neve rimane bianca. Quel bianco che si distende e riluce annullando strade, erba, sterpi. Solo gli scheletri degli alberi più alti resistono coperti a loro volta da ombrelli di neve. La campagna così è quasi affascinante come in primavera o quando i colori si ammorbidiscono nel giallo dell'autunno.

Gli uccelli sono quasi tutti emigrati. Lucertole e millepiedi, bisce e maggiolini si sono sotterrati nella terra. Alla scomparsa delle lepri hanno pensato crudelmente i cacciatori. Invece, dopo anni di assenza, assieme alle grandi neviccate, quest'anno sono tornate le volpi. I cacciatori si dannano nello stanarle, ma le volpi li giocano. Domenico e Carlo, in gran tenuta, stivali di gomma oltre il ginocchio, berrettoni di pelo, giacconi da fare invidia agli

sciatori più eleganti di Bormio, hanno voluto farmi andare con loro a seguire le orme della volpe.

Da tre giorni ne stanno studiando le mosse. Scendiamo giù nel sentiero tra i filari con la neve fino al ginocchio. I miei scarponi non sono impermeabili come gli stivali degli amici cacciatori e sento i piedi fradici quando arriviamo al limite del bosco presso la cascina isolata da ogni altra.

La pista della volpe è visibilissima.

È come se nel solco del suo passare avesse lasciato il segno della velocità. Le orme arrivano fin dentro alla cascina dove i due vecchi contadini hanno il pollaio. La volpe era riuscita con la sua consumata furbizia e l'aguzzo dei denti a fare saltare il lucchetto e a rubare la gallina più grassa. Doveva essere tornata ancora nella notte perché aveva lasciato una seconda traccia, ma essendo stata posta una lamiera contro l'uscio, non aveva potuto fare altro bottino.

Domenico assicurava che sarebbe tornata; con la neve alta oltre mezzo metro non era facile trovare altro pasto. « Ieri — continua Domenico — l'abbiamo vista spuntare dal bosco e ci siamo rotte le gambe per raggiungerla. Berto ha sparato sette cartucce da buona posizione, ma la volpe, all'opposto della lepre, non si fa confondere dall'abbaiare dei cani e sfugge alle pallottole seppellendosi nella neve. Da due giorni stiamo acquattati tra acqua e neve testardi come sono soltanto i cacciatori perché sappiamo che la volpe non può essere sola. In realtà ci ha giocati tutti e fatti gelare. »

Sono tornato sulla strada per battere gli scarponi sul tratto d'asfalto dove è passata la lesa a ripulirlo dalla neve. Avevo il fiato grosso. Salire l'erta di un sentiero con la neve alta senza allenamento è fatica dannata. Appena ripreso fiato, il panorama bianco delle due valli, con all'orizzonte le colline, da un lato le case innevate di Mombercelli e dall'altro quelle di Vaglio col campanile bianco come un albero di Natale, mi ha subito fatto dimenticare i piedi bagnati e la furbizia della volpe. Stavo fermo a guardare. Chi dice che non esiste l'incanto ha la mente e il cuore pieno di trucioli. Esiste l'incantamento come esiste il miraggio.

Riprendo la strada del ritorno. Mi attardo alla curva dopo il cascione abbandonato, dove in una stalla puntellata ai lati sta un cavallo che Maurizio, il muratore, viene a governare due volte al giorno. Maurizio ha quell'*hobby* e lavora almeno metà della giornata per mantenere il cavallo senza usarlo mai. Non lo attacca al carretto né lo monta. Ogni sera va a trovarlo, gli accarezza

la testa, lo spazzola, discorre qualche tempo con lui, gli dà la biada e se ne va salutandolo come una persona cara.

Più avanti, dove c'è il bosco rado delle gaggie, scorgo un merlo nerissimo sul bianco della neve. Chiamo i cani accanto a me.

Il merlo cerca di trovare col becco qualcosa in mezzo alla neve. Mi fissa con gli occhietti, si avvicina saltellando: i cani sono tornati indietro ad abbaiare festosamente al cavallo.

Nel fondo della tasca trovo pezzi di biscotto dei cani che porto quando parto per le lunghe passeggiate. Li sbriciolo, mi avvicino senza che i passi facciano rumore sulla neve molle e butto davanti al merlo quanto sono riuscito a raggranellare. Il merlo con un rapido volo è già sulle briciole. Le pilucca una a una con la velocità del suono poi alza il becco, mi guarda, ha ancora fame. Ho ancora un frammento di biscotto. Lo spezzetto sul palmo della mano e glielo offro. È un attimo. Il merlo è già sul mio braccio, sento il suo becco sulla pelle. Finita anche l'ultima briciola vola sulla neve tra le gaggie. Mi sogguarda dal basso. Non è parlare questo? Non c'è bisogno di essere frate di Assisi per intenderlo.

Mentre torno a casa ricordo un altro merlo anch'esso sulla neve. Un merlo che aveva fatto nido sulle piante che crescono in mezzo al cemento di Milano. Un merlo milanese che passava l'inverno al parco Ravizza. Anche quel merlo aveva fame. Addirittura seguiva i miei passi invece di impaurirsi. Come non capirlo? Sono andato al vicino negozio a comprare un pacchetto di biscotti. Il parco era vuoto di gente. Il merlo attendeva e ne aveva chiamati altri due. Che festa sui biscotti sbriciolati.

Dico sul serio: con gli uccelli di campagna o di città si può parlare e tenersi compagnia.

Taccuino contadino

Sabato, 11 dicembre 1942

(...) *Spero di presto ricevere il tuo buon stante (...)* Avrei già tanto piacere di leggere un tuo scritto e di sapere un po' come vano gli affari cara avrei tanto piacere di vedere Madalena è già parecchie notti che mi sembra di vederla e che mi viene incontro e che presto la manderai all'asilo e come andrà volentieri e imparerà subito a scrivermi una cartolina. (...) Avrei tante cose da raccontare ma sono troppo lontano te le racconterò un bel giorno se avremo la fortuna di presto ritrovarsi (...), si spera sempre che il buon dio ci accompagni e ci tiene la mano sulla testa sempre alegri ciau (...).

Nuto Revelli, *L'ultimo fronte*, Einaudi, Torino, 1971, pag. 397.

Quando mio padre, con me fatto più grande, discorrevva, senza più reticenze, degli eventi di quei tempi, tratto tratto, sovvenendogli di quei casi, scrollava la testa in atto di compatire, al pensiero, qualche altra persona, ch'egli considerasse appunto degna di essere compatita, e pronunziava una parola nel vernacolo suo: "sansòssi". "Sansòssi" dialetto nostro, che vuol dire, sì: gaio, spensierato, come il "sans-soucis" dei Francesi, ma che vuol dire insieme e di più, anche: sventato, incosciente, irresponsabile e simili. Papà lo diceva di sé, come a muoversi rimprovero dell'incoscienza con cui si era buttato in quel mare, lui vecchio con tre bambini, aggrappato a quei quattro rottami: e come a maravigliarsi della gaia tranquillità, con cui s'era lasciato portar dall'onda, senza un pensiero al mondo per l'abisso che sotto gli vaneggiava. "Sansòssi": il fanciullo incolpevole che scherza col fuoco e ride del pericolo, la vita raccomandata a un filo: e sempre gli va bene, ché il filo tiene, ed esso attraverso illeso la fiamma, e approda incolume al lido, e scala la muraglia vertiginosa, e corre ridendo sull'orlo del tetto a dieci metri da terra, e ridiscende leggero tra i grandi — che stavano a guardarlo dal basso, inchiodati dal terrore — e stupisce della loro trepidazione e delle loro rampogne; e sarebbe un eroe se avesse avuto coscienza, ma se avesse avuto coscienza un attimo, mentre si trovava lassù, sarebbe bastato quell'attimo per farlo morire.

Augusto Monti, *I Sansòssi*, Einaudi, Torino, 1963, pag. 364.

Il mio nido

Quante volte ad occhi aperti ho sognato di avere le gambe lunghe come pertiche per saltare da una collina all'altra, da una valle all'altra, da un barranco all'altro. Partire dal mio paese, Vinchio, nel Monferrato, e con un solo lungo passo raggiungere Santo Stefano, la porta delle Langhe, e poi salire, superando Alba, fino a raggiungere i paesi inerpicati oltre l'estensione dei nocioleti, dove il tufo brullo ha già il senso delle rocce di montagna. Quelle, le montagne, incombono sullo sfondo circondando Cuneo e lasciando dall'altra parte spazio aperto al mare di Savona.

Sono nato a Vinchio nel tempo del grano biondo, quando le trebbiatrici si spostavano al traino dei buoi da un cortile all'altro e smaltivano nelle grandi fauci tutte quelle cataste di covoni alte fino a nascondere le facciate delle cascine. Sono nato a caldo, col sole a picco sulla casa contadina dalle tegole rosse e i camini ancora accessibili agli spazzacamini che scendevano nel tardo autunno dalla montagna, così come erano aperti ai gufi che, per fame, penetravano a trovare cibo nelle case. I gufi, dai lucenti occhi rotondi cerchiati di giallo, il becco adunco e l'aspetto rancoroso. Ricordo quello che ho visto ancora bambino che non ho più dimenticato. Non so quante domande ho fatto a mio padre su quella apparizione improvvisa, quel volare tempestoso nella cucina prima che si aprisse la finestra per ridargli la libertà dell'aria.

Non ho dimenticato a distanza di anni la fissità di quello sguardo enigmatico. Gufi, civette, cuculi. Sono sempre andato a cercarli nei boschi assieme ai merli e ai verdoni. Non ho mai ucciso un uccello e non ho voluto diventare cacciatore, neppure da grande, quando lo contrabbandavano per uno sport divertente.

Vinchio è stato il mio nido. Le radici, mio padre e mia madre devono avermele piantate ben profonde in questa terra collinosa se non è passato giorno nel corso della mia vita in cui la mente non sia ritornata al pesco sul bricco di San Michele, ai prati delle

Settefiglie, ai boschi della Sermassa, ai filari conchigliosi della vigna di Montedelmare. Anche quando ero in guerra, undici anni affannati tra spari e imboscate, non è passato un solo giorno senza tornare col pensiero al bricco dei Saraceni, alla valletta della morte.

Avevo imparato dall'infanzia che lì c'erano stati guerra e morti e quel ricordo s'accendeva fervido tra le cannonate, sotto i mitragliamenti aerei. La notte, ficcando gli occhi nel buio, rivedevo primule e mughetti trepidi che facevano tappeto in primavera sulle pendici del bosco di castagni.

Radici profonde, ancestrali, maliarde, persino morbose. Ogni partenza mi addolorava, come segnasse un addio senza ritorno sia quand'era per il collegio o per i fronti di guerra. Lasciavo il cuore e i sentimenti al paese. Come potessi respirare libero solo tra quella polvere, in quell'aria di piante amiche, nella linea dritta seguendo i filari delle vigne, esattamente come soltanto in questi posti potessi spaziare con la fantasia da un colle all'altro, e alzarmi in volo.

Persino «l'ermo colle» di Leopardi si trasferiva nella lettura ai colli del Monferrato e delle Langhe. Erano balconi a slargare gli orizzonti al di là dei confini e, la notte, le stelle e la luna entravano in casa dalla finestra a lambirmi di luce. Non è più stato così in nessun altro luogo del mondo: non nel cielo di Parigi né in quello di Atene, non a Pechino né a Samarcanda, non a Marrakesh né a Beirut, mai più.

Sulle mie colline, nel verde delle valli, tutto aveva sapore del pane fresco, quello che portavo a casa bambino con la «cavagna» sulle spalle dal forno del centro del paese. Il fornaio Uanin mi diceva aprendo la porta del forno: «Ecco le fiamme dell'inferno, chi fa il male finisce nel fuoco eterno». Il pane, le pesche, le ciliege, le pere avevano un gusto diverso dalle altre maturate altrove. Quel profumo di bosco, di garofani e di rose, di fiori variopinti di campo, entrava dentro di me. L'avevo in bocca, sulla pelle, negli occhi come le pupille di mia madre e di mio padre. Al solo pensare quand'ero lontano avvertivo quel tremore che suscitano le emozioni quando ti chiudono la gola.

Nei ritorni dal mondo, gli altri luoghi mi parevano totalmente diversi. Questi della terra monferrina e langarola mi parevano ancora più cocenti nelle immagini della fantasia che nella realtà. Ogni volta era come fosse una lunga cavalcata, quasi potessi toccare in un solo istante alberi, terra, case. Una lontananza e un ritorno da innamoramento. Forse per questo ho dovuto riconqui-

stare prati e colli uno per uno e le strade e l'erba e le case quando la guerra e lo straniero mi hanno costretto a fare il partigiano della libertà tra la mia gente. Una riconquista per valutare tutto di più. Forse l'amicizia con Cesare Pavese e Beppe Fenoglio ha avuto un sapore diverso da ogni altra perché eravamo impastati nella stessa terra, stesso sole, fatti con la stessa acerbità delle prugne mangiate verdi, della dolcezza delle pesche quando si deglutisce anche il profumo. Prima di incontrarli entrambi, Cesare e Beppe, mi erano venuti incontro dalle pagine del loro raccontare. Fu come salutare un cavallo sulle nostre strade il cui nitrito è subito familiare, come far le feste ai cani bastardi che dimenano la coda e ti guardano con gli occhi liquidi.

Ha scritto Leonardo Sciascia, riprendendo e condividendo Borges a proposito della tenerezza per il luogo natio: «Ho l'impressione che la mia nascita sia alquanto posteriore alla mia residenza qui. Risiedevo già qui e poi vi sono nato».

Non può essere diversamente. Questa arcana magia vale anche per me. Se mi riempio il palmo della mano di questa terra, entrando nel vigneto mentre il contadino zappa, la sento palpitare calda come avesse sangue e anima. Queste colline nei paesaggi notturni sotto la luna sono davvero mitiche. Le punte dei bricchi, la sinuosità delle valli, lo strapiombo degli anfrattí, le strade che salgono a girovolta tra nocioleti e castagni, le piane opime suscitano ardori guerreschi e angosce di sesso. I gelsi dalle larghe foglie di vero verde, come cantava prima di Quasimodo nel nostro dialetto monferrino, il libertario anticavurriano Angelo Brofferio, richiamano gli echi di antiche canzoni campagnole e quell'aria «suma auni a canté uiev, a fé la serenada...» (Siamo venuti a cantare le uova e a fare la serenata...).

E voglio citare ancora il conterraneo rivoltoso Angelo Brofferio. Questi scrive nella sua avventurosa autobiografia, per dare risalto al suo paese, Castelnuovo Calcea: «Chi non ha visto il volo del merlo dal campanile della chiesa alla torre del castello non ha visto nulla di bello al mondo».

E la monaca diventò bianca

Forse è un fatto personale: in autunno, quando i colori esultano e spasimano sulle mie colline monferrine e le Langhe sono già gialle nelle foglie dei castagni fino a diventare brulle sui picchi più alti, mi si intersecano i pensieri in un groviglio come dovessi farne nodo da tenere chiuso dentro la cupezza dell'inverno. Quest'anno la pioggia, arrivata d'improvviso a fine ottobre per giorni e giorni carica di freddo, pareva volere strangolare l'autunno mentre ancora stava mostrando la sua tavolozza ineguagliabile di colori.

Quei filari che, dopo il verde della vendemmia, mostrano foglie tra il giallo sfatto e il rosso vermiglio, mentre sotto le viti tutta quell'acqua rovesciata dal cielo ha fatto rinverdire l'erba, rinascere fiori: quelli rossicci del trifoglio e tanti altri giallo-teneri e sotto, a coronare il ciglio della strada, trepidano nell'aria leggera in fragili steli le ultime margherite. Davvero l'autunno ripassa e riassume le stagioni. Ha il cielo alto-azzurro dell'estate, il verde dell'erba giovane della primavera e nella notte la brina bianca fa già da spia a preannunciare l'inverno.

L'autunno s'adagia greve nei suoi colori spossati. La campagna ha dato tutto. Gli alberi perdono le foglie al primo alitare del vento, sotto ai pioppi e ai gelsi si forma uno strato di foglie gialle con dentro mischiati tanti altri colori. Come se anche la natura si sgravasse in un addio che il sole, appena torna a splendere per qualche giorno nell'estate di San Martino, pare volere prolungare in una lenta agonia per consumarlo senza angosce e senza schianti. Autunno: il senso della morte dolce. Sparire tra colori irripetibili.

Quel giorno ero partito dal paese incamminandomi per la strada della Valle del Giardino dopo avere letto nelle lunghe ore notturne le più infelici e sapide lettere d'amore che siano state mai scritte da straordinari innamorati. Lui, quell'Abelardo maestro di teologia e di logica vissuto negli anni millecento, avversa-

rio di San Bernardo di Chiaravalle; lei quell'Eloisa finita badessa in un monastero, gelosa custode della corrispondenza amorosa col suo uomo durata tanto da essere tramandata ai posteri attraverso i secoli.

Avevo ricevuto giorni prima il volume delle loro *Lettere* ripubblicate da poco. Quelle dotte, ma sincere egualmente fino allo strazio, di Abelardo, e quelle più appassionate di Eloisa. Mi sono fermato alla lettura di quella in cui Abelardo si sforza di dimostrare all'amata che l'evirazione che gli ha fatto subire lo zio di lei, non solo era meritata ma era stata opera di Dio per concedergli il perdono e dargli anche la grazia. Facendogli strappare il membro del peccato, Dio gli aveva dato modo di nutrire certezza per la salvezza eterna.

Nell'insistenza di Abelardo a raccontare i particolari e il luogo del loro peccare, oggi, con la malizia del nostro tempo, scopro che in Abelardo non era dissolto affatto l'empito della passione e del godimento. Se no, perché ricordare ad Eloisa quando l'aveva posseduta nel luogo sacro, in convento, in un angolo del refettorio, ebbro di desiderio? Ed anche la conclusione in cui, pur riconoscendo «spudorato» il suo comportamento, tanto insiste nel ripeterlo da insinuare una diabolica mescolanza tra sacro e profano per avere dato sfogo «al nostro piacere» in un «luogo vulnerabile consacrato alla vergine»?

«Il Signore», scrive ancora Abelardo, «ci ha voluto pescare con le reti della sua misericordia. Il Signore ha voluto provvedere a noi.» Ma anche qui, evidentemente, l'impotenza procurata dall'evirazione brucia ancora, se Abelardo sente la necessità di spiegare ad Eloisa il sacrificio «del grande filosofo della cristianità» Origene.

«Origene», scrive Abelardo, «per seguire il precetto del Signore non esitò a castrarsi con le proprie mani e a gettar via il membro della colpa e dello scandalo ma la volontarietà del gesto non è stata ben accolta da Dio mentre la mia mutilazione per mano d'altri mi ha conquistato la salvezza.»

Forse è anche per questo ambiguo connubio tra sesso e preghiera, tra peccato e pentimento, tra nostalgia e confessione a capo chino, che quelle lettere hanno resistito all'usura del tempo.

Stavo appunto immerso in queste riflessioni quando ho dovuto fermare i passi nella curva della strada su uno strato di foglie cadute dal pioppo più alto. Erano diverse nel colore dalle altre: tutte bianchissime. Quel bianco color cera mi riportò davanti agli occhi la figura di Tersilia. Quelle foglie così sbiancate, come esangui di vita, quell'amore tra il monaco Abelardo e la monaca

Eloisa, mi fecero tornare in mente una tragica storia accaduta nel mio paese.

Tersilia era una prosperosa ragazza che abitava nella più bella casa del borgo. I suoi possedevano più terre degli altri contadini e le avevano segnato il destino fin dall'infanzia secondo le cattive usanze di chi pone in sottordine all'interesse anche l'amore: Tersilia doveva sposare il figlio del sindaco, unire ricchezza a ricchezza.

Tersilia s'era invece innamorata di Sandrino, il moretto della frazione di Noche, il giovanotto più scavezzacollo e più povero del paese. Il no delle due famiglie costrinse Sandrino e Tersilia a tutti gli stratagemmi per potersi incontrare. Il primo atto della tragedia avvenne quando il padre di Tersilia li sorprese abbracciati nella stalla. Afferrò il tridente per colpire Sandrino. Questo con un balzo gli fu addosso, lo buttò a terra e tenendogli le ginocchia sullo stomaco gli urlò: «Guai a te se toccherai Tersilia. Io sparirò, ma voi porterete la colpa della sua infelicità».

Sandrino si imbarcò per le Americhe. Tersilia scelse la strada del convento di clausura. A nulla valsero le preghiere dei genitori e neppure la dissuasione del parroco. Ma neanche la cella solitaria valse a Tersilia per dimenticare Sandrino. Dopo tre mesi riuscì a sfuggire alla vigilanza delle sorelle, salì al piano più alto del convento e si gettò nel vuoto. Nel volo, come fossero stati colpiti dal fulmine, i capelli castani di Tersilia, svincolati dal copricapo, si fecero bianchi come la neve. Forse un brivido del sangue, forse il terrore, forse un segno del destino. Erano bianchi come quelle foglie del pioppo cadute dall'alto.

Fu raccolta in fin di vita dalle suore. Appena fuori pericolo, venne allontanata dal convento perché non serviva più neppure alla preghiera, ma soprattutto perché, prima del gesto suicida, aveva scritto una lettera nella quale spiegava la sua tortura d'amore per Sandrino. I genitori furono costretti a farla ricoverare in una casa di cura dove visse immobile con la spina dorsale spezzata, sforzandosi di scrivere in qualche modo ogni giorno una lettera d'amore a Sandrino, finché dopo quindici anni morì.

Ero risalito dalla valle sul bordo alto della strada di collina, l'orizzonte tornava a riempirsi dei colori dell'autunno. Il bianco delle foglie di quel pioppo s'era sperduto nel basso della valle, così i volti di Abelardo e Eloisa rappresi nella lontananza del cielo. I bianchi capelli di Tersilia mi restavano negli occhi a fare contrasto con il giallo lucente sporgente dalle piante di cachi con i frutti ancora da cogliere, ultimi in mezzo alla campagna. Erano proprio gli ultimi frutti.

L'incantesimo dei fiori di sambuco

La campagna scoppia nel verde e nei fiori. È la stagione in cui tutto germina, i rami si allungano, le foglie si moltiplicano. Giro sulle colline del Monferrato. A distanza ravvicinata dai miei bricchi vedo le groppe alte e scure delle Langhe. Il cielo è terso, il sole splende alto, le strade asfaltate, in mezzo al rigoglio della vegetazione, laggiù in basso, paiono nastri d'argento. Le guardo dall'alto della collina: persino le rare macchine che l'attraversano nel meriggio si inseriscono nel paesaggio luccicanti come macchie di colori.

Il silenzio della campagna è rotto soltanto dai merli, dai verdoni, dagli usignoli che si richiamano l'un l'altro, mentre appena accennati giungono trepidi i pigolii dei nuovi nati. Salgo per una stradina dove l'erba fa da tappeto, soffice, pulita per la breve pioggia di ieri. È ancora una delle poche strade vicinali che ha resistito all'asfalto e anche alle pietre per non diventare neppure carrareccia.

Tutt'attorno si alzano piante di gaggie con i rami penduli sotto il peso dei fiori bianchi a grappolo, profumati. Si cammina come in un sogno, come se il mondo degli uomini e le voci e i rumori e gli affanni e le ansie e gli stress fossero cose inesistenti.

Scopro fiori nuovi. I fiordalisi selvatici nel loro blu pervicace e il trifoglio con i rotondi fiori rossi e azzurri e le margherite a migliaia cresciute come siepi fra le quali s'ergono rossi i papaveri fino a sovrastarle in superbia. Ma quanti altri fiori cui non so dare nome si mescolano ai minuscoli nontiscordardimé. Ne conoscono le virtù e il profumo soltanto le api.

Alla curva della strada, prima che inizi l'armoniosa sfilata dei filari con le viti che già mostrano i piccoli grappoli verdi, ecco una gran pianta di sambuco. È tutta un fiore, bianca come un vestito da sposa di paese fino a coprirle le foglie e il tronco. Si è tanto allargata nella fioritura da sbarrare quasi completamente la strada. Di colpo i fiori del sambuco mi ridestano l'infanzia. Fin

da allora sapevo che il sambuco era una pianta inutile e i fiori nessuno li coglieva per il loro acre profumo. Erano davvero fiori quelli della pianta di sambuco? E invece noi, proprio sotto le piante e i fiori di sambuco, celebravamo i nostri riti. Ci sposavamo inghirlandando le piccole compagne. Ripetevamo le parole che sentivamo nella chiesa. Poi, con l'erba, le bambine preparavano pranzi di nozze succulenti da mangiare con la fantasia.

Quando i fiori diventavano frutti, e i piccoli acini neri come il carbone, allora cominciava la fabbricazione dell'inchiostro. Schiacciavamo i frutti del sambuco in scatole vuote e ne derivava un liquido nero che portavamo a casa per scrivere sui nostri quaderni a righe. Non "dava" bene: le parole scritte sulla carta restavano biancastre. Ma contavano davvero le parole?

Anche oggi, come quando mi entravano negli occhi innocenti della fanciullezza, i fiori del sambuco mi appaiono di una bellezza straordinaria. Complessi nella fattura, solidi, quasi ogni piccolo acino fosse ricamato, collegato agli altri da mani abilissime. Non mi dispiace neppure il profumo. Quello delle gaggie lungo tutta la strada mi aveva quasi stordito. I fiori del sambuco mi ridestano, come se da una profumeria fossi passato direttamente davanti a un forno mentre si cuoce il pane fragrante. Mi incanto vicino al sambuco. Mi perdo nei pensieri. La collina davanti mi racconta tutta la vita, quella di mio padre e quella dei padri dei padri.

Sorpassata la pianta del sambuco, sono salito sul breve spiazzo, il più alto del bricco. Dal fondo valle, tra le piante del ripido bosco che sale a ciuffo intorno alla collina, s'alza il richiamo rauco del cuculo. Neanche la sua nenia ripetuta mi pare oggi monotona. Soltanto un velo di malinconia, come ascoltare una voce lontana che mi chiama, cui non posso rispondere. Dallo spiazzo, vedo le case allineate del centro del paese, quasi tutte bianche. Soltanto il campanile s'alza nel rosso dei mattoni corrosi. Di fianco, le case della frazione. Stanno le une di fronte alle altre quasi che dalle rispettive finestre la gente allungando le mani potesse allacciarle al di sopra delle alture dei bricchi.

Non guido più i pensieri. Si pensa anche non pensando. La mente cammina da sola. Seguo il volo di un merlo. Dal suo richiamo a note basse comprendo che è una femmina. Si ferma un istante sul filare di testa per guardarsi intorno, muovendo il capo in tutte le direzioni per assicurarsi di non essere notata, e poi punta dritta tra le foglie dell'olmo che sta al margine della vigna. La seguo a piccoli passi. Lo stesso passo felpato dell'età che s'andava per nidi. I miei due cani sono corsi lontano inseguendosi giù

per il sentiero fino a raggiungere la valle. M'accosto trattenendo anche il fiato sotto i rami dove si è inoltrata la femmina del merlo. Ecco il nido, sento il pigolare festoso degli uccellini, vedo le bocche aperte in attesa che la madre divida fra loro equamente il cibo.

Il nido tra l'intrico dei rami e delle foglie, con uccellini che palpitano dentro, è un miracolo che non vedevo rinnovarsi da anni. Poi la madre riprende il volo. Un tempo mi piaceva abbrancarmi all'albero e salirvi, guardare dentro il nido, toccare per sapere se gli uccellini cominciavano a mettere le penne. Ora l'albero mi pare altissimo. Il nido un miraggio.

Una leggera brezza smuove appena le tenere foglie delle viti e i filari paiono brevi onde di un mare verde. Come un'allucinazione. Puoi vedere tutto quello che vuoi. Mutare l'orizzonte, dare altre sembianze al cielo, alle piante, fare dialogo con gli uccelli.

È troppo bello. Mi pare che in quegli istanti sia raccolta tutta la vita. In quell'aria ho scoperto tutti i misteri della natura. Penso alla morte senza rabbrivire. Con l'insistenza monotona del canto del cuculo, ma anche con la serenità celeste del canto dell'usignolo. Non è nero di penne anche il merlo? Eppure quanto è affascinante quando le sue ali rilucono sotto il sole!

La morte ha lo stesso richiamo della vita. Laggiù appena discosto dal paese, s'alza il cimitero con le mura coperte di rose. Lo incornicia il verde, non c'è assedio di morte. Sotto quel cielo, sotto i rami dell'olmo, nel concerto degli uccelli, morte e vita hanno lo stesso respiro. Credo alle estasi. Si può dimenticare tutto e nascere e morire nello stesso attimo.

Anche Rosetta quando si soffermava qualche istante con gli occhi chiusi, ripeteva a tutti che era certa di rinascere. È con questa convinzione che è partita, senza un lamento, una scialba mattina di settembre senza salutare nessuno. La vita e la morte debbono essere questo. L'una non uccide l'altra perché entrambe sono immortali.

Il grido rauco del cuculo mi frantuma i pensieri. È un richiamo alla valle. Mi allontanano lentamente dall'olmo. La femmina del merlo già ritorna con nel becco altri insetti.

I cani arrivano col fiato grosso su per l'erta che hanno affrontato di corsa. Batto il piede in terra. La terra è terra. Torno con gli uomini.

Le capre di Anna

La sua casa sta solitaria sulla strada per Nizza Monferrato nella valle di Vascirone.

Il paese incombe sopra la piana con le poche case, la chiesa, l'alto campanile.

Soltanto il batocchio della campana lancia note festose alla domenica prima della "messa granda".

Lei, Anna, vive sola da quando padre e madre sono andati a stare di casa al cimitero. Sono passati ormai alcuni anni. Anna è sulla quarantina. È forte, sana, povera. Campa lavorando le poche terre: una vigna, un orto, un prato. Una vita dura, come tocca ad una donna contadina anche nel Monferrato a venti chilometri da Asti. Nella cascina isolata, la notte, Anna spranga le porte si ritira nella stalla a dormire con le due capre e i conigli che le procurano parte del suo sostentamento.

Fuori è il gelo. Candelotti di ghiaccio pendono dalle piante. Una striscia di neve gelata resiste sotto la nebbia. Anna d'inverno dorme nella stalla per ripararsi dal freddo troppo pungente. La legna costa, e a tenere la stufa accesa nella camera più grande per tutta la notte durante la stagione fredda c'è da consumare un intero bosco. Nella stalla con il suo fiato e quello delle capre, con uno dei cani accucciato sui piedi, la temperatura si addolcisce. Non fa proprio caldo, ma Anna si è abituata al clima e s'addormenta avvolta in due coperte su una brandina. Sono ancora le coperte che hanno seguito il padre marinaio sulle navi da carico per tutti i mari. Il padre ha toccato molti porti e, come il cugino dei "mari del Sud" di Pavese, ha visto le aurore boreali.

Anna, invece, ha visto soltanto il mare di Genova dove è stata da bambina quando, a distanza di mesi, andava sul molo con la madre ad aspettare la nave che gli riportava papà. Era un uomo di alta statura, faceva passi lunghi e dondolanti anche su terra ferma come camminasse ancora sulle navi.

D'inverno papà metteva un berrettone che gli copriva orec-

chie e metà viso e gli dava proprio l'aspetto del lupo di mare. Parlava raramente, salutava con un cenno della mano quelli che incontrava. Portava dentro di sé il silenzio del mare. Gli piaceva addentrarsi nei boschi e al tempo dei funghi diventava cercatore. Ne trovava e li portava felice ad Anna perché li facesse friggere come companatico alla polenta.

Nonostante avesse attraversato tanti mari non aveva fatto fortuna. Una fatica dannata a scaricare e caricare tante casse per i ricchi, ma i galantuomini portano il destino della povertà. Non se ne rammaricava, aveva il dono di Anna. Anche negli anni della vecchiezza il suo lungo corpo non s'era incurvato. Era come una pianta di quelle che s'incurvano al vento, ma resistono alle bufere per tornare dritte verso il sole.

Con i tanti anni vissuti il viso s'era fatto più scuro. Raccontava ad Anna, nelle interminabili sere buie dell'inverno, tutto il calvario della sua vita, ma anche le bellezze dei mari e dei pesci.

Una notte la nave aveva incrociato un branco di balene. Una avventura tremenda. Quella vecchia nave doveva già fare grandi sforzi per tenere il mare resistendo alle onde. Se una sola di quelle balene l'avesse affrontata era il naufragio sicuro. Anna ingrandiva gli occhi al racconto del padre e faceva continue domande. «Avevi paura papà?», chiedeva. «E il capitano della nave temeva anche lui lo scontro?» «Le balene si erano avvicinate alla nave tanto da vederle?» E il padre a voce fonda: «Navigavano proprio accanto a noi. Ogni tanto sparivano, poi riapparivano. Tutti avevamo i brividi fin nelle ossa. L'ordine del capitano era di non disturbarle. Ha avuto ragione lui. Le balene continuavano ad accompagnarci sui due fianchi della nave come avessero voluto farci da scorta. Evidentemente non erano affamate. Il capitano per precauzione aveva fatto inaffiare la nave con un liquido che disperdeva gli odori. Le balene sparirono alle prime luci dell'alba, rullando sulle onde come erano apparse».

Anna lo ascoltava accarezzando la capra Mariolina, quella con le macchie marrone su vello bianco. Le pettinava la barba a punta come faceva con i suoi lunghi capelli. Il padre allora la guardava con grande malinconia. Quando salì nel letto per non scendere più, le disse che aveva il rimorso di lasciarla sola. Anche la madre portava dolorosamente gli anni piegata su se stessa. Anna non aveva mai avuto un uomo, né come fidanzato né come amante. E non li cercava. Provava anzi verso di loro un senso di timore quando le si avvicinavano. I giovanotti dicevano che era ben fatta, ma stramba nella testa. Si limitavano a prenderla in giro. Quando rimase sola, la notte, alcuni scavezzacollo andavano a

battere alla porta per spaventarla. Anna era ricorsa ai carabinieri, ma non sapeva chi incolpare. Che potevano fare? Sorvegliare la sua casa tutta la notte?

Abitando sola nella casa dispersa nella valle, Anna aveva preso coraggio. Una notte, erano già state battute le due dal campanile, sentì battere contro la porta più violentemente del solito, come la volessero sfondare con una trave. Allora aprì i cani: fu un abbaire furioso, ma i colpi contro la porta non cessarono. Un cane anzi si mise a guaire. L'avevano colpito. Fu quello che la decise. Prese il pistolone del padre e sparò dalla finestra tre volte in aria. I colpi contro la porta cessarono. Sentì i passi in corsa veloce degli assalitori. Poi il silenzio. Anna lasciò la finestra, tornò nella stalla con le capre. Si confidò con loro e con i cani. Le stavano vicino, non aveva più paura.

Ogni volta che passo davanti alla cascina di Vascirone saluto Anna. Esce sulla porta contenta. Mi offre i frutti dell'orto. Ci tiene a farmi sapere che legge i giornali e i libri. «Me li ha lasciati mio padre. Sono libri di Salgari, e *La capanna dello zio Tom* lo so quasi a memoria come la storia di Robinson Crusoe.»

Un giorno le ho portato un mio libro. Lo divorò in una notte: «Lo leggevo forte anche alle capre — mi disse — Io mi commuovevo e mi tremava la voce. Loro alzavano la testa a guardarmi. Sono sicura che mi capivano».

Lo dicono in molti che c'è un mezzogiorno anche nel nord, ma io provo lo stesso sempre angoscia quando penso che Anna vive l'inverno nella stalla accanto alle capre dopo avere faticato tutti i mesi buoni. E so che non è l'unica. Salendo su in alto nei paesini delle Langhe ci sono certo altre Anna. Vi sono frontiere tremende anche fra gli uomini civili.

Oggi tornando da Milano, ho fermato la macchina davanti alla casa di Anna. La nebbia stava scendendo sulle case come la chiocchia quando schiude le ali sui pulcini. Ho bussato alla porta. Anna apparve subito tutta imbaccuccata. «Ma è matto a girare in macchina con questa nebbia? Vada a casa. Domattina le porterò il latte ancora caldo delle mie capre.»

Sulla valle si faceva buio già alle prime ore del pomeriggio. L'inverno si presentava nella sua brutalità e nel suo fascino rabbrividente. La brina aveva incorniciato le piante d'argento lucente. E anche i cespugli ai margini della strada e il prato di Anna. Un bianco gelido diverso da quello della neve. Uno spettacolo spettrale eppure attraente. Conosco solo un pittore langarolo, Iso Peluzzi, che sa interpretare sulla tela la realtà metafisica delle piante che si crepano nel gelo. Nello schianto la brina cade in bianche solide lacrime.

Il parroco e il pretino

Caro Don Travasino,

sono ormai tanti anni da quando sei "trapassato" come dicevi nei brevi discorsi di commiato in chiesa davanti al feretro dei paesani che andavano sotto terra nel nostro piccolo cimitero a vedere l'erba dalla parte delle radici. Tu credevi fermamente in poche cose, una di queste era l'aldilà. Sarebbe un supremo tradimento se non avessi trovato qualcuno ad attenderti per giudicarti e assegnarti in un primo tempo magari al purgatorio poi al paradiso. Chi t'avesse truffato in tal modo (non vado alla ricerca di responsabilità), l'avresti bollato a fuoco con i tuoi occhi severi imbronciando ancora di più il tuo viso burbero senza tralasciare quella vena di ironia che è stata sempre la tua riserva da vivo. Ricordo che tra uno scapaccione e una caramella — valevano ancora mezzo soldo — la sicurezza nel paradiso la ripetevi anche fuori dalla chiesa.

Per esempio quando ci accompagnavi fino ai boschi di castagno della Sermassa, dove tu sapevi addirittura sotto quali piante e quali mucchi di foglie secche c'erano i funghi e volevi insegnarci i posti. Noi ragazzi si tornava stanchi, con le gambe rotte, mentre tu non mutavi per nulla il tuo passo pesante e sicuro.

La tua figura mi è rimasta impressa come quella di mio padre, quella del fabbro Luis, tuo antagonista mangiapreti anarcoidi, o quella del grande rovere che ci dava l'orientamento, piantato lassù sul brico al limitare dei boschi, quando dovevamo ritrovarci tutti sulla stradina per il ritorno.

Alto, un viso eguale a quello di tutti i contadini, bruciato dal sole come il loro, le mani nodose perché non disdegnavi di usare la zappa e il falchetto, l'alta statura che ti dava anche il prestigio di sovrastare sui prepotenti, la voce sicura, la brevità delle prediche, la sincerità con tutti, sia con il vescovo sia con gli altri potenti, ai quali non ti sei mai inchinato anche se venivano da fuori con le macchine rombanti in un paese dove erano scarse persino

le biciclette e avevano l'aquila dorata sul fez nero e sul petto, grandissimamente ostentato, il teschio di morte in argento.

Ogni mattina, dopo la prima messa che dicevi prestissimo allo spuntare dell'alba, avevi l'abitudine di passeggiare lassù in alto dove sta la chiesa, lungo la stradina che girava tutto attorno allo spazio di terra ancora più alto che si chiamava e si chiama ancora oggi il castello, anche se quel benedetto sindaco che ti aveva preceduto di mezzo secolo, aveva fatto abbattere il vero castello già dei marchesi Scarampi, signori di quella parte del Monferrato, al fine di utilizzare i mattoni per costruire le case dei contadini della frazione di Noche. Di lassù, durante le tue passeggiate che ripetevi sul mezzogiorno con qualunque tempo, mentre tua sorella Tunieta ti preparava il magro desinare, potevi vedere sotto, da ogni lato, tutte le case del paese. Dai componenti della famiglia, dai loro gesti, dall'eco delle parole che ti giungevano, capivi quello che avveniva. I momenti di serenità, quelli del litigio e quelli delle grandi burrasche che erano punteggiate dalle bestemmie che rimproveravi a tu per tu, alla prima occasione, a chi l'aveva gridate costringendolo a vergognarsene anche se non faceva parte delle pecorelle più devote ed era anzi di quelli — come indicavi nei sermoni — che avevano paura che il tetto della chiesa cadesse loro addosso.

Eri un parroco strano perché non avevi la faccia da prete, ti mancava ogni diplomazia curiale, ogni pietismo di sagrestia e aborrevi l'ipocrisia. Sotto la veste talare c'era un uomo giusto e testardo, eri impastato nella stessa terra dei tuoi parrocchiani contadini, capaci di tornare, anche se stravolti, nella vigna che la grandine aveva maciullato distruggendo l'uva e devastando i filari, per ricominciare da capo la fatica di un anno che era stata distrutta in pochi minuti.

Ricordo l'episodio di quel pretino magro e nervoso del nostro paese che era stato cappellano degli arditi nella prima guerra mondiale e tornava spesso al paese cercando di apparire più alto nella vistosa divisa militare, come un tacchino quando fa la ruota. A te davano fastidio le guerre, gli arditi e ancor più le divise, e quella vestita da un prete ti metteva subito di malumore. Un giorno, in mezzo ai parrocchiani, il pretino volle tentare la sfida. Partì da lontano, leggendo i nomi dei caduti che erano stati scolpiti sul monumento di pietra, sottolineando i gesti di valore, la dedizione alla patria, declamando la morte bella (aveva certo succhiato più da D'Annunzio che dal Vangelo) per arrivare a dire che anche tu dovevi deciderti ad ammettere che il fascismo aveva

riportato l'ordine e il rispetto della religione educando i giovani alla fierezza e a gettare l'anima oltre l'ostacolo.

Tu sei appena arrossito agli zigomi, l'hai guardato come avresti guardato un ladro sorpreso a rubare dall'altare il vino della messa e l'hai strapazzato davanti a tutti dicendo che doveva finirlo di fare il bellimbusto in divisa, di chiacchierare da squadrista, e che l'unica cosa buona che poteva ancora tentare, per uniformarsi alla serietà della scelta sacerdotale che aveva fatto, era quella di tornare alla dottrina, cioè alla scuola di catechismo che lui teneva ai bambini. Il pretino sparì, come nel gioco delle tre carte. Ricordo che, guardandoti, mi pareva tu fossi cresciuto d'un palmo anche di statura, quasi fossi salito quell'unica volta sul pulpito che disertavi anche in chiesa per parlare alla gente stando loro vicino.

Se avevi ragione tu a credere nell'aldilà, potrai ricordare anche Ginia, la vecchia contadina con quel suo figlio Carlo che era andato a servire in un collegio salesiano in città e l'aveva portata ad un pellegrinaggio a Lourdes. Ricorderai quel pomeriggio di domenica, quando appena tornata Ginia è venuta da te che stavi con noi sullo spiazzo davanti alla chiesa, per raccontarti tutto quello che aveva visto e quel lungo tratto di strada fatta in ginocchio e l'acqua miracolosa che risanava anche gli storpi. Tu ascoltavi in silenzio finché Ginia ti chiese perché non parlavi mai dei miracoli. Allora, lentamente, come se le parole ti costassero una gran fatica a salire alle labbra, le spiegasti che preferivi che la gente credesse in Dio, ma soprattutto alla propria coscienza e operasse nel bene senza sperare nei miracoli. Eri un parroco diverso. Eri soprattutto un uomo serio. Forse è proprio per questo che si è risvegliato in me, di questi tempi, il tuo ricordo. Non sono tempi troppo seri. Neanche più lassù, al paese, c'è quel senso del dovere e del vivere onesto che tu cercavi di insegnare con la semplicità dell'esempio.

Io sono andato lontano, ho fatto anch'io la ruota come i tacchini, ho voluto fare le mie esperienze, sbattere la testa contro il muro, attraversare il mondo grande e terribile, e non ho potuto essere presente quando te ne sei andato con gli altri nel piccolo cimitero all'ombra breve dei crisantemi. Mi hanno detto che, anche al cospetto della morte, non hai chiesto nulla, né il miracolo di vivere ancora, né un funerale diverso dai contadini più poveri. Allora non si parlava di compromesso storico tra rossi e bianchi, ma c'erano già quelli che ti cancellavano dalla società soltanto perché predicavi il tuo Vangelo e portavi la tunica nera. Quelli che dileggiavano tutte le fedi e irridevano alle ideologie. I conte-

statori qualunque, per dirlo in parole che ti erano ignote. Adesso capisco perché vivevi in comunione con tutti, anche col fabbro Luis. Eri tollerante, eri uomo ed eri pastore che guidavi il tuo gregge senza bisogno di bastone, di cani ululanti, di inchini ambigui. Caro Don Travasino, per questo ti scrivo, per rendere omaggio ad un uomo serio, ad un uomo giusto. Come dicevi per quelli che bofonchiavano ammiccando alle spalle? Poveri di spirito e sepolcri imbiancati.

Così, proprio così posso ripetere oggi come chiusa di questa lettera che deve raggiungerti tanto lontano.

La Langa devastata

Il primo sole cocente di questa pigra estate aveva dominato tutta la mattinata di quei primi di luglio. D'improvviso, alle quattro del pomeriggio si è levato un vento diaccio, sibilante tra i rami delle piante. Il cielo si è oscurato come se un'immensa mano nera lo volesse coprire. Prima percorso da nubi scure, veloci, poi il rincorrersi di quelle bianche che passavano basse radenti le colline. I tuoni arrivarono dopo inseguendo fiamme bianche e rossastre di fulmini come razzi sottili scagliati dall'alto. Le campane dei gruppi di paesi della Langa, sui quali il cielo si era abbassato in una voragine di nero e di sprazzi di fuoco, cominciarono a battere sui bronzi i loro richiami. Un affrettato, lamentoso rintonare, come se i batacchi picchiassero violenti a coprire il fragore dei tuoni. Avvisavano i contadini che bisognava ritirarsi. Ad un comando invisibile cominciò la guerra sulle campagne. Il vento come paurosa bufera piegava filari, strappava foglie. Le piante più alte si incurvavano fino a terra, le gaggie spazzavano le strade con i larghi rami. Si passò dal giorno alla notte. Quel buio sciagurato che precede la tempesta. Una gragnola di chicchi tesi come saette si scaricò sui tetti. La grandine colpiva come una scarica di cento mitraglie.

Sorpresi per strada, tra Canelli e S. Stefano, in quattro trovammo riparo sotto un piccolo ponte. Le nubi bianche presero rapidamente il sopravvento sulle nere. Chicchi di grandine grossi come noci continuavano a battere i vigneti, schiantando tralci e foglie. I grappoli, con gli acini verdi appena fatti, strappati e sbattuti per terra. Il grano completamente maciullato come fosse schiacciato dagli ingranaggi della trebbiatrice. Campi devastati, vigne sfasciate, filari divelti. La grandine in pochi secondi s'ammucchiava e imbiancava strade, prati, campi come d'inverno quando la neve si infittisce.

Non si poteva resistere chiusi nell'automobile. Avevamo la sensazione di essere intrappolati in una trincea da assalitori fero-

ci. Uscimmo. Schiacciati contro il ponte l'uno accanto all'altro, senza che dalle labbra uscisse una parola, seguivamo a fiato sospeso quel mitragliamento deciso a schiantare tutto. La grandinata non durò più di quindici minuti. Bastarono per distruggere il raccolto di una quindicina di paesi. Tutta la zona famosa per la coltura del moscato era stata investita. Su quelle colline fatte bianche era come fossero passati decine e decine di carri armati.

Poi un diluviare d'acqua scrosciante da ogni lato come si rovesciasse il cielo, come se il cielo fosse diventato mare e ribaltasse sulla terra. Tutta quell'acqua non riusciva a coprire la grandine. Ormai i chicchi scivolavano anche sotto il ponte coprendo la parte inferiore delle ruote della macchina. Erano chicchi di grandine o pietre scagliate con violenza per durare intatte anche sotto il diluvio?

Come era scoppiato all'improvviso, il temporale s'acquetò in pochi attimi. Il cielo si alzò, i tuoni si spostarono verso Asti, i fulmini fendevano ormai con lampi rabbiosi le colline più lontane dell'Alto Monferrato. Sulle nostre teste il nero si era squarciato riscoprendo l'azzurro. Come un'irrisione, il ghigno di un despota pago di aver distrutto un anno di fatica per migliaia di contadini. Riapparve tagliato dalle nubi, uno sprazzo di sole. Spargeva un rosso sangue sui nuvoloni bianchi ormai in fuga vorticoso verso altra distruzione. Il motore dell'automobile continuava a ronfare. Ora soltanto lo sentivamo nel silenzio gravido di maledizione. Dovevamo raggiungere S. Stefano.

Le ruote si incastravano tra la grandine alta un palmo, non riuscivamo a schiacciare i chicchi, slittavano. Bisognava procedere a passo d'uomo sbandando da una parte all'altra della strada come accade quando si tenta di farsi strada su lastroni di ghiaccio. Il paese era svuotato di gente. Il rumore della macchina richiamò l'attenzione come portasse il primo segno di vita. Cominciarono a spalancarsi le finestre, si affacciavano donne col volto incupito, il terrore negli occhi. Ci fermammo sulla piazza bianca di grandine. Vennero incontro i primi contadini. Erano pallidi, stremati come se la grandine avesse battuto anche sulle loro teste.

« Abbiamo salvato le tegole della casa » disse il primo drizzando alti i baffi dritti contro il riverbero del sole. « Non tutte, non tutte. Quelle della mia casa, là all'inizio della strada per Cossano dove il vento tirava a cento all'ora, sono state sbattute quasi tutte per terra. »

Le colline di fronte ora fumavano come nelle notti quando si spegnevano le fiamme dei falò. « Ecco l'arcobaleno » disse un terzo « ci sarebbe da bestemmiare. »

Arrivò un vecchio. Spostava con una pala la grandine per poter passare, la guardava con occhio nemico: «Ne ho visto di grandinate in settantacinque anni. Ho già fatto alcuni inverni con fagioli e polenta, ma un disastro come questo non è mai stato segnato sul calendario. Santo Stefano ricorderà questa giornata come una giornata di morte. Io, ho chiuso con le vigne. Non voglio più salire sulla mia collina di Moncucco. Mi mancano ormai le forze per ripiantare le viti. Vorrei essere stato grandinato anch'io, divelto e abbattuto come i miei filari».

Non accettò da noi parole. Continuò ad aggirarsi per la piazza battendo la pala sui mucchi di grandine. Entrammo nella locanda della Posta, quella che Cesare Pavese ne *La luna e i falò* indica come l'albergo dell'Angelo. A trent'anni dalla sua scomparsa la morte violenta aveva colpito il suo paese, quelle «dure colline che avevano fatto il suo corpo».

Guardavamo dalla finestra. L'aria era ancora gelida. La stessa desolazione che doveva aver attraversato gli occhi di Pavese nell'ora suicida. «Sono un contadino grandinato» mi ripeteva spesso quando parlavamo dei nostri paesi, «eternamente grandinato. Appena metto qualche germoglio di speranza, ecco il fulmine, ecco battermi sul capo la tempesta.»

Abbiamo trascorso il rimanente della giornata di rabbia e di pena tra la gente di S. Stefano. Parlato con i contadini fino a notte alta. Dicevamo parole lente, a voce roca. Come Cesare, quei suoi conterranei dalle mani nodose provavano lo stesso smarrimento, lo stesso svuotamento di quando il poeta, dopo aver terminato l'ultima pagina di un libro, si sentiva «come un fucile sparato». Pavese credeva al destino avverso. Ne era stato assediato fin dall'infanzia. Nei suoi anni, più magri e miserabili di questi nelle case di S. Stefano, il contadino dopo aver attraversato le vigne battute dalla grandine decideva la sua fine.

Si impiccava, come nel racconto del Valino, al trave della stalla dopo aver appiccato il fuoco alla casa. Il sacrificio umano, il rogo come ultima maledizione. Per Pavese il "vizio assurdo" della morte che gli stava "sulle spalle come un vecchio rimorso" lo aveva devastato nei suoi luoghi d'infanzia campi e vigneti. Partimmo il mattino dopo. Quelli della locanda della Posta ci salutano soltanto con cenni del capo. Non più parole.

Sulla piazza spalavano ancora la grandine con lo spartineve. Sotto il sole che si era alzato all'alba sulle colline la devastazione appariva ancora più tremenda. Le viti strappate dai fili di ferro che allineavano i filari, a vederle, era come ti strappassero brandelli di carne.

Pietro e il tarlo nel cervello

Pietro, il carradore, non era vinchiese. Al nostro paese, tutto vigne e pochi campi di grano e meliga nella valle del Tiglione, nascevano tutti contadini. Quelli che facevano un mestiere diverso venivano quasi tutti da fuori o perché sapevano che era libero il campo o perché venivano a cercar moglie a Vinchio. Pietro era di questi ultimi. Era nato a Cortiglione a pochi chilometri di distanza. Anche quello era ancora un paese di vigne, ma le colline degradano più lentamente verso le zone pianeggianti di Masio, Felizzano, Oviglio dove si apre la grande pianura alessandrina. In quei paesi c'erano già piccole fabbriche e molte aziende artigiane che si erano fatte onore in tutti i dintorni.

Pietro era venuto a Vinchio a fare il carradore, a costruire carri agricoli, quelli cui si aggiogavano i buoi a coppie. Ma il nostro paese era povero: si contavano sulle dita di una sola mano i proprietari che avevano una coppia di buoi.

Allora Pietro, che era specialista nel costruire i carri a quattro ruote, si adattò a costruire i carretti a due ruote che noi chiamavamo "barosse". Quasi tutte le famiglie, invece di tenere un cavallo che costava molto e rendeva meno, preferivano avere nella stalla una mucca che aggiogavano alla "barossa" e serviva come un bue o un cavallo e intanto alla sua data, faceva il vitello, lo allevava e la padrona di casa mungeva il latte che non occorreva al vitello e lo vendeva a quartini alle famiglie vicine. Anche a casa mia era così. Ricordo che mia madre si faceva comprare la mucca da mio padre con i soldi della vendemmia ma poi, quanto ricava dalla vendita del latte, lo teneva come suo gruzzolo personale. Ricordo ancora che ammicchiava soldini su soldini sotto una scodella, fino a quando riusciva a cambiarli con una lira e due lire d'argento. È un ricordo che mi è rimasto non per il valore che potevano avere quelle monete, ma perché l'argento come l'oro erano nomi di tesori che avevano in sé significati misteriosi.

Quando una ragazza si sposava aveva regali in oro e quando

qualche parente emigrato tornava da lontano, dalla città dove era andato a cercare lavoro, se faceva un po' di fortuna, portava regali in argento. Mia madre era così gelosa di quelle lire, che le nascose sempre a tutti; quando quelle monete furono ritirate, perché il governo di allora le dichiarò fuori corso, lei lo seppe in ritardo e le portò in fretta e furia dalla bottegaia che aveva il negozio proprio davanti alla chiesetta dei Battuti e le cambiò per metà del loro valore.

Ma torniamo a Pietro, il carradore. Era venuto da Cortiglione perché aveva sposato Beta, una delle ragazze più prospere di Vinchio. Ma l'essere bella e prosperosa non era la sua qualità principale: questa qualità era invece la bontà e la generosità che mostrava verso tutti.

Quando Beta mise su un negozio dove vendeva di tutto, come una specie di Rinascente o di Standa, rapidamente quella unica stanza diventò il centro del paese, nel senso che lì si poteva andare a consigliarsi, a raccontare i propri dispiaceri ed essere capiti e consolati, e anche i poverissimi che non disponevano sempre dei soldi necessari per la spesa, potevano andare da Beta che sapeva far credito senza svergognare i clienti. Anzi, segnava quanto avevano comprato soltanto quando erano già usciti, su un quaderno che spesso, a fine mese, allorché doveva fare i conti, non trovava più e allora si accontentava di quanto gli davano i compratori secondo la loro memoria.

Beta con Pietro erano una coppia perfetta. Non solo si volevano bene e si trattavano bene come non accade sempre nelle famiglie dove domina il bisogno e la fatica, ma, robusti come erano, cinguettavano continuamente tra di loro come due cardellini.

Pietro aveva un gran viso aperto, nero dal fumo e dal fuoco, le mani sempre annerite e piene di colori, una corporatura che denotava forza, i muscoli che stavano a malapena rinchiusi nella camicia. Sollevava metà del carro da solo, ma le sue "barosse" erano diverse da tutte le altre che si costruivano altrove. Lì si esprimeva il suo carattere, la sua tenerezza. Non solo le "barosse" funzionavano alla perfezione perché erano leggere e facili da tirare anche sulle strade che erano ancora col selciato di pietre, ma attorno alle ruote e alle fiancate Pietro dipingeva segni e figure con la creatività, la fantasia di un pittore.

La gente entrava nel suo cortile a guardare, e stava lì impressionata e curiosa, mentre disegnava e colorava. Pareva impossibile che quel gigante bruno, tutta forza e tutto muscoli, fosse capace di esprimersi così delicatamente. Soltanto Beta non si meravigliava, conosceva il suo Pietro nell'intimità. Ma la grande occasione

del carradore fu quando Ratti delle cascine, il proprietario che aveva comprato la più bella coppia di buoi del paese, ordinò a Pietro di costruirgli il più superbo carro che ci fosse sulle strade della zona.

Pietro ce la mise tutta. Ogni domenica uscendo dalla messa cantata Ratti accompagnava tutti gli amici a vedere il carro che nasceva pezzo per pezzo dalle mani di Pietro. Davvero era il suo capolavoro.

Quando lo finì e i buoi di Ratti lo trascinarono in piazza, scoppiò un applauso proprio come a teatro. Pietro era emozionato, teneva Beta per mano come a dividere con lei la soddisfazione. Sulla fiancata in basso, ricordo bene, spiccava la firma: Pietro Cassinelli, carradore, Vinchio d'Asti.

I carri erano la sua specialità e la sua passione, ma Pietro non sapeva e non poteva dire di no anche a quelli del paese che volevano che gli facesse il tavolo da cucina con l' "erca", o ai giovani sposi che volevano gli costruisse il guardaroba e il canterano. Così il carradore imparò a fare tutto quello che serviva al paese e riusciva bene in tutto.

Era intanto nata Maria, una figliola che pareva avesse impresso nel viso e nell'animo lo stampo straordinario per salute e per bontà del padre e della madre. Una felicità che faceva cantarellare Pietro, che rendeva Beta sempre più amabile con i suoi clienti. La loro casa era un nido di felicità. L'unica cosa che dispiaceva al carradore era costruire le casse da morto. Soprattutto perché era un lavoro ingrato. Costruendole Pietro continuava a vedere il volto dell'uomo o della donna che doveva esservi sepolta dentro. Che importa se erano vecchi? Nel paese non si era in molti, c'era posto per tutti, perché allora la gente doveva morire?

Anche noi che studiavamo d'inverno in città, nella stagione delle vacanze andavamo a trovare Pietro. Parlava poco, ma ci guardava contento che fossimo curiosi del suo lavoro. Un'estate tornammo e Pietro batteva ancora il gran martello, ma con meno slancio e portava attorno alla testa una fasciatura come fosse un turbante. Anche il monotono rumore della sega era più lento. Il cortile s'era fatto disordinato. Beta aveva gli occhi segnati. Piangeva silenziosamente. Se le chiedevano cosa aveva Pietro e perché portava quella fasciatura attorno alla testa non rispondeva, le si riempivano solo gli occhi.

Il gigante buono aveva un piccolo tarlo che s'era infiltrato nella sua testa e gli rosicchiava il cervello. Beta non voleva neppure dire il nome di quel male. I medici avevano scrollato la testa.

Pietro si lamentava appena dei dolori che dovevano essere violenti come martellate feroci, come morsi di lupi. Cercava di sforzarsi a lavorare per non pensare. Non voleva cedere. Ma un mattino corse nel paese, maledetta come un lampo nella tempesta, la notizia che il carradore era morto. Abbattuto come un vitello da quel tarlo invisibile e invincibile.

Il suo cortile davanti all'officina precipitò nel silenzio, ma quando passavano per le strade i suoi carri e le sue "barosse" la gente continuava a ripetere il suo nome. L'officina rimase chiusa. Soltanto la rosa nell'angolo della porta d'entrata continuò a fiorire. Beta cominciò a vestirsi di nero e durò a lungo in quella mestizia. La morte non rispetta né l'amore né la bontà, tanto meno il rimpianto.

Arrivò improvvisa, proprio come una falce avvelenata, anche su Beta. Dietro la sua bara piangeva tutto il paese, come tutti avessero perduto la madre.

Era allora, tanti anni fa. Era il tempo dei carri dipinti, delle "barosse" così ben rifinite che non avevano invidia dei carretti siciliani. Il tempo della felicità nel lavoro, degli affetti familiari, del paese tutto unito e solidale.

Scomparso il carradore Pietro, nessuno l'ha sostituito nel mestiere. Ai carri agricoli sono stati sostituiti i trattori, i motori hanno cacciato i buoi, ma non si sente più quella voglia di canto, quell'atmosfera di felicità. È questo il prezzo che si deve pagare al progresso? Certamente no.

Il contadino e la storia

Mentre l'inverno gela le strade, sulle colline monferrine splende un sole fuori tempo. Il cielo ha già i colori festosi della primavera, anche se è ancora lontana. Un vecchio contadino di Mombercelli, che ho invitato a salire in macchina mentre s'incamminava a piedi verso la stazione ferroviaria di Montegrosso, mi racconta fatti straordinari accaduti duecento anni fa con la precisione di quando, per i semplici, la storia diventa leggenda.

«È per questa strada che uno della mia famiglia è passato scortato dai soldati savoiardi quando il re di Torino aveva dato ordine d'impiccare sulla nostra piazza due compaesani colpevoli di avere partecipato alla rivolta repubblicana contro la monarchia. Quel mio antenato, mezzadro delle terre di uno dei fucilati, gli era stato al fianco nei giorni della insurrezione. Non avevano sparato neppure un colpo di archibugio né avevano fatto male ad alcuno. Volevano soltanto sostituire la monarchia con la repubblica come avevano fatto ad Asti i giacobini che avevano liberato la città il giorno prima senza spargimento di sangue. Quel nonno di mio nonno se l'era poi cavata con due anni di carcere. I savoiardsi erano convinti che lui non sapeva molto di repubblica né di monarchia e tanto meno di insurrezione. Sapeva soltanto usare la zappa ed aveva il vino che gli scaldava la testa. In questo gli somiglio, perciò racconto sempre di lui. Lei, che ha letto molti libri, saprà del fatto. Se mi accompagna fino ad Asti, le farò vedere in Piazza San Secondo proprio il luogo preciso dove avevano piantato "l'albero della libertà". Lei sa certo meglio di me le cose della rivoluzione francese, di Napoleone e cosa significasse "l'albero della libertà". Anche voi partigiani avete liberato queste terre dai tedeschi, ma non avete piantato "l'albero della libertà". Avete sbagliato, perché avrebbe ricordato a quelli che vogliono dimenticare come sono terribili ed entusiasmantissimi le rivoluzioni di popolo.»

Quella rivolta repubblicana era durata esattamente tre giorni, il 28, il 29 e il 30 luglio del 1797.

Un gruppo di borghesi di Asti che si definivano giacobini, dopo aver complotato per alcuni mesi, senza preoccuparsi di avere molto seguito, presero improvvisamente la decisione di rovesciare il potere regio dei Savoia ed instaurare un regime repubblicano. Il momento di uscire allo scoperto era stato deciso in una cella della Certosa di Valmanera alla periferia della città.

In quella cella viveva il padre certosino Arcangelo Testa, anche egli cospiratore nonostante il saio, dove si incontrava con il fratello Gioacchino, con Giuseppe e Secondo Berruti, un certo Aimassi e l'avvocato Secondo Arò considerato il capo dei congiurati. Padre Arcangelo si mostrava preoccupato soprattutto del fatto di non avere con loro la popolazione, né quella della città né quella della campagna attorno. Ma proprio all'indomani scoppiarono gravi tumulti nella piazza grande del mercato. Furono presi d'assalto i proprietari ed i mercanti che avevano portato il grano dalla campagna e lo vendevano a prezzi esosi a causa della stagione di siccità. Si decise di approfittarne per trasformare quei disordini in rivolta.

L'Aimassi si assunse il compito di organizzare gruppi di cittadini che sperava di convincere nella notte. Quelli avrebbero dato il via. Così il 28 luglio la rabbia era tanta che la piazza si riempì di grida. I venditori di grano furono rapidamente travolti dai manifestanti guidati dall'Aimassi. Le file di gente subito si ingrossarono e percorsero le vie del centro richiamando sempre più persone.

All'improvviso si udirono le campane a martello. Arò, i Berruti e gli altri avevano fatto la loro parte. Corse subito la voce che un gruppo di rivoltosi aveva occupato la Torre dell'orologio e il Campanile della Cattedrale. La folla elettrizzata si riversò nella piazzetta centrale di S. Secondo. Qui stava di guardia un reparto di soldati del re.

Furono costretti ad indietreggiare. Allora l'ufficiale ordinò di puntare le armi: la prima fila di soldati si mise in ginocchio, la seconda in piedi imbracciando i fucili. Dalla folla partì una gragnola di sassi contro i soldati e contro l'ufficiale. Si udirono spari, il reparto fu rapidamente travolto e si dette alla fuga.

Secondo Arò e i suoi compagni giacobini non persero tempo. Occuparono il Comune e dal balcone del Palazzo Civico lessero il bando che preparava la proclamazione della repubblica astense. Nelle piazze e per le strade della città la gente ballava e cantava

il *Ca ira* e la *Carmagnola*. Comparvero le prime coccarde bianche e rosse repubblicane. In alcuni paesi della provincia, come Mombercelli, sparuti gruppi di repubblicani forzarono la mano alle vecchie amministrazioni e occuparono il comune. In due giorni Asti cambiò il colore della bandiera. Secondo Arò continuava a lanciare proclami. Anche i cittadini che non avevano partecipato non osavano opporsi. Erano stati frastornati dal rapidissimo passaggio di poteri persino coloro che rappresentavano i Savoia.

E i contadini? Le popolazioni rurali — d'altronde anche Asti era un grosso paese agricolo — erano gente rassegnata, avevano sopportato una dominazione dopo l'altra e i disagi delle guerre. Chiedevano soltanto di poter lavorare e vivere. I Savoia li sfruttavano, ma li lasciavano nei loro paesi, e poi il re era il re. Nella cella del seminario di Valmanera padre Arcangelo Testa non si stancava di spiegare ai compagni che l'azione da fare con urgenza non era quella dei proclami o di organizzare balli per le strade. Bisognava piuttosto convincere la popolazione della città e dei paesi che la repubblica era stata creata per dare loro libertà e che dovevano difenderla.

Intanto a Torino il re, informato della rivolta, stava organizzando la restaurazione. Aveva fatto partire truppe di rinforzo per circondare Asti, ma era sufficientemente furbo per non dare ordine di sparare su una intera popolazione. D'altra parte le informazioni avute dalle campagne confermavano che i contadini erano rimasti sordi ai richiami giacobini e la faccenda del grano aveva aumentato il livore contro quelli della città sempre vestiti della domenica.

Ma l'arma decisiva fu il denaro per corrompere i rivoltosi che erano stati posti di guardia alle porte della città. Al mattino del terzo giorno cominciarono le difficoltà per i rivoluzionari. Le "lettere della fratellanza" che il capopopolo aveva fatto recapitare ai comuni ottennero pochissime risposte. Gli uomini della rivolta cominciarono a sentirsi isolati. Ma non volevano cedere. Arò e i fratelli Berruti decisero di mostrarsi ancor più sicuri. Passarono per tutte le case dei nobili obbligandoli sotto i loro occhi ad abbattere le insegne della monarchia.

Per suscitare nuovo entusiasmo nella città decisero una grande manifestazione di piazza. Vollerò che fosse il Vescovo Pietro Giuseppe Arborio a benedire i simboli della repubblica. Anche se gli emissari giacobini non si tolsero il cappello dinanzi a lui, il vescovo accettò e ordinò ai preti della collegiata che lo dovevano accompagnare di farsi subito confezionare ognuno una coccarda

biancorossa da nascondere sotto la veste e mostrare nel caso dovessero fare fronte a spiacevoli incidenti. Contemporaneamente però il vescovo fece recapitare dal suo segretario una lettera al marchese Mazzetti, uomo della monarchia, perché si adoperasse con il re onde far finire quello scempio. Il marchese Mazzetti decise di partire subito per Torino. Riuscì a corrompere le guardie di porta S. Rocco che avrebbero dovuto impedirgli di uscire dalla città e filare su Torino.

Ad Asti l'opera di corruzione dei savoiarda ottenne subito i primi risultati. All'uscita del Palazzo del Comune dei capi giacobini, dopo una tumultuosa riunione, gruppi di cittadini li affrontarono inneggiando alla monarchia e gridando: « Che cosa di buono ci ha dato la repubblica? ».

Nel pomeriggio del 30 luglio attorno alla città affluirono gruppi di contadini armati e decisi ad entrare. Avvennero i primi scontri tra i gruppi opposti. Alla fine del terzo giorno la repubblica era già in pericolo. Da Mombercelli arrivò la notizia che i tre capi repubblicani erano stati impiccati all'albero della libertà. Arò fu costretto ad arroccarsi nel Palazzo Civico.

All'indomani, 31 luglio, tutti i capi giacobini vennero arrestati e condannati all'impiccagione. Mentre s'avviavano tra gli scherni dei contadini e dei popolani della città verso il patibolo, padre Testa rifletté ad alta voce: « Forse siamo partiti troppo presto o forse troppo tardi per fare la rivoluzione ».

A duecento anni quella riflessione del frate giacobino è ancora di attualità. Come molti insegnamenti di quella rivoluzione durata tre giorni. Quanti oggi non si sono ancora convinti che la rivoluzione non si improvvisa, che non bastano un successo, parole d'ordine, slogan, assassini per gettare il panico e creare il caos. La rivoluzione è disciplina, non caos. Eppure c'è ancora chi ritiene di poter cambiare il volto di un paese senza il consenso della gente.

Peppino cantava l'opera

Vestito più di stracci che di giacca, camicia e calzoni, aveva l'incedere di un *milord* inglese. Si può essere distinti anche con i gomiti che escono fuori dalle maniche e i calzoni rammendati in fretta e con notevoli fessure sulle ginocchia e sui polpacci. Portava sempre pantofole perché, come lui stesso diceva, aveva i piedi dolci e camminava leggero sollevato da terra quasi che questa fosse ricoperta di uova e lui avesse timore di romperle. Era un bell'uomo, alto uno e ottanta, corporatura smilza, un viso aperto, bello con gli occhi scuri, un naso perfetto, una bocca giusta come una primadonna del cinema e anche quando aveva la barba lunga che gli seminava di grigio-bianco le guance e il mento, i suoi lineamenti restavano integri, quasi che la dolcezza del suo sguardo e di tutto il volto fosse l'espressione incancellabile dei sentimenti che nutriva dentro.

Il suo nome era Peppino, lo pronunciavano in italiano perché era foresto, ma per tutti era "el cavagné". Naturalmente le sue clienti erano le donne che portavano cavagne e sedie nella sua bottega, che d'estate era sotto il cielo, con una tenda appena appoggiata alla cascina dei Ratti, e d'inverno si ritirava sotto lo stretto porticato dove si era preparata anche la camera da letto: una branda attorno alla quale aveva costruito le pareti con salici e vimini e sacchi di iuta. Aveva anche fatto un tavolino per mettere la bottiglia e un bicchiere e, come unico arredo, un vecchio grammofono a tromba con i dischi delle opere di Verdi e Puccini che erano i suoi preferiti.

Era arrivato un mattino da Nizza, aveva preso la corriera del venerdì perché là era il giorno del mercato. Era d'estate, e Peppino era in tono anche come vestito. Calzoni chiari, giacca scura, pantofole ai piedi quasi bianche, sigaretta accesa su un lungo bocchino e la paglietta in mano.

Aveva capelli arricciolati, nerissimi, e la paglietta li avrebbe stropicciati. Era nato a Sesto S. Giovanni, ma era sempre vissuto

a Milano. Anche il fatto di venire da una grande città, in quegli anni in cui i contadini del mio paese si allontanavano dalle loro colline soltanto per andare a fare il militare, quasi sempre nelle città del Sud o nel Friuli-Venezia Giulia e ne parlavano poi per tutta la vita, era un'attrazione. Tutti volevano parlare con Peppino, tutti erano gentili con lui. C'era anche nel "cavagné" un fascino particolare: aveva una voce straordinaria e cantava le opere. Era stato corista alla Scala, e lui aggiungeva anche di avere fatto qualche partecina da solista. La Scala: al paese non erano in molti a sapere che cosa fosse, ma dopo una settimana di permanenza di Peppino a Vinchio, tutti sapevano cos'era il teatro, come erano i palchi, il loggione, persino il gran lampadario centrale, cosa rappresentava in Italia, nel mondo quello che lui definiva, declamando le parole, « il tempio della musica ».

Peppino cantava le arie più note del *Barbiere*, del *Trovatore*, dell'*Aida*... E allora attorno a lui nella piazzetta centrale si schierava tutta la gente del paese. Era un gran spettacolo e Peppino si sentiva di nuovo primo attore, il vero solista e lì, sulla piazzetta, si avverava il sogno che non aveva potuto realizzare alla Scala. I primi concerti così improvvisati Peppino li tenne d'estate. Io ero in vacanza dal collegio e non solo me li godevo, ma con gli altri due o tre studenti eravamo diventati la compagnia inseparabile del « cavagné ».

Peppino si era deciso a costruire "cavagne" e impagliare sedie per soddisfare la fabbrica dell'appetito, ma soprattutto quella del bere. Si era rovinato proprio per il bere. Per questo vizio la voce gli si era deteriorata ed era stato allontanato dalla Scala. Peppino, allora, aveva annegato la disperazione causata dalla perdita di un lavoro che era soprattutto una passione, bevendo di più, riducendosi ad essere scartato da tutti, anche dalla famiglia. Leggendo una storia del vino, aveva scoperto che il centro del barbera era Vinchio, e lì si era diretto per assecondare la seconda passione, che era in realtà un vizio; ma ormai sfumata la prima, egli voleva finire la sua vita lasciandosi trascinare nel deliquio e nel gorgo della seconda, nella droga del vino.

Anche quando cantava nel coro della Scala, a Peppino piaceva fare lavori coi vimini. Arrivato a Vinchio, s'era dato a quella attività. Solo che per fare il "cavagné" aveva dovuto sostituire i vimini, che costavano troppo, con i salici. Era diventato bravissimo, veloce a riparare sedie e cavagne rotte e a costruirne di nuove. Prima della vendemmia il lavoro era anche troppo, ma se la cavava d'inverno. Noi stavamo a vedere il gioco delle sue mani, lo scorrere rapido delle dita, mentre a mezza voce cantava le ro-

manze e si preparava per le ore della notte quando, immancabilmente, per anni, si portava in piazza, davanti all'osteria Vercelli, per esibirsi.

L'osteria era la sua riserva d'energia: Peppino doveva sempre avere accanto bottiglia e bicchiere. Cantava finché riusciva a stare in piedi, poi la voce si spegneva mentre lui sedeva per terra, gorgogliando soltanto come le botti quando, in autunno, contengono il vino in fermentazione.

Dopo qualche anno gli caddero due denti, proprio quelli davanti e da allora, invece di cantare, sibilava. Gli erano rimaste abili le braccia e le mani, ma nel paese aveva perduto prestigio. Gli ubriachi pagano sempre il ridicolo a cui si espongono, anche nella terra del barbera, dove ubriacarsi, per chi non sa resistere all'ultimo bicchiere, è una consuetudine. I contadini, anche se la sera tornavano a casa ciondolando, al mattino partivano prima dell'alba per la vigna; Peppino, invece, rimaneva nella branda fino a tardi. Venne il tempo degli stracci al posto del vestito, quando aggiustava una "cavagna" per una bottiglia di vino e un piatto di minestra. Gli anni lo segnavano doppiamente. I bei capelli neri s'erano rapidamente incanutiti, i piedi si erano fatti così molli da non reggerlo quasi più. Camminava appoggiandosi al muro. Io continuavo ad essergli amico, a dargli quel poco che poteva dargli uno studente a cinghia stretta, e a raccomandargli di non bere. Lui mi guardava con la profondità di uno sguardo che veniva sempre da più lontano e rispondeva: «Ho cantato tante tragedie — ora devo concludere la mia, senza musica, senza canto, ma non muore Peppino il cantante, muore il "cavagné"».

Un mattino rimase stecchito nella branda. Era stato fulminato nel sonno dalla morte. Da allora al paese non c'è più stato nessun "cavagné". Era finito il tempo delle "cavagne". Si andava al mercato a Nizza a comprare le ceste, o ad Asti. Per impagliare le sedie, l'altro lavoro che faceva Peppino, venivano due o tre volte all'anno due uomini con baffoni dal Veneto. Ma non cantavano come Peppino.

I concerti improvvisati in piazza erano finiti per sempre.

Il magó dei funghi

Statura bassa, tracagnotto, duro di scorza come chi è nato contadino apertò al sole, abituato ai filari delle vigne, occhi neri, furbi e mobilissimi, Romano è il cercatore di funghi più famoso del paese. Nei boschi si trova a suo agio come il tasso e lo scoiattolo. Quando si siede sulle foglie secche di castagno per riposarsi, conosce il richiamo per tutti gli uccelli.

Preferisce gli usignoli, i cardellini, i verdoni, le gazze, per le quali emette certe grida gutturali e non solo quelle rispondono, ma accorrono, due, tre, quattro a mostrarsi sui rami che gli stanno sulla testa. È la compagnia preferita da Romano: chiacchierare con gli uccelli. Mi dice: «Non è vero che non ci si capisce perché gli uccelli non conoscono le parole. Anch'io uso lo zufolo e ci intendiamo benissimo. Nel bosco della Sermassa ho due amici in particolare: un pettirosso che vienè a mangiarsi le briciole di pane sulle mani e un riccio che mi sta attorno ai piedi e mi guarda con gli occhietti che rinchiude appena alzo il bastone per riprendere la ricerca dei funghi».

Stamattina ha accettato di farsi accompagnare ed è venuto a svegliarmi molto prima dell'alba. Mi aveva avvertito: «Bisogna essere nei boschi al primo chiarore: a quell'ora il bosco è fresco di odori. I funghi hanno un profumo inconfondibile di terra, di foglie, di cortecce. Non mi faccio mai accompagnare, non voglio che imparino i posti. È il segreto tramandatomi da mio nonno quando, già vecchio, mi ha portato per la prima volta con lui per passarmi le consegne. Ho accettato di portare te per due ragioni: la prima perché sono certo non ricorderai i posti e non ci sapresti tornare, la seconda perché hai familiarità con la poesia e puoi capire il linguaggio dei miei amici dei boschi».

Ho portato Romano in macchina fino alla stradina sulla costa del bricco su uno spiazzo che ha preso il nome dal tipo di piante: lo spiazzo delle quercie. Dico a Romano: «La quercia e il gelso

sono due piante che ti somigliano. Con tutti quei nodi nei tronchi e quel verde di foglie che splende».

Lui taglia corto come non avesse ascoltato: «Vi sono anche i funghi di quercia e di pioppo, ma quelli migliori sono nei boschi di castagno. I funghi hanno bisogno di ombra folta, di muschi particolari. Sono schivi alla luce e i più non fanno neppure capolino tra le foglie. Per trovarli, più che vederli bisogna indovinarli, sentirli nell'odore, capire dove sono piantati tra le foglie appena sollevate».

«Ora, tu passa dall'altra parte e cerca, se non ne trovi» e Romano sorride ironico «stai certo che non ti faccio parte dei miei. Per gustarli i funghi bisogna conquistarseli. Io provo più gusto a trovarli che a mangiarli, parola mia.»

Ci siamo inoltrati tra i castagni. Mi immergo nel profumo sapido del bosco. C'è sapore di muschio, mi pare di sentirlo in bocca. Non è ancora venuto chiaro del tutto, nel bosco il buio è quasi completo. Sento i passi di Romano sulle foglie secche e il muovere leggero del suo bastone.

Quando dalla sua parte scende il silenzio, vuol dire che sta già raccogliendo funghi. Ficcò più accuratamente gli occhi tra le foglie, muovo attento la punta del bastone soprattutto attorno ai ceppi dei castagni. Invano. Ha ragione Romano: i funghi o li avverti come per istinto o gli passi accanto e non li vedi. Giro ormai da due ore. Non sono stanco, sono allenato alle lunghe passeggiate su e giù per i sentieri tra i vigneti. Ma ecco, finalmente vedo spuntare tra le foglie la cappella di un fungo. Mi abbasso per raccogliarlo e ne trovo un altro subito d'accosto. Mi sento orgoglioso come per una vittoria sportiva di quando ero ragazzo. Mi piace smentire Romano e insisto camminando curvo, gli occhi ficcanti sul terreno.

Dimentico la misteriosa meraviglia del bosco, la fuga rapida delle lucertole e dei ramarri, lo squittio degli uccelli, i fiori più strani che si parano d'improvviso davanti agli occhi. Mi concentro, intento come ad un lavoro. Le gambe e la schiena cominciano a dolermi. Ho perduto le tracce di Romano. Non sento più i suoi passi né il rumore del bastone che rovista tra le foglie. Vorrei riposarmi, ma temo di essere sorpreso e accusato di stanchezza.

Finalmente il suo fischio caratteristico. Mi pare arrivi di lontano. Nel bosco le distanze sono diverse. Rispondo al fischio e cerco di dirigermi dalla sua parte. Evidentemente è lui a raggiungermi per il suo senso di orientamento contadino. Tengo alti nella mano come un trofeo i due funghi. Romano mi sta già davanti. Ha il rosso cestino stracolmo. Mi siedo a guardarli. Quei

funghi sono uno spettacolo. Possono esprimere una natura morta nella metafisica incantata di Morandi oppure uno di quegli scoppi di colore marrone, grigi, e rossi (il cestino) di Guttuso.

«Ne hai trovato due belli» mi dice Romano. «Meriti che facciamo a metà. Ti ho mandato apposta dal versante più avaro. Non sei cieco del tutto e hai olfatto.» Sorride malizioso stendendo sull'erba breve del bosco i suoi funghi, allineandoli e dividendoli con straordinaria rapidità.

Poi passa alle spiegazioni. Mi meraviglia la sua cultura. Parla come uno scienziato di piante crittogame, di corpo vegetativo, di tallo, di clorofilla, delle origini parassite o saprofite, di specie di funghi che hanno vita comune con altri organismi. Mi elenca le specie velenose e quelle mangerecce. Hanno nomi esotici che sarebbero piaciuti a Montale: il canterello, il prataiolo, il ceppatello, l'ovolo buono, il porcino, la ditola, il gallinaccio, lo spugnolo, le cicciole. Poi i velenosi: l'amanita, l'ovolo malefico e tanti altri nomi ancora. Romano li descrive con le mani e con segni sulla terra. «Questi che vedi, la più gran parte sono porcini. Quando usciremo dal bosco li divideremo, così sentirai la differenza tra questi funghi appena raccolti e quelli che compri in città dai verdurieri. Per me, una mattinata così è un ristoro dell'anima e un affare perché, oltre a quelli che mangeremo subito, so conservare gli altri in mille modi. Ne avremo per tutto l'inverno. I funghi mi hanno spinto ad istruirmi come tutto della natura. Puoi vedere una pianta, un fiore senza aver voglia di sapere come si chiama? Perché cresce in questo posto e non nell'altro? Così come mi ha preso gusto di studiare le varie specie di uccelli, e sapere perché le cicale muoiono cantando. Di qui sono passato alla ricerca delle conchiglie. In questa zona di Montedelmare ce ne sono in ogni vena di terra, delle età più diverse. Ne possiedo una scelta che devi venire a vedere. Ho sacrificato una stanza e il portico per esporle in ordine. Ho comprato i libri dei geologi. Tu invidii me perché trovo tanti funghi, io invidio te perché sui libri hai imparato tante cose più interessanti.»

«Dimmi Romano, rispondimi sinceramente; in paese tutti dicono che anche quando riescono a seguirti non visti ed entrano con te nel bosco, tu sai sparire come i folletti o le masche. Dicono che hai la magia di tuo nonno, il quale raccontava di avere il potere di farsi sparire.»

«Non è forse bello? Non ti pare meraviglioso sparire per la gente e incontrarsi con gli uccelli, i ramarri, le talpe? Oppure riuscire a individuare le piante dalla corteccia? Le piante originano alcune i tartufi, altre piantine di fragole, altri fiori di camo-

milla, i mirtilli, il pan del lupo. Nel bosco sparisco e mi immergo. La cerca dei funghi viene dopo, la prima sensazione è per il bene dell'anima, la seconda, deposti i funghi nella cesta, è un fatto di provviste.»

Fuori dal bosco il sole dardeggia. Fatti pochi passi sento già il sudore sulla fronte. Romano, con la cesta al braccio cammina scattante come un atleta che si allena per i cento metri. Si ferma per indicarmi tutte le dorsali dei boschi che da Vinchio si estendono sotto Vaglio e poi avanti a vista d'occhio fino a Cortiglione.

«Vedi, li conosco passo passo, e quando la stagione è asciutta e qui non ci sono più funghi, allora salgo al Sassello o dall'altra parte sull'Alta Langa. Il bosco mi è caro come la casa. Ci respiro bene dentro. Vuoi che ti dica una cosa che ti parrà ridicola? Girando nei boschi, talvolta non ho solo la sensazione di sapere sparire alla vista di chi mi vuole spiare, ma di poter riuscire, unico al mondo, ad uscire vivo da questa vita. Tu dici che è impossibile? Io credo alla voce arcana delle piante.»

Il cane nella luna

Potevo quella notte non soggiacere al sogno? Quando sono rientrato la luna piena illuminava Milano con il suo chiarore malioso e discreto. Anche il Naviglio aveva riflessi lucenti e la sua acqua pareva essere tornata azzurra, come nelle favole delle fate. Dall'altra sponda del canale un cane fulvo si incamminava per attraversare il piccolo ponte che lo portava dalla mia parte.

Aspettai quel cane. Era solo. Lo chiamai. Sostò un istante guardingo poi si avvicinò. Rientrai in trattoria per trovargli un pane. Lo mangiò di gusto, poi riprese la sua strada. Anche per quell'ultimo incontro notturno, appena caduto nel sonno, sognai Bruto per lungo tempo.

D'improvviso mi risvegliavo convinto di averlo ritrovato, ma disperso il sogno Bruto spariva di nuovo. Mi riaddormentavo, ed ecco come d'incanto riemergere il sogno e il cane. Era bellissimo. I suoi occhi trepidi mi guardavano da lontano. Se tentavo di accostarmi, nonostante Bruto non si muovesse, la distanza tra di noi aumentava, finché con uno di quei suoi scatti da leopardo si dirigeva di corsa a scorrazzare nel cielo. Lo sentivo da una indefinibile lontananza abbaiare alle stelle, passare di corsa dall'una all'altra ridimensionato lo spazio come fosse un prato, latrando in festa, poi spariva entrando nella luna. Sentivo soltanto il suo latrato, quell'accento inconfondibile, ed ecco rispuntare il suo gran testone, come quando della valle di Langa sbucava dal campo di granoturco e mi veniva incontro associandomi al suo gioco, quello di apparire e sparire mentre l'eco del suo latrare riempiva la valle. Mi sembrava naturale nel sogno che Bruto fosse entrato dentro la luna perché tante volte, camminando uno accanto all'altro nelle passeggiate notturne, la luna diventava una presenza. Io le parlavo e interessavo a lei anche Bruto. Dall'alto dei bricchi ci pareva di averla a portata di mano, soprattutto quando da una notte all'altra si allargava e si schiariva. A me apriva la fantasia per penetrare in un altro mondo, quello del silenzio e della luce,

per Bruto non so, forse rappresentava soltanto uno specchio nel quale il suo colore fulvo riceveva riflessi di splendore e il gran muso si allargava sotto ai suoi occhi incantati in quel mare d'argento.

Bruto era un cane dal petto robusto, le zampe potenti e con una sensibilità squisita. Pesava almeno quaranta chili, ma ogni tanto non gli bastava essere accarezzato, voleva essere preso in braccio come quei cagnolini che trascurava quando gli giravano intorno incuriositi e riverenti. Quando me l'hanno portato in dono aveva ancora i cerotti sulle orecchie che gli avevano tagliato con la crudeltà degli allevatori che vogliono difendere le caratteristiche della razza. Quelle orecchie, quella coda mozzata, già impietosivano, ma erano soprattutto i suoi occhi a farti un discorso intriso di liquido silenzio, come chi non ha avuto il dono della parola e la sostituisce con lo sguardo.

Lo accarezzai subito con tenerezza: il boxer capì che dovevamo diventare amici. Non si staccava dalle mie gambe. Camminava e mi guardava. Intuiva con quel suo istinto magico, di avere trovato chi lo avrebbe protetto. Mi consigliarono di mandarlo a scuola: era figlio di un campione, era di purissimo lignaggio, perciò bisognava fare ginnasticare anche la sua intelligenza. Eravamo a Milano e la scuola era in campagna sulla strada per Bergamo. Mi staccai da lui con rammarico. L'unica giustificazione che davo a me stesso per rinunciare anche per pochi mesi a lui, non era la necessità della scuola, ma il fatto che là non c'erano case ma prati dove avrebbe potuto correre a perdifiato. Poi la compagnia di tanti altri cani.

L'uomo della scuola era troppo pratico per non capire al volo che glielo lasciavo scontento. Non mi decidevo ad allontanarmi ed il cane non distoglieva lo sguardo da me. Mi proposi di partire senza più voltarmi, ma arrivato al limite del cancello fui costretto a girarmi per salutarlo. Si drizzò sulle zampe contro la rete metallica, accennò ad un guaito: poi salii in macchina.

Durante i mesi di scuola ero stato a trovarlo parecchie volte, anche se dovevo soltanto osservarlo da lontano per non distrarlo. Ma quel giorno i prati e la terra del campo di addestramento erano inzuppati di pioggia che aveva insistito per una intera giornata: appena l'allenatore lo lasciò libero, mi corse addosso, mi imbrattò tutto come impazzito per avermi ritrovato. Non si quietò neppure sulla macchina.

Mi leccava le mani, la testa, la faccia, non mi lasciava guidare. Lo calmai parlandogli, spiegandogli che dovevo stare attento alla strada. Allora si sdraiò accanto continuando a guardarmi co-

me a dire che aveva capito, stava al suo posto, ma che alla scuola non dovevo riportarlo. Alla scuola avrebbe dovuto apprendere soprattutto a difendermi. Ma l'istruttore quando me lo consegnò aveva scollato la testa nel dirmi che non era riuscito a insegnargli ad abbaiare contro chi fungeva da assalitore: — mai trovato un cane tanto mansueti; neppure gli altri cani tentavano di aggredirlo —. L'istruttore era deluso. Io contento. Mi difendeva con il suo affetto. Non era tutto?

Partimmo da Milano per il paese a primavera alta; accucciato sul sedile della macchina accanto a me, non lo distraevano il rumore del motore né le altre macchine che ci superavano o che sfrecciavano nella direzione opposta. Continuava a tenere gli occhi intenti su di me. Gli avevo comperato i suoi biscotti, gliene avevo messo due tra le zampe. Ne era golosissimo perché scrochiavano sotto i denti come fossero teneri ossi. Durante tutto il viaggio, per due lunghe ore, li tenne sulle zampe senza neppure sfiorarli col muso. Quel viaggio lo impensieriva. Ricordava l'altro quando l'avevo portato alla scuola.

Quando arrivammo nel cortile di casa sentii abbaiare l'altro mio cane. Era un brettone nervoso, scattante, curioso di tutto, pronto ad aggredire come a farsi accarezzare. Saltò subito contro l'intruso. Davanti a quel muso rincagnato, a quegli occhi incantati si acquetò di colpo. Io accarezzavo il boxer come a dirgli che gli avevo portato un amico. Allora Febo (gli avevo dato quel nome perché tra il pelo bianco splendevano macchie color miele) l'annusò muovendo la coda in segno di saluto. Il boxer lo guardava ritto sulle zampe come se fossero rattrappite, poi annusò a sua volta. Diedi un biscotto per uno. Febo cominciò a rosicchiare il suo, subito imitato dal boxer. Che nome dargli? Lo chiameremo Bruto, accennai ammiccando a Febo. Almeno un nome che impressioni.

Poi cominciarono le passeggiate a tre sulle colline. Febo invitava Bruto a misurarsi con lui nella corsa lungo i filari delle vigne, poi a volteggiare nei prati quasi nascosti sotto l'erba alta. Spuntavano soltanto le teste. Ma guai se Bruto osava superarlo, partire in testa. Febo lo riprendeva, si piazzava davanti abbaiano rabbioso per fargli capire che lui doveva seguirlo. Il più vecchio era lui e Bruto doveva rispettare i diritti. Nella corsa e nella scelta delle ciotole della zuppa era Febo a decidere quale scegliere, lasciava l'altra a Bruto che divorava la sua con l'avidità di quella bocca che diventava sempre più grande.

Come la testa, come il corpo. Febo era ormai sopravanzato di una spanna, ma non mollava il comando e Bruto stava ossequien-

te agli ordini. Solo quando giocavano saltandosi contro l'un altro, Bruto con le sue zampe pesanti sbatteva a terra Febo e gli si piazzava sopra. Ma l'altro si rialzava di scatto e pretendeva la rivincita. La nostra amicizia a tre durò quattro anni. Febo era un amatore irrefrenabile. Al tempo delle cagne in calore nessuno poteva trattenerlo. Se chiudevo il portone, saliva sul muretto di cinta del cortile, si arrampicava rapido come un gatto sulla rete metallica e con un volo di qualche metro era in strada. Né la neve, né la pioggia, né l'afa sotto il solleone di agosto lo impressionavano.

Lo sfogo del maschio non accettava rinunce. Aveva insegnato anche a Bruto il mistero dell'amore. Ma Bruto la sera tornava a casa. Neanche le cagne gli facevano dimenticare la zuppa. Febo morì d'amore. Era estate, quando le zolle nelle vigne diventano dure come pietre e le foglie degli alberi si raggrinzano e penzolano. Febo era partito per le sue scorribande amorose: non tornò il secondo, il terzo, neppure il quarto giorno.

Con Bruto andammo alla ricerca su tutte le colline, in tutti i cortili, penetrammo anche nei boschi. Bruto ad un segnale partiva e ispezionava gli anfratti, entrava nelle tane. Usciva solo guardandomi sconsolato. Per alcuni giorni rifiutò la zuppa. Disteso in cortile attendeva. Anche di notte stava sdraiato davanti al portone, alzava la testa ad ogni piccolo rumore. Passavamo lunghe ore assieme nel buio sotto le foglie della pianta di fico a tenere compagnia alla luna. Febo non tornò più. Quindici giorni dopo un contadino lo ritrovò morto nell'acqua in uno di quei barili collocati a metà delle vigne che servono come riserva per il verderame.

Bruto non sapeva stare solo. Soprattutto quando dovevo partire per Milano masticava più solitudine che cibo. Allora da una cucciolata di cui Febo era padre, sotto una delle tante cagne bastarde che lui frequentava, scelsi un suo figlio. Quello con gli occhi e il muso più somiglianti. Non aveva le macchie color miele né il pelo bianco. Pareva il più addormentato dei quattro cuccioli. Non scacciava neppure le mosche che si radunavano sul suo naso. Valentina lo scelse e il suo nome fu Tobia. Bruto lo aspettava quando andavamo a spasso. Lo difendeva dagli altri cani. Gli bastava alzare la testa, mostrare il muso perché gli altri si allontanassero scodinzolando, ed abbaiano. Tobia era davvero figlio di Febo. Dopo un anno era già diventato un cane rompicollo, cacciatore di galline. Sostituì il padre anche nel comando. Bruto aveva trovato chi si arrogava il diritto di decidere tutto. Per quella sua voluta mansuetudine, un giorno un grosso cane lupo tentò l'assalto sbucando alle spalle, improvviso.

Neppure io l'avevo scorto, né Tobia che si era inoltrato nel prato. Il lupo non aveva abbaiato. Aveva subito tentato di saltare sopra Bruto per piantargli i denti nella schiena. Allora mi si rivelò un altro Bruto. Tremendo. Con un violento colpo di reni sbalzò giù dalla schiena il lupo, lo azzannò alla gola, lo sbatté in terra con quelle zampe da leone. Si sentì lo schianto del corpo del lupo sul selciato duro. Bruto non mollò la presa finché al lupo non sgorgò il sangue dalla gola; né lo distoglievano le mie urla. Dovetti usare tutta la mia forza e il bastone per staccarlo. Il lupo ne approfittò per schizzare via latrando lamentosamente.

Bruto soffiava come se l'accanimento nella lotta l'avesse svuotato, gli occhi abbassati quasi a volermi chiedere perdono. Sul muso gli era rimasta qualche traccia di sangue. Sulla schiena, appena accennati, i segni dei denti del lupo. Era diventato il boxer intrepido: come un ritorno ancestrale alla ferocia.

Solitamente si infuriava soltanto con i gatti randagi, come se alla loro vista fosse preso da un'ira funesta. Se non guadagnavano un buco impenetrabile o una pianta sulla quale il gatto potesse arrampicarsi, Bruto li sacrificava obbedendo all'istinto prepotente della sua razza. Erano i dispiaceri più gravi che mi dava. Allora si teneva a distanza perché sapeva che l'avrei punito duramente. Quando si arrivava in cortile, non potendo più stare al largo, si avvicinava strisciando la terra con la pancia per implorarmi. Con i gatti di casa faceva invece da calorifero. D'inverno andavano ad accucciarsi tra le sue zampe, e lui li accoglieva quasi in braccio stando scomodo con la preoccupazione di schiacciarli.

Da quindici giorni Bruto è scomparso. Anche lui come Febo è partito un pomeriggio mentre io ero a Milano. Mi dissero che la cagna lupa innamorata era venuta a chiamarlo proprio davanti al portone. Da quel pomeriggio non aveva più fatto ritorno. Sono andato a cercarlo in tutti i paesi delle vicinanze. Ho chiesto notizie a tutti quelli che incontravo. Assieme a Tobia abbiamo girato casa per casa tutto il paese. Lo conoscevano tutti. Era l'unico boxer, e poi era Bruto. Nessuno l'aveva più visto. Con Tobia orfano del fratello abbiamo attraversato per giorni tutti i sentieri che avevamo percorso con Bruto, tutte le vigne, i prati, i boschi oltre Montedelmare, verso Cortiglione, oltre Noche, oltre Langa fino a Mombercelli e Belveglio.

S'avvicina la Pasqua. La colomba della pace sta volando sulle nostre teste anche di notte quando torna a spuntare la luna. La Pasqua, festa di primavera. Eppure in me è rimasta una malinconia sorda, una tristezza profonda. Neppure le gemme che or-

mai spuntano sui rami mi danno la gioia di prima. Se Bruto ritornasse per Pasqua? Bruto era il mio confidente: Febo prima e poi Tobia erano magari più pronti, più svelti, più furbi, ma Bruto sapeva ascoltarmi. Gli raccontavo di me tutti i segreti che solo a lui potevo dire perché non faceva commenti. Avevo sempre ragione. Alle parole Bruto sostituiva il silenzio. Quando mi fermavo per riposare nelle lunghe passeggiate su un rialzo di terra erboso, lui si piazzava davanti e mi guardava.

Gli raccontavo anche il mio narrare sulla carta, la trama dei miei libri. A Natale gli raccontavo del Natale, a Pasqua gli avrei raccontato della Pasqua. Avrebbe sentito anche lui le campane a festa. Dal suo silenzio imparavo a limitare le parole, a sfrondare la frase, ad immergere quelle essenziali nel silenzio. Nei suoi occhi c'era sempre un mistero che non poteva rivelare. Un intenditore mi ha detto che a qualche boxer talvolta capita di impazzire. Allora vagano senza meta, vanno a perdersi, come dicono i contadini, per non rattristare il padrone.

È Pasqua. Non voglio pensarlo morto anche se ho perduto giorno dopo giorno la speranza di vederlo comparire. Nel sogno dell'altra notte l'ho visto entrare nella luna. Una scomparsa celeste, ma forse Bruto è stato preso dalla follia e vaga ancora chissà dove sulla terra. Che sia una follia felice anche nella morte.

Malaparte e la musica di Aristofane

In questa estate torrida, una rondine davvero peregrina viene a passare la notte sotto il balcone del cortile di casa. Si aggrappa con le zampe a un piccolo chiodo che spunta appena dal muro, tanto che pare impossibile possa resistere in quella posizione così scomoda tutte le ore di buio. La rondine arriva quando le colline si oscurano e si sperdono come nebbie, e le case del paese si confondono l'una nell'altra come ombre, vivendo nelle tremule luci stradali tanto rade e immerse da rendere più nero il silenzio della notte. Finché non si alza la luna a ridare forme e fascino alle cose.

L'altra sera ero seduto in cortile quando ho avvertito il volo della rondine quasi rasente sulla mia testa. La rondine ha fatto uno squittio posandosi sul filo della luce al centro del cortile, poi subito si è diretta sul piccolo chiodo. Era il suo saluto. Di là seguiva attenta i miei movimenti. Mi sono avvicinato per rendermi conto come potesse stare su quell'appoggio così stretto anche per le sue zampe così prensili. Ho tentato di invitarla a prendere posto su una lunga canna che sosteneva la pianta di rose rampicanti. Era un appoggio più comodo e sarebbe stata ugualmente al coperto dal vento e dalla pioggia, nascosta alla luce, lontana dai cani e dai gatti che, pur essendosi abituati all'ospite serotino, lo rispettavano soprattutto perché stava a distanza. La rondine parve capire i miei segni: prima svolazzò nel cortile, poi si posò proprio sulla canna. Ma non ero ancora tornato a sedermi sotto la pianta del fico che tornò sul suo chiodo. Sono sere e sere che l'osservo e attendo.

Arriva ogni sera sempre sola. Ancora più straordinario è il fatto che la rondine arrivi nel mio cortile da anni. Nella sua stagione. Da quanti anni? Ho cercato di documentarmi per sapere quanto può vivere una rondine. Ho consultato testi, ma non vi sono notizie sicure. Poi c'è sempre l'eccezione. E questa rondine

lo è di certo un'eccezione. Perché ad ogni stagione? E sempre sotto il mio balcone? Perché da tanti anni così solitaria?

Sono rarissime le rondini solitarie, forse l'unica è questa. Potessi comprendere il suo discorrere fitto, forse lo saprei. Certe sere insiste a lungo nei suoi squittii, parole e musica. Allora anch'io apro il discorso. Ma sono linguaggi diversi. Le mie parole hanno un suono rauco. C'è una differenza abissale tra i suoni che può dare la mia laringe e i timbri così teneri e limpidi che escono dalla laringe della rondine. Ho appreso che tutti i muscoli della rondine si concentrano proprio sulla laringe, perciò il loro canto parlato è così squillante e disteso ad un tempo da fare melodia. Eppure discorro con lei, m'illudo di essere fedelmente ascoltato. Sono profondamente convinto che entrambi, la rondine ed io ci comprendiamo.

Solo con me la rondine rompe la sua solitudine. Quando altre rondini si posano sui fili elettrici sotto la strada che fiancheggia il cortile e conversano tra loro accanitamente non so dove voli di giorno la mia rondine solitaria. Se è sul suo chiodo non muove neppure una piuma. Le altre arrivano dagli alberi sulle colline, si sono rincorse tra i filari; hanno rapinato moscerini nel loro volo rotondo e rapido. Forse ha trovato uno spazio suo anche per volare da sola, indisturbata. La solitudine, quando prende fino in fondo, ha un fascino indistruttibile. Parlare con se stessi, scoprirsi nei precordi, diventa un dialogo che non si può interrompere più. Pensieri, immagini, sogni e realtà diventano tutt'uno. Non c'è più distinzione tra l'accaduto e quello che accadrà. Tutte le ore diventano magiche, il tempo senza tempo, i luoghi senza confine: hai conquistato l'assoluta libertà.

Dal mare di Capri, una sera lontana, senza preavvisi di sorta, è arrivato al paese Curzio Malaparte. Aveva lasciato la macchina che lo aveva portato da Torino a Vinchio, che è sprovvisto di stazione ferroviaria, nella piccola piazza. Aveva voluto salire a piedi per la stradina delle gaggie.

Entrò nel cortile a passo elastico. Salutò prima le rose e i gerani, le petunie e i leandri, poi mi scorse nell'ombra del fico. «Vengo dal mare, dalla mia casa di Capri. Le tue colline sono splendide. Mi hanno ancora più convinto, traversandole, che non portano dentro i miti di morte che intravedeva il tuo amico Pavese. Sono festanti, superbe quando si inerpicano a picco con le cime, tenere e calme lungo i costoni tra le foglie degli olmi e distese come fanciulle quando attraversano i filari.»

«Pavese parlava delle Langhe, questo è Monferrato. Siamo a un tiro di schioppo soltanto, ma la natura è già molto diversa.»

«Sono venuto per rilevarti e portarti a Capri nella mia casa chiusa tra le onde. Ho bisogno di parlarti di argomenti infiniti al cospetto dell'infinità del mare.» Malaparte era sempre imprevedibile. Recitava sempre. Restava in piedi nel cortile, nella sua alta statura, gli occhi rotondi a guardare la casa e i fiori e il fico centenario.

«È un angolo sereno», sentenziò quando venne a sedermi accanto. In quell'istante ecco arrivare la rondine solitaria, posarsi sulla ringhiera alta del balcone e cominciare i suoi squittii. Malaparte alzò gli occhi: «Ecco la musica che piaceva ad Aristofane. Lo sai che voleva riscrivere il linguaggio delle rondini? C'è, se ricordi, quella commedia dove due ateniesi stanchi del consesso degli uomini, si allontanano dalla città e pregano l'upupa perché svegli l'usignolo e chiami tutti gli uccelli. Ti ricordo la conclusione: scaccia il sonno, l'inno sacro sgorghi dalla tua gola in melodiosi sospiri o usignolo. Svolgi in lievi cadenze le tue fresche melodie. I tuoi canti puri si elevino attraverso il fitto fogliame fino al trono di Giove».

Malaparte possedeva una memoria infallibile, gli piaceva colpire con la sua cultura. Intanto uno sciame di altre rondini si era posato sui fili a cinguettare. «Perché quella rondine non si unisce al coro?»

«Non accade mai. Non ironizzare. Quella vive da sola. Arriva, parla con me qualche istante come ha fatto poco fa, poi si ritira a dormire di notte su quel chiodo tanto corto che da qui non si riesce neppure a vedere.»

Un batter leggerissimo delle ali nero-azzurre ed ecco la rondine prendere il suo posto sul chiodo rimpicciolendosi e infossando il capo tra le piume salvo gli occhi con i quali doveva osservarci.

«Ritorna tutte le sere a quest'ora con l'ombra che anticipa la notte», dissi.

«Tutte le sere e da quando?»

«Dal giorno di San Benedetto, quando tutte le rondini tornano qui per la stagione estiva.»

Malaparte s'alzò incuriosito per andare verso la rondine. Provò a batter le mani. Quella non si mosse.

«Aveva ragione Aristofane. Le rondini non solo sono più armoniose ma anche più intraprendenti ed estrose degli uomini. Oltre l'inimitabile, musicale linguaggio tutto serenità, sanno vivere meglio di noi la solitudine. Questa rondine» continuava Malaparte «forse non si è spaventata perché mi conosce. Mi avrà visto nel Sudan o in Crimea, o al Capo di Buona Speranza nelle sue migrazioni per poter vivere e nei miei viaggi per scrivere. Gli in-

contri che resistono al tempo sono quelli non cercati, senza parole.»

Non ha importanza ricordare qui che partii quella sera con Malaparte per Capri. Resistetti laggiù un solo giorno. Nella notte, fuggii come un ladro per tornare alle mie colline. Le nostre vicende sono meno singolari di quelle degli uccelli.

Ecco, allo stesso posto nel cortile a distanza di anni. Come ogni sera la notte avanza lenta per coprire di buio la collina. Un buio soffice, azzurronero come le penne delle rondini. Poi ingoia le case. Stasera la luna ha soltanto uno spicchio. Fissando nell'angolo sotto il balcone riesco a scorgere la rondine solitaria. È già chiusa nelle sue ali. Mi domando: «Sarà ancora la rondine che ho presentato a Malaparte? Mi piacerebbe crederlo, per augurargli che nel regno della morte, dove Curzio è sprofondato, l'upupa di Aristofane gli svegli tutti gli uccelli affinché alzino le loro fresche melodie. Tra collina e mare, negli spazi immensi dell'eternità questo Iddio delle rondini lo risvegli. Su tutte, vorrei che ascoltasse lo squittio della rondine solitaria, uno squittio indimenticato».

La trattoria di Sandrina

Sandrina e Gianotu gestivano la trattoria Vercelli, situata proprio al centro della piazzetta principale del paese. Erano due caratteri e due figure di opposto comportamento. Sandrina fine, sempre ben messa, un viso dolce ma capace di farsi rispettare, gli occhi chiari nei quali ristavano, a tratti, nuvole di sogno che non aveva tempo di accudire. Sapeva parlare benissimo in italiano (al paese, allora era considerata una delle poche — quasi letterata — perché leggeva correntemente libri e giornali e aiutava le due figlie nei loro compiti). Gianotu era invece sempre indaffarato, sempre con qualche bottone sbottonato, dimenticava cappello, fazzoletto, giacca, non si preoccupava del vestire, oltre che il trattore faceva il mediatore per la compra delle uve e dei vini e girava paesi e città.

Come animo, Gianotu avrebbe voluto ospitare tutti nella sua trattoria: ospitarli, cioè non farsi pagare. È rimasta famosa la costante raccomandazione che faceva alla moglie: «Sandrina, quelli lì non farli pagare tanto». «Chi sono quelli lì.» Quelli lì, erano tutti coloro che si fermavano a gustare i piatti succulenti che preparava Sandrina, una cuoca che faceva ad ogni pietanza leccare le dita. Allora si usava non sprecare nulla, neppure il sugo che rimaneva sulle dita quando, per non lasciare un solo filino di carne attorno al pollo o al coniglio arrosto, li si "brancava" con le mani che servivano alla bisogna meglio della forchetta.

Sandrina ribatteva invariabilmente a Gianotu: «Vuoi che compriamo le uova a un soldo l'una crude e ne diamo cotte o fritte due per un soldo?». Gianotu mugolava i suoi ma, e poi usciva fuori per paura di sentire protestare dai clienti che il pranzo era troppo caro. Capitava invece l'opposto: tutti si meravigliavano per il prezzo modico e tornavano con nuovi amici. La trattoria Vercelli era diventata tappa d'obbligo di tutti i viaggiatori che servivano le botteghe del paese o le famiglie contadine di olio e di

concimi, e così per i negozianti d'uve di vino, di pesche o di altri prodotti del posto.

Quand'ero bambino in trattoria non si poteva entrare. Cosa andava a fare un bambino in trattoria? Diventava per noi così il luogo misterioso dei divertimenti. Spesso la sera si alzavano i canti: *Moretto, Moretto, Quel mazzolin di fiori, Picchia, picchia la porticella*, e poi tutte le canzoni che i contadini avevano imparato da soldato o in guerra. Poi si sentivano i colpi delle bocchette da biliardo. Sbirciando dalla finestra riuscivamo a vedere le bocchette bianche, il tappeto verde, le stecche che i giocatori accarezzano ogni tanto dandogli qualcosa sulle punte, poi ci arrivava quell'odorino dalla cucina, e passava Sandrina arrossata alle guance per la vicinanza della stufa a portare i piatti fumanti ai tavoli. Gianotu pensava alle bottiglie.

Si sentivano gli schiocchi e poi gli evviva dei bevitori. Il re dei vini era il barbera. È rimasto ancor oggi più tipico del bracchetto, del moscato, del grignolino, perché quelli di Vinchio e Vaglio sono i bricchi che gli dà più vigore e più "mussa".

Era allora ancora il tempo degli ubriachi. Accadeva soprattutto la sera perché i contadini mangiavano magro. Per loro era sempre venerdì, il giorno in cui il parroco raccomandava per timor di Dio di non mangiare di grasso. E capitava soprattutto d'estate. Allora le estati erano ancora serie con giorni e ore persino torride.

I giocatori di bocce bevevano e discutevano molto tra loro, c'era la polvere, c'era da costare e bocciare e allora si andava in calore; poi in trattoria la vincita finiva in agnolotti che Sandrina preparava piccoli e gustosi — nella stagione col sugo di lepre ai funghi — e quando dalle caccine saliva Giurdan, il cercatore di tartufi, sopra si grattava anche la trifola.

Ho incominciato a frequentare la trattoria, soprattutto la stanza della cucina dove ci stavano gli intimi (perché tutto il locale era fatto di due stanze più una per il biliardo), quando ero già studente liceale perché da Sandrina e Gianotu erano ospitati come pensionanti il giovane ragioniere segretario comunale, il geometra che si doveva fermare alcuni mesi per rinnovare il catasto, e c'erano anche le maestre che facevano scuola ai bambini. Sandrina capiva tutti, aveva una parola giusta per tutti, afferrava anche la traiettoria di certi sguardi, smussava le gelosie e poi, quasi a ricomporre l'allegria e la festa, sfornava d'improvviso, come fossero spuntate dalle mani di un mago, i "fricè" o una torta con un certo saporino che non c'era pasticciere di città che sapesse eguagliarla. Gianotu versava da bere e non riusciva a convin-

cersi che io ero astemio. Riempiva sempre il bicchiere anche a me che lo spingevo indietro.

Mi guardava come una bestia rara poi spostava il mio bicchiere accanto al suo e rapidamente li vuotava entrambi. Non ho mai capito se si sedeva accanto a me per quell'operazione ed evitare di essere guardato duro dagli occhi fulminanti di Sandrina, o perché eravamo uguali in tante cose, soprattutto nell'eleganza trascurata o meglio nel non riuscire ad avere mai i calzoni con la piega giusta. Il segretario, il geometra, le maestre, li ricordo ancora tutti nella voce, nei gesti, negli atteggiamenti d'allora. Il più bravo e silenzioso, Bovio, è morto lontano dove era andato, come me, a fare una guerra balorda per non stare indietro agli altri, con una pallottola in fronte, lui mite come un agnello. Anche alcuni altri sono scomparsi tra guerra e pace. Eppure nella memoria è rimasto il calore di quell'amicizia, squisitezza umana di Sandrina, e l'atteggiamento serale di Gianotu che sonnacchiava anche quando tentava di cantare con le figliette in braccio per farle assopire. Lui dormiva e loro lo svegliavano di soprassalto chiamandolo a gran voce.

La trattoria Vercelli esprimeva il paese, il cuore allegro del poco tempo libero dei contadini, l'unico ritrovo, il solo divertimento. Ora è scomparsa. È stata buttata giù la vecchia casa dove c'era la trattoria con sulla porta la insegna arrugginita e le tende colorate. È sorto al suo posto un palazzone — la casa più brutta del paese che fa a pugni con le altre case basse. Al posto della trattoria c'è la Banca, gli Uffici della Cassa di Risparmio. Sono diventati più ricchi i contadini? Forse più poveri, ma hanno quella modesta pensione che per loro — all'età in cui la percepiscono — è come un dono inatteso.

I giovani di Vinchio hanno popolato a Torino il lavoro alla catena della Fiat o fanno i muratori. Certo anche al paese sono diventati più poveri di calore d'allegria, di compagnia. Si sono fatti rimettere a nuovo le case, è sorto il palazzone di tanti piani che ha portato anche a Vinchio la brutta parola condominio, ma la trattoria non c'è più. O si mangia in casa o bisogna andare a cercare un ristorante in un paese vicino. Un paese senza trattoria con alloggio è un paese mutilato. Per me è scomparso il centro dei ricordi.

Sandrina è andata a stare con Carla, la figlia più giovane, a Nizza. D'inverno va a passare qualche settimana a Genova da Alda, la figlia maggiore, dove c'è Augusta, la nipote che fa la professoressa, ed è sempre immersa nei libri. Solo d'estate torna a Vinchio. Quando arriva, io devo andarla a vedere, a salutare.

Porta nel cavo delle sue piccole industriose mani anche la mia giovinezza. Nonostante che Sandrina abbia ammucchiato gli anni, non ha perduto il segreto del suo sorriso, la vivacità delle pupille, il bastone del comando, anche con la nipote professoressa e il nipote universitario.

Gianotu ha ceduto pochi mesi fa, addormentandosi per sempre. Era tanto stanco. Ciau Sandrina, resisti! Portiamo dentro l'ombra dei nostri olmi quando non disseccavano in piedi come oggi che stanno nell'aria come scheletri e portiamo il profumo delle gaggie. Che profumo straordinario. È il fiato della campagna in fiore. Proprio il profumo di casa, come i tuoi piatti di minestra e le tue pietanze fatte con poco condimento ma con tanto amore.

Il canto dei grilli

Su una stretta carrareccia chiusa da un lato dai cespugli di rose selvatiche, dall'altro da slanci di fiori vermigli, inseguo due farfalle, una bianca l'altra bionda, che svolano sui fiori rincorrendosi e abbracciandosi per riprendere i loro svolazzi festosi.

Come non ricordare il poemetto del conterraneo Guido Gozzano sulle farfalle? Avevo imparato la sua famosa poesia *Cocotte* quando ero poco più alto del "bimbo del confetto". Me l'aveva letta in un prato una anziana maestra al ritorno dal collegio in agosto per le ferie dopo superati gli esami della quinta elementare. La maestra, come si usava allora, declamava per trarre dalle poesie tutta la musica e la retorica che la emozionava. Doveva essere una patita del poeta canavesano perché il libro non era sgualcito ma consunto dalle sue mani leggere ormai rinsecchite, con le lunghe dita affusolate come i gigli del prato raccolti e sparsi sulla gonna.

Il bianco tenero dei gigli faceva contrasto con il giallo del vestito. Mi aveva chiamato, conoscendomi da tempo, mentre arrancavo lungo la salita con la vecchia bicicletta di mio fratello, troppo alta per me. Dopo avermi invitato a sedere, subito mi chiese se mi piacevano le poesie. «Quali poesie hai imparato a scuola?» «Una di Ada Negri, una di Giovanni Marradi e...» Ero orgoglioso di ricordare quei nomi. «Allora ti leggo i versi di un poeta delle nostre parti. Anzi recito perché li so a memoria: "Ho rivisto il giardino, / il giardino contiguo, / le palme del viale, / la cancellata rozza / dalla quale mi protese / la mano e il confetto".» Questi quattro versi la maestra li disse in fretta poi le tremò la voce e sillabò: «Piccolino, che fai soletto? Gioco al giudizio universale».

La poesia era per me fin troppo lunga, ma la maestra quasi la cantava con voce tremante. Quando finì e abbassò gli occhi sul libro stavo pieno di perché. La maestra mi fermò ogni domanda sulle labbra alzando un dito nell'aria: «Mi basta che sei stato at-

tento. Capirai più tardi questi versi, quando andrai al ginnasio a Torino e continuerai a studiare. Ripeti invece questi altri versi con me, li conosci anche tu». Aveva riaperto il libro e quasi battendo il tempo: «Trenta quaranta — tutto il mondo canta...». Mi ero distratto. Pensavo ancora a quel nome "cocotte" esattamente come Guido con quel "senso buffo di ovo e di gallina"...

Inseguendo passo passo le due farfalle, attento a tenere discosti i cani perché non le spaventassero, ricordavo con diletto "quel coso con due gambe detto Guido Gozzano", la sua mestizia solitaria, la sua morte prematura, soprattutto riflettevo come la sua poesia ancor oggi non abbia perso echi, anzi sia considerata tra gli inizi della lirica moderna. È una discussione che riprende ogni anno in agosto quando la sera si richiude lentamente nel buio. Sono grilli o sono ragni quelli che cantano a perdifiato tra i filari perché l'uva maturi? Io sostengo, testardo, che sono grilli. In latino *grillus* (mi piace che la specie abbia superato i secoli), insetti ortotteri con antenne lunghe e sottili e zampe adatte a saltare. Solo i maschi cantano perché hanno nelle elitre un larghissimo apparato musicale. Durante il bel tempo, alle prime ombre sporgono il capo dalle piccole buche in cui vivono e cominciano il concerto rispondendosi l'un l'altro fino a notte alta. I ragni, invece, mi portano subito a pensare allo sporco della ragnatela, anche se i miei contraddittori assicurano che sono ragni speciali in tutto simili a grilli, soltanto sono grigi. Per me sono grilli, e sto sul bricco nel filare più alto ore ed ore ad ascoltarli. Sono così stanco dei troppi discorsi fatti o ascoltati, delle tante parole che mi sono piovute in testa che il canto dei grilli mi è di liberazione e di ristoro. È musica senza parole, senza bisogno della bacchetta del maestro eppure così intonata, alta tra il cielo e terra.

Da tanti anni, li posso contare a decine, torno infallibilmente a consumare le ferie al paese. È un amore viscerale al luogo d'infanzia, alle piante e all'erba, all'ultimo salnitro delle vecchie mura, alla polvere delle carrarecce dove vivaddio non è ancora arrivato l'asfalto e il fango è fango e la polvere polvere.

Vai a spiegare perché sono patito di un paese che non raggiunge i mille abitanti, pur dopo aver girato i continenti e aver vissuto oltre trent'anni nel fiato caldo e affascinante di Milano. Quando Malaparte è riuscito a convincermi ad andare nella sua fantastica villa sul mare di Capri ed io sono fuggito il giorno dopo per nostalgia del mio paese, ha inventato due pagine di insulti per bollare il mio campanilismo. Quando il sovietico Ponomariov mi invitava in URSS sul Mar Nero come compagno di riguardo

e ho detto no perché preferivo il mio borgo, mi sono meritato sulle note personali, custodite gelosamente dal buon D'Onofrio, la nota di biasimo: non ha mai accettato gli inviti di Mosca.

Gian Carlo Pajetta, passato un giorno al volo dal mio paese, se ne è fuggito dicendomi che gli pareva selvaggio anche il silenzio. Mi capivano Pavese e Fenoglio, così come Carrà e Bobbio, ma loro erano della stessa razza.

Mi sono convinto che non vi sono spiegazioni per certi sentimenti e preferenze; il bisogno di una certa atmosfera, dell'abbaiare notturno dei cani, di stare per ore ad osservare le rondini farsi il nido nell'angolo del portico e seguire giorno dopo giorno la cova delle uova, il primo pigolio delle neonate e poi i primi squittii quando imparano il volo tra la ringhiera della lobbia e i rami del fico o fanno l'altalenà sulle foglie pendule del glicine. Si è mai riusciti a spiegare perché una donna ti incanta soltanto abbassando le ciglia, sentendo il suo passo, e quelle altre, con tutti gli attributi della bellezza e della intelligenza, ti lasciano indifferente? Si è mai spiegato perché di tanta musica che hai sentito ti rimangono quelle tali note e le risenti dentro di te ogni volta che torna l'incanto? Sono i misteri che compongono la vita. Forse per questo sei capace di affrontare ogni realtà.

Al mio borgo c'è ancora una vecchia contadina (ottantanove anni) che non è mai uscita dal paese, non è mai stata su un treno, e quando sulla testa passa un aereo si tappa le orecchie e non alza gli occhi al cielo per non vedere e non sentire quelle diavolerie. Eppure un suo figlio, per trovare lavoro e pane, un triste giorno ha dovuto emigrare in Australia. La madre, conosciuta approssimativamente la distanza e la storia della nave sul mare, l'ha abbracciato piangendo: «Non ti vedrò più figlio mio» allo stesso modo come lo portassero al cimitero.

Quando il figlio invece è tornato dopo dieci anni e gli ha detto che era venuto in aereo da Toronto, lo guardava come avesse attraversato l'inferno fino a toccarlo tutto. Gli pareva impossibile che fosse ancora il figlio suo.

La incontravo spesso quando andavo verso le casine e quando le chiesi cosa avrebbe desiderato le portassi al mio ritorno dalla Cina si è inginocchiata sulla strada ed ha voluto benedirmi.

Non ha accettato di sedersi davanti alla televisione del nipote proprio perché avevano detto che avrebbe potuto vedere con i suoi occhi un americano scendere sulla luna: «Siete tutti pazzi, la luna non si tocca come non si tocca Dio». Eppure l'altro giorno che l'ho incontrata tutta curva quasi piegata in due sorreggendosi col bastone ricavato da un ramo di castagno, mi ha messo in difficol-

tà a risponderle: «Ti pare giusto che il buon Dio che ho sempre pregato non mi faccia ancora la grazia di morire? Non c'è tempo per ogni cosa? Adesso io peso sui figli, sono in ritardo di dieci anni da mio marito che è stato preso quando era ancora dritto e forte. Perché io devo vivere nella compassione di tutti? Ho vissuto abbastanza in un mondo che non capisco più. Non ho paura della morte, anzi è solo a lei che ho ancora da confidare un segreto».

Ho abbracciato Maijna delle cascine curvandomi fino a baciarle le guance.

La ricamatrice all'ombra dei lillà

Jeta, diminutivo di Marieta, abitava nella casa che sta proprio nel centro del paese. Forse sono i ricordi dell'infanzia che confondono spazio e tempo, ma in quegli anni, almeno nella memoria dell'oggi, le estati parevano lunghissime. Le strade cominciavano ad alzare la polvere quando sulle colline, lungo i filari delle viti, si disperdevano come cipria profumata i petali di rosa dei fiori di pesco e poi quelli bianchi dei ciliegi e dei peri finché i biancospini si alzavano coi bianchi vestiti da sposa lungo le siepi delle strade. Il volto che assumeva il paese in quegli anni mi sta racchiuso nelle pupille e nell'anima; lo ripasso quando voglio come in una pellicola meravigliosa.

Jeta è uno di quei personaggi che diventano istituzione tra i pochi abitanti del borgo, come la chiesa, la lapide dei Caduti e le gaggie che svettavano sul mucchio di terra più alto di tutto il paese dove sorgeva il castello.

Jeta stava tutto il giorno, appena il sole di primavera faceva uscire le lucertole dai rifugi della terra, curva sulle lenzuola, sulle federe, sui copriletto che ricamava. A forza di tenere sempre la stessa posizione rannicchiata su una sedia più bassa delle altre, s'era tutta incurvata minuta come un gomitolino di lana.

Di fronte al suo cortile si apriva la breve piazzetta per i nostri giochi infantili. Tutta la vita del paese era ristretta in quella cerchia di case: la trattoria Vercelli, la bottega dei commestibili dei Granda, l'altra di Ginin, lo sgabuzzino della frutta e verdura della Minulin, la stanza del barbiere Duardo, l'officina del fabbro Cassinelli, la pesa pubblica e il negozio di chincaglieria con dentro di tutto dove dominava Beta. All'altro lato il macellaio Rutin, poi il palazzetto delle scuole. Per vivere, dalle case di tutto il paese, bisognava venirsi a rifornire sulla piazzetta che le nostre grida, infervorati dai giochi, facevano sempre rumorosa, finché scendeva la notte e noi bambini lasciavamo il posto ai contadini, alcu-

ni presi dal gioco della morra, tresette e del biliardo in trattoria e parte seduti contro il muro a chiacchierare o cantare.

Jeta si ritirava in casa. Si vedeva dalla finestra la luce della sua lampadina di poche candele e, dopo aver mangiato metà tempo seduta e metà in piedi la zuppa nel caffelatte, tornava a ricamare. Anche il forestiero che arrivava nuovo al paese faceva capo per ogni informazione a Jeta. Lei rispondeva a tutti cordialmente anzi affettuosa alzando dal ricamo gli occhi stanchi e dolcissimi con la sua voce tutta particolare che aveva il suono di un violino quando emette note malinconiche. Eppure Jeta viveva in una specie di estasi perenne, in una sorta di felicità come avesse tutto quanto una creatura può desiderare.

Non conosceva che la sua casa e la chiesa. Pregava in chiesa e in casa. Senza avere preso i voti da suora si considerava sposa di Dio. Non aveva mai neppure pensato a prendere marito. Quale uomo avrebbe sopportato il suo ricamare senza posa, soprattutto quando poteva esercitarsi sui paramenti sacri, quando poteva lavorare tutta emozionata per la chiesa e far risplendere gli altari con le rose, i garofani, i papaveri da lei inventati e ricreati con i loro colori e i fili d'oro a fare centro come per un sole intramontabile.

Entravo tutti i giorni nel suo cortile, interrompendo i giochi per prendere fiato, perché mi incantavano quelle sue piccole mani che sapevano costruire colori e segni così meravigliosi. Aveva sempre attorno tre o quattro giovani che andavano ad imparare. Jeta era anche sarta e preparava con loro i vestiti da sposa che le ragazze avrebbero indossato in una certa domenica, quando Jeta le avrebbe ammirate in chiesa, loro e i vestiti che avevano costruito insieme. Sul suo canterano di legno scuro c'erano tanti sacchetti con dentro i bomboni. Li conservava intatti, tutti, ed erano allacciati in una lunga fila, coprivano ormai tutto il canterano. Quando m'avvicinavo a lei mentre ricamava, le ragazze tentavano di allontanarmi: «Stai lontano, hai le mani sporche di terra». Allora Jeta alzava il capo, mi faceva una carezza e mi spiegava i disegni, mi mostrava come nascessero i ricami.

Quando, finite le scuole al paese, dovetti partire per il collegio di Valdocco a Torino, mi chiamò in casa per darmi una immagine di Don Bosco. «Lui ti proteggerà sempre» mi disse e aveva gli occhi umidi come mia madre quando mi abbracciò prima di partire.

Tornavo al paese per le vacanze, da studente. Jeta era sempre là nel cortile sulla sua sedia bassa a ricamare. Quando il sole

era alto si spostava sotto l'ombra di una siepe di piante di lillà. Gli anni imbiancavano lentamente i suoi capelli, le mani erano sempre più sottili, per fare i punti più difficili doveva ormai mettersi gli occhiali. Li appoggiava sul naso quasi avesse vergogna come se quelle lenti le dessero un'importanza che non voleva avere. Si nutriva l'indispensabile, non consumava più di un uccello.

Sui libri, leggendo e studiando, avevo imparato a capire quelle cose che da bambino intuivo confusamente. La figura minuscola di Jeta allora si ingrandiva nella mia immaginazione. L'avvicinavo alle creature che stavo studiando. Al liceo ero innamorato di Pascoli, di Gozzano. Passando avanti al cortile di Jeta mi tornavano alla memoria versi, intere poesie.

Mi accade ancora oggi davanti ai luoghi simbolo degli anni trascorsi. Contro la casa di Jeta c'era sempre una panchetta. Ormai tarlata, carica d'anni, ma le gambe reggevano ancora. Quando Jeta attendeva le giovani apprendiste dopo aver consumato il desinare frugalissimo, si sedeva sulla panchetta. È in uno di quei pomeriggi d'agosto, nella mezza ombra che spioveva dal tetto che mi sono accostato a lei e, come fosse una confidenza che assolutamente dovevo farle oppure un debito da pagare, con l'orgoglio di avere cose belle e l'amore verso di lei che rappresentava l'arcano dei colori e dei sogni della mia infanzia, cominciai a ripeterle i versi della «Tessitrice» del Pascoli: «Mi sono seduto sulla panchetta / come una volta... quanti anni fa? / Ella come una volta s'è stretta / sulla panchetta. / E non il suono di una parola, / solo un sorriso tutta pietà. / La bianca mano lascia la spola». Jeta mi ascoltava attenta, non mi faceva domande. Beveva ogni parola ingrandendo gli occhi come le accadeva quando, seduta sulle panche della chiesa dei primi banchi, ascoltava rapita il frate predicatore venuto da fuori per gli esercizi delle quaranta ore.

La poesia, come quasi tutte quelle di Pascoli, finisce in un singhiozzo: «Io non sono viva che nel tuo cuore. / Morta! Se tesso, tesso per te soltanto: come non so; / in questa tela, sotto il cipresso / accanto infine ti dormirò». Quando ebbi terminato di dire quei versi, ero molto emozionato. Jeta se ne rese conto, mi accarezzò una mano come usava quando ero bambino, mi entrò negli occhi con le sue pupille chiare: «Io me ne andrò tra qualche anno. Devo ancora pregare un po' e vestire da sposa le ultime mie allieve, Romilda, Sandrina e Ippolita. Non sono tanto vecchia ma sono stanca. E poi credo nella felicità dell'aldilà. Ho vissuto soltanto per meritarmela. Non potrò essere sepolta sotto i lillà che mi hanno offerto per anni ombra e profumo come la tessi-

trice sotto il cipresso, ma il nostro cimitero è vicino e vi batte il sole. Sulla terra sotto la quale io sarò sepolta ho già detto a mio nipote Pietro che dovrà piantarmi un lillà».

Come rubano il tempo rapidi e furtivi gli anni della giovinezza. Sono sempre vissuti di corsa sfrenatamente perché non pesano, perché si ha fretta di arrivare chissà dove. Quell'anno ero tornato a casa in divisa prima di partire per la guerra. Il cortile di Jeta era pieno di donne e ragazze con il velo nero. Jeta se n'era andata la sera prima: «Come reclina il capo un fiore o come cade senza un pigolio l'uccello dall'ultimo ramo, così se n'è andata mia zia Jeta» mi disse Elvira la maestra, a mezza voce. «Prima di spirare guardava lontano come sapesse benissimo la strada e dove avrebbe potuto fermarsi.»

Era aprile, il lillà a lato del cortile era in fiore. Jeta se n'era andata a ricamare tra le stelle.

Dialogando con le rondini

Neanche in collina si spegne l'afa del meriggio in questa estate crudele senza refrigerio di pioggia. Per vedere le foglie malate delle gaggie tremare leggermente, bisogna attendere la sera. La brezza leggera, appena avvertibile, arriva col buio assieme alla luna. Allora si respira, il cielo è terso, le stelle splendenti. Se fosse vero verde, notti così alte avrebbero il senso della felicità. E invece ti sorprendi imbronciato persino con l'azzurro che ti dice che anche domani non ci sarà pioggia, e il granoturco boccheggerà nei campi reclinando la testa.

Come si fa a salire nella stanza per riposare in questi pomeriggi in cui il sole ti picchia in testa costante come un martello pneumatico? Stendo la sdraio sotto il portico, all'ombra, apro la portavetri che si spalanca sulla valle dirimpetto, leggo i giornali tra il sudore che mi inonda la gola e subito mi perdo nei pensieri.

Nel paese il silenzio è più pesante dell'afa. Neanche i contadini osano mettere in moto il trattore, avventurarsi in strada. Soltanto qualche donna rasenta i sentieri ombrosi per andare a raccogliere l'erba per i conigli. Nel silenzio mi rompe i pensieri lo squittio allegro delle rondini. Lo seguo attento. Hanno costruito il nido all'angolo alto del porticato utilizzando l'incrocio dei fili della luce.

Mi passano sulla testa rasentando i capelli come un incontro familiare. Non le disturbano neanche i giochi di Valentina e Andrea che, anzi, accomunano le rondini nei loro giochi. Hanno dato loro un nome, le chiamano, cinguettano assieme. I cani, Febo e Bruto, dormono sdraiati sull'impiantito con la lingua lunga come fossero intenti ad una corsa e anche per loro le rondini non hanno preoccupazioni.

Soltanto quando passa il gatto Tonino e la gatta chiamata "la vegliarda" perché ha superato i vent'anni, le rondini si mettono in allarme. Il loro volo si trasforma, scendono sulla testa dei gatti come fossero *stukas*, aerei da combattimento e non cessano le ope-

razioni e il grido di guerra fino a quando Tonino e "la vegliarda" non si dileguano alla vista. Allora le rondini festeggiano il cessato pericolo e volano alte a cercare gli insetti per i tre rondinini che spuntano appena col becco dal piccolo nido di fango ad attendere il cibo. Le rondini madre e padre si alternano, a portare ai piccoli le bestioline che hanno catturato nell'aria, ogni due minuti.

Paiono cronometrare il tempo, e quello che più mi colpisce è il turno perfetto che mettono in atto per sfamare i tre rondinini. Se uno lo dà al primo a sinistra, l'altra lo dà al secondo, e poi nel nuovo volo apre il becco il terzo. La distribuzione è perfetta. I rondinini si alzano appena sulle zampe per deglutire, poi si riassettano uno accanto all'altro.

Ogni ora la madre provvede alla pulizia del nido e dei figli con un'attenzione ed una tenerezza che mi lascia sempre a bocca aperta. Sto ore ed ore a seguirli. Chissà quante volte da bambino mi sono intrecciato nel volo delle rondini, quante volte ho visto costruire i loro nidi. Ma bisogna fare grigi i capelli per avere la pazienza e l'amore di seguirli in tutte le loro operazioni. Sto attendendo di giorno in giorno il momento in cui i rondinini, sotto la scorta paterna e materna, tenteranno i primi voli. Allora bisognerà tenere lontano Tonino e "la vegliarda" perché se uno dei piccoli s'impappina e cade è difficile strapparli dalle loro unghie.

Sarebbe condannato a una morte crudele mentre invece lo aspetta l'azzurro del cielo, le tappe sui fili della luce e sulle foglie del fico finché saprà raggiungere i rami alti delle gaggie e sarà la libertà. Quanti di noi infatti nel lavoro, presi dallo stress quotidiano, ingolfati di affarismo o di politica hanno il gusto di vivere il tempo delle rondini? Coloro che quando tocchi questi argomenti ti insultano come sentimentale e ti ripetono la trita storia del romantico, sono quelli che non vivono anche se si affaccendano tutto il giorno come macchine calcolatrici. Sono gli stessi che pongono il cuore in sottordine del cervello, che non amano nessuno, neanche se stessi, quelli che giudicano inutili le piante, il verde e non alzano neanche gli occhi all'azzurro perché non entra nel campo delle loro elucubrazioni o dei loro interessi concreti. Magari sono coinvolti anche nel grande problema dell'ecologia, ma se non hanno il tempo di osservare fiorire e sfiorire le rose, vedere crescere e morire l'erba, se non intendono come voci umane il linguaggio delle rondini, se non fermano gli occhi su un merlo che passeggia impettito su un prato, se non sentono all'imbrunire dentro di loro il richiamo sonnolento del canto del cucolo, che razza di ecologi saranno mai, buoni soltanto a programmare,

a chiedere stanziamenti di fondi e poi magari farli sparire lasciando uomini e cose nella peste dei miasmi? Gli uomini sono andati ad esplorare gli spazi celesti e la luna. Arrivano davvero per miracoli della tecnica dell'uomo le fotografie del pianeta Marte. Si cerca di scoprire se esistono anche soltanto gocce d'acqua. Avventura fascinosa, scoperte dell'uomo che continua imperterrito il volo di Icaro e la navigazione di Ulisse. Ma qui, su questa terra, nell'angolo in cui viviamo, quanti dimenticano la furia dell'andare per accorgersi di quanto vive, di quanto loro palpita attorno?

Sono i mesi in cui il nostro fisico ha bisogno d'una tregua. Le ferie sono necessarie. Bisogna lasciare la città, sperdersi sul mare, al cospetto della montagna o girare per le strade finalmente deserte in piena campagna. Ma il riposo vero è quello che dobbiamo creare dentro di noi cambiando discorsi e pensieri.

Questo pomeriggio io parlo con le rondini. Non importa se anche i piccoli voleranno presto lontano. C'è una certezza che è calda e vera come quella dell'amicizia. Torneranno a primavera inoltrata dopo il gran volo in terre lontane. Saranno forse i piccoli a riempire di uova il nido dove sono venuti alla luce in quell'angolo del portico o ne faranno un altro. Anche le cose belle tornano. La vita non è eterna, ma questi sentimensi sì.

Luis parlava col fuoco

Pier Paolo Pasolini si prefiggeva di far tornare, attraverso le sue provocazioni scritte o per immagini, il tempo dell'umano e dell'amicizia, della solidarietà, della schiettezza, il tempo in sostanza in cui gli uomini sapevano cantare anche per una breve felicità. Sono sempre più isolati coloro che lo hanno considerato un nostalgico, un dannunziano oppure un decadente più estroverso che intelligente. Se aveva già deliberato a suo favore la cronaca negli anni della sua vita e della sua crocifissione a morte nel fango di una strada solitaria, la storia del dopo, anche se ancora così breve, sta facendo giustizia. Pasolini, aborrendo la classifica di moda di artista impegnato, era un partecipe di ogni fatto della vita che gli accadeva intorno o lontano, anzi ne diventava sempre un protagonista. Avendo abbattute tutte le barriere di razza, del censo, delle frontiere nazionali e continentali, egli s'immedesima nell'arabo come nell'indiano, nel negro come nel bianco, nel ragazzo di Casarsa come in quello delle borgate romane.

Era ancora un borghese? Nella testa no, nelle idee certo no. Era riuscito ad essere un uomo che viveva il suo tempo senza bisogno di aggettivi, né di connotati di classe. Perché ancora questo ritorno a Pasolini?

Perché non so in quale animo umano non vi sia l'ansia sincera di un ritorno al tempo della conoscenza e del sorriso. Chi non vuole vivere i suoi giorni tanti o pochi con dentro il suo grumo di felicità? Non sono tra quelli che amano il nulla, la noia infinita, il precipitare nel buio del silenzio; in fondo costoro, pessimisti della volontà e col piglio alla moda, non sanno neanche dialogare virilmente con la morte. Già spossati dal non vivere la vita restano in perpetuo deliquio. E non sono neppure come Pasolini arso dalla paura di non fare in tempo, di essere sopraffatto, costretto così a bruciare i tempi. Sono altresì certo che ognuno di noi, se ha orecchio attento, riesce a penetrare nel mistero in cui è immerso e profetizza anche la sua fine.

A Pasolini, e non solo a Pasolini, deve essere occorso così. Chi ha percorso altre strade della vita, fatto esperienze diverse, tra penna e spada, tra uomini semplici e uomini di potere, non si pone più il problema di certi traguardi. E chi scrive non ha certo l'albagia di possedere neppure una parte del genio e del tormento di Pasolini. Certo l'aspirazione ci unisce per un ritorno al semplice e al sereno. Per questo vivendo a mezzo giorni di campagna e di città, io sono portato a misurare sui ricordi le distanze e l'animo di allora e di oggi dei miei protagonisti.

Al mio paese, nel tempo dell'infanzia, c'era il fabbroferraio che io chiamavo il forgiatore dello strumento che usava e col quale io, studentino con i calzoni a mezz'asta, potevo aiutarlo in officina, faccia a faccia col fuoco.

Al mio paese c'era il barbiere così diverso da quelli di città perché faceva quel mestiere al sabato sera e domenica mattina. C'era il carradore che costruiva carri e "barosse". Al mio paese arrivano gli spazzacamini, i "magnin" (quelli che venivano a riparare le pentole rotte), e arrivano i "bergè" uomini e cani che trasferivano i loro greggi nei nostri prati a valle delle colline e portavano le "tome". E c'era il materassaio, lo straccivendolo, il raccoglitore di pelli di coniglio, il cacciatore di tartufi col suo cagnetto color terra e il cercatore di funghi col gran bastone appuntito.

Molti di questi mestieri ora sono scomparsi e molti completamente trasformati. Il mio è un paese di vigneti e la vendemmia era tutta un canto, come un richiamo di festa da un bricco all'altro. Adesso anche il mio paese è cambiato. E poiché il mondo non è altro che un gran paesone, anche da questo microcosmo con poche case si può spiegare cos'è avvenuto dopo e avviene oggi nell'intero mondo.

Il fabbroferraio o forgiatore si chiamava Luis. Un uomo di mezza taglia, né alto né piccolo, robusto, un viso squadrato bene, gli occhi con un lampo di fuoco al posto delle pupille (così almeno io lo vedevo allora), e quei baffi che crescevano solo sulle labbra degli uomini-uomini, spessi con la loro onda sopra la bocca come fossero una componente naturale necessaria del viso, come il naso, come le orecchie.

Luis lavorava sotto una tettoia coperta di lamiera di zinco. D'inverno e d'estate. Una specie di porticato che stava appoggiato alla sua piccola casa a due piani, proprio sulla piazzetta al centro del paese. Sotto quella lamiera, col fuoco della forgia e il ferro rovente che sprigionava scintille ardenti, d'estate era un caldo afoso che si addolciva soltanto verso l'imbrunire, nelle sere in

cui arrivavano le folate d'aria o di vento dalla valle della Mar-
tana.

Era uno dei pochissimi abbonati del paese al quotidiano. Luis leggeva e capiva, poi, dopo la prima scorsa alle notizie, ripiegava diligentemente il giornale con le sue manone grasse, che parevano fatte anche esse di ferro a forza di piegarlo al suo volere, e lo metteva da una parte sulla finestra della cucina per ripassarlo la notte prima di andare a letto.

Per tutto questo leggere Luis era anche il colto del paese. Non conosceva soltanto gli avvenimenti, ma ne dava anche la spiegazione, e alla sera, sul lungo trave di legno sistemato a mò di panca davanti al suo porticato, dava lezione ai contadini che bevevano le sue notizie, anche se tacevano scrollando la testa davanti alle sue spiegazioni che erano sempre diverse dalla morale del prete o del maestro reduce dai Fatebenefratelli o dal sacrestano, anche lui abbastanza informato e ciarliero, ma solo sui fatti locali perché leggeva esclusivamente il bollettino della parrocchia e il settimanale della curia.

Luis era un po' anarcoide. Perché era stato a Torino a fare il garzone. Sapeva della città, soprattutto della periferia. Aveva conosciuto socialisti, anche comunisti e "pipi", come lui chiamava quelli del partito popolare, e assolutamente non era d'accordo con questi ultimi perché erano organizzati da un prete. I preti Luis li vedeva come il fumo negli occhi. Lui era piuttosto con quelli dell'anarchia. Aveva scelto quel mestiere ed era tornato al paese, come diceva lui, "per vedere le rondini sveltare di sera lungo le strade, abbassarsi quasi fino a lambiere la terra nelle sere d'estate" e per non dovere stare sotto padrone, sotto il comando di nessuno.

Il parroco, di Luis, non era proprio soddisfatto. Certo era un lavoratore, non rubava, non aveva vizi cattivi, però le sue bestemmie, quando qualcosa non andava o qualcuno gli voleva fare ingiustizia, crepitavano come scintille ed erano così perverse che solo il fuoco poteva spegnerle. Quando gli venivano quei momenti ed io giravo la manovella della forgia per tenere sempre il fuoco alto, la giravo più forte ancora per far rumore, perché non sentissero quei Cristi e quelle Madonne tutte le donne delle case vicine che si facevano in fretta il segno della croce e poi andavano a contarle al parroco.

Anche il parroco era di quel tempo irripetibile. Un uomo serio che credeva davvero a Dio, ma con buon senso. Parlava di rado e le sue prediche erano scarne, serie, seguivano ancora il Vangelo. Quando doveva fare la ramanzina a questo o quel parroco

chiano, preferiva farlo a tu per tu. Duro, senza peli sulla lingua. Anche col mezzadro che gli lavorava le terre in eredità alla parrocchia era giusto, ma non gli permetteva gherminelle.

Passava spesso davanti all'officina di Luis perché per scendere dalla canonica e per andare in paese doveva fare quella strada. Qualche volta si fermava e il dialogo tra il parroco e Luis era sempre spettacolare: «Tu fai pure l'anticristo ma conosci come brucia il fuoco no? Quella sarà la tua fine all'inferno. E allora non cercarmi come non mi cerchi ora».

«Promesso», ribatteva Luis uscendo sulla porta dell'officina. «E tu non chiamarmi dal paradiso. A me non piacciono i bomboni.» «A proposito: mi hanno detto che quando passo, a spalle voltate, tu dici agli altri che sono un sacco di carbone.» Il volto del parroco stava tra il sornione e l'offeso. Era un uomo che la sapeva lunga e dava corso anche alle gradasserie. Gli piaceva però sottolineare davanti a tutti che a lui non ne scappava una e che non aveva alcun timore ad affrontare gli anticristi. Luis si mastica un poco i baffi con quel gesto della bocca che gli è caratteristico quando è sotto sforzo poi dice schietto: «Io ce l'ho con la tunica non con la persona. È tutto qui». E quasi a concludere il dialogo Luis si era rimesso a battere sul maglio con la sua forza erculea, a fare crepitare le scintille di fuoco dell'inferno per il parroco, del paradiso per lui.

Ma per me Luis era soprattutto l'uomo capace di addomesticare il ferro col fuoco. Di farlo diventare ardente, rosso come il sole al tramonto lassù contro le Alpi, di piegarlo e di costringerlo a diventare fiore, uccello, gallo, di trarne decorazioni, arabeschi pressoché eterni. Era un lavoro che mi riempiva gli occhi. Stavo accanto a Luis estasiato. Mi spingeva indietro solo quando si alzavano le scintille, ma lui non portava maschera, né guanti protettivi alle mani. Stava intrepido perché era sicuro di sé. Per modellarlo, per costringerlo alle forme che inventava, doveva lavorare così, quasi parte del ferro, del fuoco, della incudine, del martello, della forgia, dell'acqua.

Dopo che ero arrivato alla prima ginnasio, e avevo imparato la mitologia del dio Vulcano, ne parlai a Luis. «Fai bene a studiare», mi disse, «anche se il diploma o che so altro ti porterà lontano da queste colline, ma anch'io sono stato costretto a Torino poi sono tornato qui. Tu dici che c'era un dio fabbro, quel tal Vulcano. A me sta bene che si sia reso onore fin da allora al fabbro. Non mi interessa che fosse un dio: è l'uomo che conta, ricordalo. L'uomo che deve amare il suo lavoro. E quale lavoro è più virile, forte, bello di questo mio? Cosa si fa al mondo senza fuoco,

senza acqua, senza ferro, senza i muscoli e la testa dell'uomo?»

Questo era Luis. Per questo dalla sua officina passava tutto il paese. E i fatti importanti si commentavano da lui o sul suo trave. Lui e il parroco erano due poli d'attrazione. Luis sapeva trovare la felicità nel suo lavoro che lo costringeva a tanta fatica e gli concedeva appena il minimo per sostentarsi. Il vivere veniva dalla sua passione. Aveva un figlio che educava da burbero. Poche carezze, pochi vizi, una moglie sempre linda quasi elegante che nessuno avrebbe detto essere la moglie del fabbro. Quando voleva gioire, arrivava l'amico del figlio con la chitarra e Luis chiedeva al suo ragazzo di cantare la canzone di Sacco e Vanzetti. Solo allora i suoi occhi non brillavano più, si inumidivano, li chiudeva. Pensava al tragico destino dei due anarchici e gioiva al bel timbro di voce del figlio che li commemorava.

Oggi al mio paese ci sono ancora due fratelli che fanno i fabbri in un'altra officina. Costruiscono soprattutto cancelli e inferriate. La gente, anche qui al paese, vuole fare barriera, chiudersi, mettere ferro e griglie tra l'uno e l'altro persino nei grandi cortili dove viveva in libera collettività. Il senso della prigione, della paura, della scarsa solidarietà è arrivato anche qui. Il figlio di Luis, scomparso il padre, ha preferito specializzarsi come elettricista, poi il progresso ha portato l'acquedotto e lui si è specializzato per gli allacciamenti.

La tettoia-officina di Luis è scomparsa. È sorto al suo posto l'ufficio postale. Il figlio canta ancora con un filo di voce *Sacco e Vanzetti*. Del padre ha un ricordo grande. Il nipote di Luis è una testa piena d'invenzione come quella del nonno. Ha studiato, ma si diletta a fare il fabbro ed ha un'officina attrezzata dove passa il tempo libero, spesso intere notti, a studiare modellini di aerei che fa volare e tant'altre diavolerie. È un inventore silenzioso come Luis. L'invenzione non si perde, né l'amore al lavoro. Questa è la fortuna qui al paese, ma bisogna che torni la comunicatività, la solidarietà, il sorriso.

Adesso che quasi tutti hanno conquistato il trattore, l'automobile, la televisione, perché non tornare ad imparare ad accontentarsi possedendo più di allora? Se si perde di vista la felicità allora il progresso non è più tale. Non è più dell'uomo. Luis era un uomo. Per questo il ricordo del fabbro Luis dura anche se non ci sono lapidi come quella di quei contadini morti bocconi sul loro pezzo di terra.

Il dialogo possibile

La nebbia stringeva d'assedio le valli da dodici giorni. Persino il bricco sul quale sorge Vinchio aveva dovuto cedere alla marea grigia che saliva notte e giorno a nascondere anche le punte delle piante più alte. Ci si muoveva senza occhi, sviluppati nell'umidità e nelle tenebre. Tornato al paese non resistevo a stare chiuso in casa nonostante la nebbia. La luce elettrica è luce falsa anche nella notte: di giorno mi è sempre stata insopportabile. Indossavo la mia palandrana impermeabilizzata fuori e con la lana dentro, gli scarponi, prendevo il bastone, chiamavo i cani Bruto e Febo a farmi compagnia e mi avventuravo nel bitume per le strade solitarie.

Le conoscevo palmo a palmo; una ad una. Le avevo percorse da quando le gambe cominciavano a tenermi in piedi e, ogni volta che ero costretto alla lontananza troppo spesso e per lungo tempo nei drammatici esilii delle guerre, tornavo di furia a percorrerle, a riconoscerle, a rifarle mie, quasi che qualcuno avesse potuto rubarmele o trasformarle. E invece case e strade al mio paese cambiano lentamente. I paesi camminano cinquant'anni in ritardo sulle città. Persino quando si sono decisi ad asfaltare lo stradone principale, la striscia asfaltata è stata tenuta più stretta della carreggiata perché c'era come la paura di tagliare troppo, di togliere rovi e spine che crescevano ai lati o i canneti che d'autunno cantano nel vento che li piega e li sconvolge.

Quando su quelle strade provò a passare il piede straniero, quando i nazisti e i fascisti tentarono di circondare e di prendere i nostri paesi, proprio la conoscenza delle strade, dei posti, anche se meno armati, ci consentì di sbarazzare subito le nostre colline dagli invasori e costringerli a chiudersi nelle città. Le colline e le valli le dominavamo noi. Di notte, anche quando c'era da affondare in mezzo metro di neve, partivamo per i collegamenti e per le imboscate alle porte delle città. Ecco perché anche con la nebbia, di giorno e di notte non sbaglio un passo e posso percorrere

le mie strade riconoscendo le anse e le curve nello ingorgo della nebbia che ti fa il fiato grosso.

In quelle passeggiate notturne non vedevo neanche Febo, che pure ha il pelo bianco, e di Bruto, il boxer, sentivo soltanto le sue lunghe fiutate sul terreno bagnato.

Alle tre del pomeriggio di quel giorno, avevo preso la strada per la frazione di Noche che si apre sull'alto delle colline. D'improvviso dal cielo sparì il bitume grigio-nero e si aprì uno sprazzo azzurro. Il sole appariva come un puntino luminoso, una speranza. Ma bucava sempre di più. Ero felice. Come avessi improvvisamente trovato nella mia la piccola mano della nipote Valentina.

L'azzurro faceva sempre più contrasto con la nebbia terrestre in cui ancora ero immerso. Ed ecco sul lontano orizzonte emergere dal mare opaco le montagne. Splendevano nel sole. Poi come per magia spuntò là di fronte il campanile di Castelnuovo Calcea, poi la Chiesa, le case attorno.

Mi voltai a cercare Vinchio che avevo lasciato alle spalle. Anche le case del mio borgo emergevano, il sole le vestiva di festa. Straordinario! Le case una ad una parevano salire un mare come navi, come un'isola che si mostra d'improvviso al navigante. Il fenomeno continuava: uno ad uno emergevano i bricchi più alti, poi spuntavano le lunghe groppe delle colline e più in là le Langhe finché il sole vinse anche sulla strada davanti a me. La nebbia si ritirava nelle valli, si schiacciava sempre più opaca, sempre più nera, sconfitta. Come se sparisse l'inverno e il sole aprisse anzi-tempo la strada alla primavera.

Prendeva voglia di cantare o rincorrere cani che salivano festosi lungo i filari, tra l'erba bianca di brina. Ero sulla strada del ritorno. Portavo il bastone alto appoggiato alla spalla come un trofeo. I cani ogni tanto mi saltavano incontro. Il sole parla davvero un linguaggio comprensibile a tutti. Io dico anche ai morti: perché ero passato tante volte, facendo quella strada, davanti al cimitero ma, soltanto ora, col sole, m'era venuto in mente di entrarci.

La tomba di pietra sulla quale sono incisi i nomi dei miei è proprio accanto all'entrata, sulla sinistra. I nomi dei nonni, delle nipotine morte ancora col vestito bianco, degli zii, quello di mio padre e quello di mia madre accanto alla quale hanno sbagliato la data di nascita. Come se mia madre fosse morta a quarantatré anni anziché a settantatré.

Nel sole rivedevo i suoi riccioli bianchi che le incorniciavano il viso. E quei suoi occhi limpidi e quella sua voce dolcemente

imperiosa. Ho sempre continuato a parlare con mio padre e mia madre anche quando non camminavano più, con le voci di dentro. Ed ho sempre sentito le loro risposte. Anche quel pomeriggio mia madre riprese a raccontarmi della sua vita. La felicità delle nozze coll'uomo che si era scelto (allora in paese era d'uso fossero i genitori a procurare il marito), la fatica superata cantando nelle vigne, poi la pleurite secca che la costrinse a casa a badare ai quattro figli. Mi diceva dell'orgoglio per Valentino, il primo tra noi, quando tornava in divisa da ufficiale; tenente, capitano poi maggiore con quelle grosse righe sul cappello e la prendeva sotto-braccio per accompagnarla alla messa grande. E il viaggio fino a Trieste per andarlo a trovare, in quel treno lungo che non arrivava mai. E poi il mare che non aveva mai visto e la torre di San Giusto e la gita sul Carso dove erano caduti anche tanti soldati di Vinchio. Nel raccontare le si facevano lucenti gli occhi: «Valentino mi aveva comprato il cappellino e mi portava in giro come una signora. Tuo padre invece sentiva sempre stretto il collo della camicia e se lo slacciava di continuo nonostante i miei rimbrotti; così sembrava proprio il contadino che era».

Continuai per tanti minuti quel dialogo impossibile mentre il sole batteva sulla pietra della tomba. Impossibile? Forse sono i dialoghi più trepidi e più sinceri. Ricordai anzi che negli ultimi tre anni di vita ero costretto a discorrere con mia madre muta. L'aveva colpita una emorragia al cervello. Un vecchio dottore arrivato nella notte in calesse da Mombercelli era riuscito a salvarle la vita con le sanguisughe che mio padre era andato a scovare in fretta e furia nei fossi d'acqua. Quelle bestie schifose riuscirono a ridargli l'uso della mano sinistra, ma non le tornò più la parola. La prima volta che tentò di parlare e non riuscì credevo le si spaccasse il cuore. Le lacrime grondavano. Non fecero a tempo ad asciugarle. Poi imparò a parlarmi con brevi gesti delle mani. Non ci siamo mai dette tante cose come in quei tre anni.

Quando sono ripassato al cimitero l'ultima volta il nome scritto su quella pietra nera era quello di Rosetta, mia moglie.

Aveva vissuto senza malattie irreparabili e non dava certo peso ad un abbassamento di voce. Invece dovette sottoporsi ai medici, prima a Nizza per le prime medicine che prendeva soltanto per dovere poi dopo tutti i pareri dei medici nicesi il triste viaggio alla clinica di Torino. Nessuno aveva diagnosticato un male speciale però era tale evidentemente che soltanto gli specialisti avrebbero potuto debellarlo.

La prima notizia che ci diede il professore otorinolaringoiatra dopo il primo esame fu tragica, di cancro avanzato in gola. Il

viaggio di ritorno da Torino ad Asti tra mia figlia e me fu segnato da singulti più violenti del motore. Alla seconda visita i medici assicurarono che si era in tempo per un intervento liberatore sicché mia moglie avrebbe potuto tornare ad una vita quasi normale. Rosetta entrò nella sala operatoria sorridendo a sua figlia e a tre ore dall'operazione già le scriveva il primo biglietto. Lei rincuorava Laurana guardandola nelle pupille sapendo che Laurana aveva preso da sua madre perché seppe tener fronte allo sguardo nonostante il cuore fosse rotto di angoscia.

I medici la rincuoravano tutti i giorni sicuri che Rosetta avrebbe superato il grave male, ma al mattino della domenica affacciandosi sulla porta della mia stanza il viso di Laurana mi apparve tanto consunto da potersi considerare come una notizia definitiva.

Pochi minuti dopo il bel volto bruno di Rosetta si faceva cereo: la morte bianca.

Il silenzio si fa glaciale, in quegli istanti non trovi neanche le lacrime. Il cuore diventa grosso come un ago. L'unico desiderio è di rincorrere il respiro morto di Rosetta.

Rosetta insisteva di non desiderare una morte con inutili sofferenze né per sé né per gli altri. Rosetta credeva nella metempsicosi, certa di tornare rivivendo a riscoprire tutto e tutti.

Ed è così che stamane proprio quando la nebbia rende più lucido il cielo di settembre Rosetta non portò fiori ai parenti ma il gelido senso di morte.

In alto volavano le rondini sui muri del cimitero. Era la loro ora di partenza nell'aria trepida di settembre. Rosetta si sentì tanto leggera e forte per trasvolare con loro promettendo con fiducia che ogni primavera sarebbe tornata ad accarezzare Valentina.

Sono rientrato dalla passeggiata soltanto al richiamo uggiolante dei cani. Era buio, avevano fame. Non più un'ombra di nebbia. Sul cielo azzurrissimo erano spuntate tutte le stelle. Pareva una notte di settembre. Mi fermavo a guardarle. Quando uno è così intriso del paese, dei ricordi, non c'è più retorica possibile. Continuavo a parlare con la voce di dentro, distinguevo le vaghe stelle di Leopardi, quelle solitarie di Garcia Lorca, quelle gioconde di Gozzano, quelle fredde di Eluard. E poi c'è chi si ostina a non credere che ogni uomo è poeta.

Limpiu, il ciabattino

Si chiamava Limpiu. Dove derivasse quel nome buffo e strambo non l'ho voluto chiedere né sapere mai perché era proprio quel senso di esotico e di mistero che faceva da aureola alla sua figura che era la più modesta del paese. Non soltanto perché Limpiu era piccolo di statura; c'era sempre in atto la scommessa tra lui e l'amico Cichin del Saròn il quale sosteneva che Limpiu era di un centimetro più piccolo del re (quello che è finito in Egitto con le sue monete antiche), mentre Limpiu assicurava a muso duro che aveva la stessa statura e perciò alto come un re.

Portava due baffi del tutto sproporzionati alla statura, irti e spioventi, che servivano anche a coprire la "cicca" di tabacco che Limpiu teneva in bocca in permanenza e dava allo sputo una precisa traiettoria nella sputacchiera d'angolo un po' defilata dalle scarpe ammonticchiate per la riparazione. La saliva in più gli serviva per inumidire il filo torto e per fare la "tlo".

Aveva diviso la stanza, non grande, con una tramezza di legno: da una parte cucina (si sentiva ogni giorno gorgogliare la pentola con i fagioli in cottura), dall'altra il suo *atelier*, cioè lo sgabuzzino dove faceva il calzolaio.

Era circondato da scarpe in ogni dove. Riusciva soltanto a fare posto a due sedie davanti alla "tabia", il suo tavolinetto con sopra gli arnesi del mestiere, perché arrivavano gli amici e né Cichin né Mentin potevano stare in piedi già carichi di anni e un po' strambi di gambe. Ho detto scarpe ma quasi tutte quelle che gli portavano i contadini avevano con la scarpa solo più una lontana somiglianza. Erano ciabatte sfondate, il dietro sdruscito, aperte davanti dove stanno le dita dei piedi, le soles spalancate come grandi bocche squarciate. Le più erano cosiddette « polacche » a cuoio duro. I contadini le portavano fino a che stavano insieme e poi ricorrevano a Limpiu. Il suo sgabuzzino era l'ospedale dove bisognava compiere miracoli. Altroché sala di rianimazio-

ne, qui bisognava riuscire a ridare forma di scarpa ad arnesi di cuoio che erano in stato comatoso, anzi in agonia. Limpiu non diceva mai di no, neanche a quelli che non potevano pagare. Una volta riparate, arrivato al dunque, si accontentava di un fazzolettone di fagioli. Credo fosse il suo unico piatto per pranzo e cena, da anni.

La sua economia era davvero tirata alla lesina, lo strumento che lui manovrava con estrema bravura. Riusciva infatti a resuscitare anche certe scarpe defunte. Eppure era bravissimo nel suo mestiere di calzolaio e non soltanto in quello di ciabattino. Quando arrivava al paese per l'estate il colonnello d'artiglieria, veniva ogni anno da Limpiu a farsi prendere la misura per due paia di scarpe nuove. Era la vendemmia del povero calzolaio.

Ricordo che noi bambini uscivamo tutti dai cortili dove eravamo intenti ai giochi, quando sentivamo battere sul selciato gli zoccoli dei due cavalli che tiravano la carrozza del colonnello. Fermava davanti alla porta di Limpiu, scendeva solenne dalla carrozza, diritto come una spola, la divisa fiammante con tutte quelle righe sul cappello e sulle maniche e noi restavamo ammutoliti. Ci sedevamo tutt'attorno, poco lontano dai cavalli, per poterli vedere bene mentre il colonnello, seduto su una delle sedie che Limpiu aveva ben nettato col suo grembiule, aiutato anche dalla moglie, porgeva lo stivale che Limpiu gli toglieva lentamente e concedeva i piedi per le misure.

All'indomani Limpiu pareva trasformato. Lavorava le tomaie nuove con la delicatezza e il rigore di un artigiano che costruisce un capolavoro: la cornice preziosa di uno specchio, un mobile adatto a stare sul canterano di una casa nobile o che so io, qualcosa che doveva essere consegnato alla storia. Persino la traiettoria dei suoi sputi aveva una rapidità più attenta. Si concentrava e neppure Cichin e Mentin riuscivano a distrarlo. Soltanto quando squillava il telefono doveva scattare e lo faceva attutendo sotto i baffi il rumore di una bestemmia.

E sì, perché oltre il calzolaio, Limpiu era anche il gestore del telefono pubblico. Sentirlo parlare al telefono era uno spasso man mano che noi bambini e ragazzi crescevamo negli anni. Era un po' sordo, ma non doveva farlo capire, se no gli toglievano la concessione che gli rendeva poche lire; ma anche il prestigio di parlare con tanta gente lontana, qualche volta persino in America. «Pronto, qui Vinchio» diceva con la sua voce un po' impasticciata dal fatto che non poteva rinunciare alla "cicca". E di là parlavano. E lui: «Si l'hai capì... come ha detto?». Era come la scena comica di un film. «Hai capito bene?» «Certo, certo, come ha

detto?» Finalmente riusciva ad intendere chi del paese doveva mandare a chiamare e per che ora.

Allora toccava a noi ragazzini, il primo che gli capitava a tiro, andare a chiamare l'interessato. Limpiau doveva fare quasi sempre da intermediario perché donne e uomini dei paesi si intimorivano per quel coso da tenere davanti alla bocca e a sentire quella voce che veniva da lontano e allora s'incrociavano duetti che neppure Macario e i fratelli De Rege sarebbero riusciti a caricare di tanta comicità.

Limpiau aveva proprio la casa dirimpetto alla mia. Lo avevo davanti tutto il giorno. Era diventato come uno della famiglia. Poi sapeva parlare con noi ragazzi allo stesso modo che con i grandi e questo era bello e ce lo faceva rispettare e ce lo rendeva simpatico. Mentre costruiva, nel mese di agosto, le due paia di scarpe per il colonnello non poteva, né voleva fare altro. Era come un suonatore di violino che fosse stato chiamato per un a solo. Durante la vendemmia puoi forse chiedere ai contadini di fare altro?

Così era per Limpiau. Ai contadini e alle loro donne che venivano a chiedere se erano riparate le loro scarpe, talvolta magari stizzito, Limpiau rispondeva sempre gentile e invariabilmente: «Duman». Quel domani non sarebbe venuto che alla fine del mese, una volta consegnate le scarpe al colonnello d'artiglieria. Lavorava anche di notte, Limpiau, fino alle ore piccole. Nel suo sgabuzzino la luce stava accesa fino all'una, alle due. E al mattino era pronto all'alba, quando i contadini partivano per le vigne già si sentiva il ritmico battere del suo martello sulle tomaie. L'ho sempre visto curvo sulla "tabia", sempre a lavorare. Limpiau è morto, con le scarpe degli altri in mano, quasi senza accorgersene neanche per salutare la moglie.

Anche la bottega da calzolaio al paese non c'è più. Sono scomparse anche le polacche, le scarpe a cuoio duro. I contadini vanno a comprare le scarpe a Nizza. E farle riparare? Anche loro si chiedono: conviene? Meglio comprarle nuove. Anche in campagna è galoppato il consumismo. Non la civiltà. Non si leggono più giornali o libri di quanto si leggevano al tempo di Limpiau. La testa è rimasta povera di nozioni anche se molti campagnoli hanno imparato a darsi le arie come in città.

I baffi di Giuspin

Il sole, quando illumina il verde della campagna, è diverso da quello che splende sul mare.

Diverso nei riflessi: tra luci e ombre dipinge ogni cosa con la metafisica incantata di Morandi. Una lucertola si stende, ferma, quasi voglia ascoltare compunta il dialogo tra il cardellino e il merlo, infittito tra le foglie dei pioppi come richiamo misterioso nel linguaggio e nel ritmo. Quando il caldo fa afa comincia il concerto assordante delle cicale.

Tacciono gli uccelli, solo il gallo dai cortili, ritto sulle zampe, alta la cresta rossa, interloquisce indispettito di tanto frinire, quasi disturbasse le sue galline accovacciate sotto l'ombra dei grossi oleandri dal profumo amaro. La campagna dorme, non c'è brezza che faccia fremere neppure le foglie leggere delle gaggie e dei salici allineati in lunghe file sui costoni che portano a valle. È la mia ora. Mi piace iniziare le passeggiate sulla terra sonnolenta. I due cani, Tobia e Argo, fanno strada, la lingua penzoloni, finché arriviamo ai boschi di castagno e ci inoltriamo nell'ombra sapida di odori silvani.

Ha piovuto tre giorni fa. Uno di quei temporali rumorosi con tuoni, fulmini e rovesci d'acqua. Il bosco è ancora umido, pieno di umori. Comincio col bastone a smuovere attentamente le foglie umide che fanno tappeto per cercare funghi. È più bello trovarli che mangiarli, dice Romano. Una scoperta che emoziona. Bisce e ramarri strisciano via veloci. Giro ore ed ore fino al tardo meriggio quando il bosco risuona del canto degli uccelli. Mi siedo per indovinare il ramo sul quale sta il verdone, l'altro dove canta il cardellino. La gazza passa col suo rauco richiamo. Torno sulla strada quando il sole non ha più raggi cocenti. Incontro un contadino. Ci accompagnamo un pezzo di strada. Anche lui è andato per funghi e ne ha trovati da riempire una grossa borsa. Per un buon tratto camminiamo in silenzio nel rumore dei nostri passi.

Dico al contadino: «L'uva bianca comincia a colorarsi d'oro e

l'uva barbera ad annerirsi. Sarà una buona annata». Il contadino si ferma, stacca da un olmo un ramo per infilarci la borsa con i funghi e portarla sulle spalle: «Così i funghi non si rovinano» dice lento. «Domani li porterò a Nizza al mercato. Sono i primi soldi. La vendemmia sarà buona? Certo l'uva matura bene con il caldo, ma i grappoli sono pochi. Poi bisogna aspettare. Se cadesse la maledizione della grandine, addio raccolto. Tutte le nostre fatiche di un anno andrebbero alla malora. Noi contadini siamo costantemente sotto la minaccia della ghiottina. Quando si alza il brontolio sulle nostre teste e il cielo si fa nero, ci batte il cuore come quando si era alla guerra. Nessuno ha costruito l'ombrello per noi. Lo Stato manda tasse da pagare, cresce il prezzo dei trattori, dei concimi, degli aratri, delle zappe. I ministri dicono per noi molte belle parole e fanno promesse alla televisione, ma poi... Non continuo perché non voglio bestemmiare. Io vado da questa parte, arrivederci.»

Si allontana scrollando la testa. I miei cani mi chiamano. Il paese con il campanile alto sulle case è ormai vicino. Ogni volta che lo raggiungo sia che arrivi da vicino o da lontano mi pare di approdare alla felicità.

«Giuspìn come la mettiamo con questi francesi che hanno messo la nafta nel vino che arriva nei loro porti dall'Italia?»

Giuspìn si arrota i baffi con lo scatto nervoso come fa con la cute sul ferro da falciare il prato quando sono già troppe le ore di fatica, socchiude gli occhi già stretti nelle ciglia come in una morsa e mi risponde con voce tagliente: «Bisognerebbe fare un solo mazzo tra chi governa a Roma e chi a Parigi. Condannarli a bere nafta per una settimana ogni volta che hanno sete o gli viene il gusto del vino. Gli uni e gli altri sono responsabili allo stesso modo. Da noi governano l'agricoltura, e in particolare i vignaioli, peggio di Paulin della valle che lascia magari morire i suoi maiali di fame perché è sempre ubriaco, e invece di dar loro da mangiare si diverte a guardare come si mordono ferocemente tra loro. In Francia idem, con la differenza che tra loro vi sono i mafiosi del loro vino, lo impongono come un'eccellenza agli italiani stupidi che preferiscono lo champagne ai nostri proseccchi e moscati e bocciano così l'Italia che, non sapendo neanche comandare in casa sua, si lascia umiliare anziché protestare contro chi ci danneggia. È una maniga di incompetenti e di buffoni che ci stanno sulla testa sia a Roma sia a Parigi. Per chi lavora c'è il brusca e striglia, e se non ci va bene ci lasciano soltanto litigare tra noi. Oggi col vino è proprio come in guerra. Chi sta al potere negli Stati pensa ai propri interessi nazionalisti, poi dicono che voglio-

no far l'Europa mentre costringono i popoli a spararsi l'uno contro l'altro. Sui giornali non scrivono infatti che c'è la guerra del vino? Cosa vuoi che possa rispondere un contadino che dal suo bricco vede soltanto le vigne che stanno diventando gerbide fino a morire un anno dopo l'altro? Fra poco i contadini li cercheranno con il lanternino, ma non se ne troveranno più. Io sono già in cammino per andare al cimitero a vedere l'erba dalla parte delle radici, e con me quei pochi ostinati coglioni rimasti affezionati alla terra.

« I giovani se ne sono già andati e continuano a scappare lontano, appena mettono i calzoni lunghi. Preferiscono chiudersi nelle galere delle fabbriche, con l'orologio elettronico che gli segna il tempo del lavoro e della vita piuttosto che stare qui a farsi prendere per i fondelli. Forse sbagliano, ma con i fatti che abbiamo sotto gli occhi non so più condannarli.

« D'altra parte non hanno capito prima di noi di non voler più andare a morire in guerra? Credo che d'ora innanzi nei nostri paesi non occorreranno più marmo e bronzo per scrivere i nomi sui monumenti perché li vengono a leggere una volta all'anno quei ciarlatani di parole esultando per gli eroi. Il tempo degli eroi e delle baggianate è finito. Non ci sarà più uva né vino, così finirà anche la guerra del vino.

« Prima di andarmene, però, vorrei veder finire come meritano quei potenti che non avendo mai visto una vigna decidono dei nostri destini ».

Giuspin torna ad arrotolarsi i baffi già dritti come le serpentine del fulmine quando tagliano il cielo e se ne va senza nemmeno salutarmi.

La luna stanotte è più tenera della più bella donna del mondo. Si è alzata lontano, man mano si è avvicinata sopra la mia testa come a guardarmi, come a parlarmi. È tenera, soffusa di luce. Il cielo è limpido. Solo qualche cirro bianco di nubi soffici laggiù verso le montagne, che si alzano, ombre misteriose dalle mille teste.

Se non amassi Galileo inventore per protesta, giurerei proprio che è il sole a girare intorno alla terra per lasciare alla luna in privilegio di accarezzarla, avvolgendola di splendore.

È già notte alta. Il buio fa più bella quella luce lontana, il silenzio degli uomini la rende loquace. La sua voce è fatta di tremore. Mi abbandonano in questo incanto. Dimentico il mondo. Volo nell'arcano come se la luna mi prendesse per mano per presentarmi ad una ad una le stelle.

Il castello del mago

Quando ero entrato in amicizia, se così si può dire, con Cisi, lui era già vecchio. Parlava di rado e camminava senza anima e senza sicura direzione. Lo stesso che se un albero si fosse sradicato dalla terra dopo essere stato spostato e si fosse messo per strada e andasse da una parte all'altra non trascinato ma tirando via diritto come se le radici si fossero trasformate in gambe.

Tutto nella vita di Cisi era già avvenuto. Una infanzia di miseria, una giovinezza inutile e impotente; poi la tragedia misteriosa, il carcere, il ritorno al paese, come demolito dal dolore sofferto senza sfogo di lagrime e di parole, sue o altrui, e dalla solitudine della cella, in un carcere troppo lontano dal paese del quale non voleva dire né ricordare il nome neppure a se stesso. Quando fui in grado di conoscere la sua storia, Cisi si era volontariamente esiliato a ridosso di una riva scoscesa a Montedelmare, proprio al limite dei boschi di castagno che si snodano dall'ultimo spiazzo sopra le vigne dove lui s'era costruito l'abitacolo e proseguono serrati ed intensi di verde nelle buone stagioni oppure di rami contorti sotto la neve nei mesi invernali fino a Cortiglione.

L'abitacolo di Cisi era stato definito da tutti il castello del mago. I maghi allora erano ancora vivi nella fantasia contadina. Non erano passati molti anni da quando si spaventava la mia fanciullezza mettendomi di fronte alla paura del mago ogni volta che tentavo una scorribanda troppo lontano da casa o quando cominciavano a scendere le prime ombre della sera: «Guarda che c'è il mago che ti aspetta», «stai attento al mago e non avvicinarti». Il mago metteva una paura più forte del lupo forse perché il lupo lo conoscevamo nelle sue fattezze. Quando lo si nominava, subito ci veniva davanti agli occhi attoniti, la gran bocca spalancata piena di denti aguzzi, ma quello era già una realtà sempre paurosa ma almeno conosciuta.

Il mago era più ossessionante perché ignoto. Nessuno lo ave-

va mai visto, a pensarlo come poteva essere si precipitava nel buio fitto, come se si avesse voluto dare un volto e una forma alla notte, destinata ad essere misteriosa nel suo nero impenetrabile anche se avessimo potuto dilatare le pupille all'infinito. Un giorno in quattro amici, prendendo il coraggio a due mani, anche se avevamo già superato le elementari, ci siamo decisi — naturalmente in pieno pomeriggio sotto lo sfolgorare più alto del sole — ad andare a incontrare Cisi con la speranza di poter così vedere il famoso castello del mago, dato che lui l'aveva costruito e ci abitava dentro.

Lungo la strada cercavamo di distrarci da quel pensiero fisso e da quell'obiettivo, che faceva perno sulla parola mago, anche se eravamo ormai quasi certi che fosse uno spauracchio inesistente. Guardavamo la varietà dei fiori che erano sbocciati ai margini della strada o nei fossi, e quelli più rari e seminasposti nel fondo di brevi strapiombi. Non c'era pittore che li sapesse inventare e dipingere, né giardiniere, per esperto che fosse, che riuscisse pur con tutte le cure e le tecniche a farli crescere. Erano una varietà meravigliosa, superavano nei colori quelli pur già a miriadi dell'arcobaleno. Ogni tanto al rumore dei nostri passi, sveltissime lucertole grigie attraversavano la strada, al limitare dei fossi spuntavano gli occhietti di un ramarro quasi confuso nell'erba, scoprendosi soltanto quando si dileguava il colore giallo che gli rigava il dorso.

Arrivammo dopo un'ora al breve spiazzo sulla costa del colle, proprio dirimpetto ai boschi, dove contavamo di trovare Cisi e il suo castello. Ci eravamo appena fermati quasi tenendoci per mano, quando sbucò dal bosco all'improvviso la massiccia sagoma di Cisi. Veniva verso di noi come non ci avesse neppure scorti. Ogni tanto alzava la testa verso il sole senza bisogno di farsi riverbero con la mano o col cappello come avesse anche lui gli occhi fatti di fuoco. Fu Romolo, che era il più alto tra noi, il primo a dire timidamente: «Buon giorno Cisi, come va?». Allora Cisi diresse lo sguardo verso di noi e quel viso riarso come la terra secca e screpolata dalla calura parve accennare ad un sorriso: «Cosa vi è saltato in testa di mettervi in strada in queste ore in cui il sole luccica come uno specchio? Avete sete? Venite a bere qui c'è una fonte freschissima».

Ci fece strada verso una specie di antro scavato in un gran blocco di tufo, nel quale s'apriva una porta fatta di canne secche. Per entrare Cisi doveva curvarsi, come rimpicciolirsi. Ne uscì con una specie di secchiello e un bicchiere in mano. Vuotò l'acqua nel bicchiere, lo sciacquò più volte e poi lo porse a Romolo. Ci disse-

tammo tutti. Ne bevvi due bicchieri, l'acqua aveva la frescura del refrigerio. «Siete venuti a vedere il castello del mago, eh, ragazzi?» E stavolta sorrideva davvero negli occhi e nelle sue labbra secche. «Adesso ve lo faccio visitare, il castello. Ma l'ho fatto io, non il mago. So che non credete più al mago, ma una certa paura vi deve essere ancora rimasta nella mente. Il mago non esiste ma se ci fosse sarebbe meno cattivo degli uomini. Meno cattivo di me.» Arrestò il discorso con un colpo di tosse catarrosa come salisse non dal suo petto ma dal profondo di una caverna. Cisi doveva avere faticato giorni e giorni, forse mesi, per farsi tanto posto.

Sotto il tufo erano scavati sei grandi buchi, ampi come sgabuzzini o piccole stanze, tre sopra e tre di sotto. A quelli sopra si arrivava attraverso scalini disposti a sghimbescio che probabilmente sapeva salire soltanto lui. In una stanza, l'ultima, vidi rannicchiata una biscia, mi prese tremore e istintivamente mi strinsi al braccio di Cisi: «Non temere, la biscia è mansueta. Ne ho addomesticate due, questa è la femmina. Mi tengono compagnia in questo castello. Per loro sono davvero io il mago benefico perché gli parlo, gli procuro il cibo quando fuori nevicava e quando hanno freddo si arrotolano accanto a me. Non sono le sole bestie cui io provvedo. A primavera arrivano i merli, i verdoni, le alodole. Davanti a me non scappano neppure le pernici. Hanno capito che non sono un cacciatore».

Cisi parlava lentamente, facendo lunghe pause, con estrema fatica, come se stesse prosciugando tutta la saliva. Le braccia erano eguali ai rami secchi delle piante e le mani robuste come nodi. Si sedette con noi al limitare del bosco. Continuava a guardare verso il sole mentre a noi dava tanto fastidio. Non aveva né ciglia né sopracciglia. Grandi rughe gli solcavano la fronte e tutto il viso. Non aprì più la bocca e neppure noi osavamo rompere il silenzio della valle. Dopo un po' di tempo Cisi si alzò, ci salutò con la mano, e si inoltrò nel bosco.

La storia di Cisi era davvero raccapricciante. Il tragico gli aveva bruciato la vita come un fulmine. Era sui trentacinque anni quando, trasportando a casa un carro di fieno trainato dal bue con accoccolato sopra un nipotino di cinque anni, in una curva un vento foriero di tempesta che piegava le cime degli alberi fece imbizzarrire la bestia. Il bue si drizzò sulle gambe anteriori. Il fieno si spostò tutto da un lato poi ad un altro scrollone precipitò sulla strada. Il bambino rotolò proprio davanti alla ruota anteriore. Il bue diede uno strappo e lo maciullò. Più forte dell'urlo del bimbo s'alzò quello di Cisi. Staccò in un baleno il bue, lo picchiò

con il bastone fino a farlo fuggire, sollevò con uno sforzo terribile il carro con una spalla e riuscì a togliere il nipotino da sotto la ruota. Ma il bambino aveva la gola e la pancia squarciate. Respirava a fatica, non riusciva neppure più a gemere; gli occhi impietriti, a guardare lo zio disperato. Cisi lo prese sulle braccia. Gli si schiantò il cervello, rimase in un istante impazzito dal dolore, dal terrore. Era affezionato a quel bambino più del padre e della madre. Adesso lo vedeva soffrire terribilmente. Non poteva sopportare quella angoscia, né poteva dargli sollievo: allora prese il falchetto e lo finì. Lo depose lentamente sul fieno poi urlando fuggì nei boschi senza più curarsi del carro e del bue.

Era ormai sera. Arrivavano sulla stessa strada altri carri di fieno. Si fermarono davanti all'ostacolo. Il primo contadino che vide il bambino immerso nel sangue urlò, altri accorsero.

Della insanguinata vicenda il paese parlò per anni atterrito. In chiesa si fecero le novene per chiedere il perdono. L'orrore stette sui volti di tutti per giorni e giorni.

Cisi fu ritrovato nei boschi dopo una settimana dai carabinieri. Barba lunga, i capelli strappati con le sue mani ancora intrise di sangue. Ululava ma non fece resistenza.

Era arrivato, sempre attraversando i boschi, fino ai margini del paese di Cortiglione. Pregava, piangeva, si dibatteva con i polsi stretti nelle manette. Poi il processo, la condanna a sette anni per la riconosciuta seminfermità mentale, il carcere duro, il ritorno al paese. Dove poteva andare il povero Cisi?

Non conosceva che quelle colline, era fatto di quella terra e poi lì c'erano i boschi dove aveva sfogato la sua disperazione e dove poteva nascondere la sua vergogna e il suo rimorso, annegare la sua solitudine. Dopo venne il tempo della costruzione del castello del mago e il suo totale isolamento dalla gente. Viveva con quello che gli offriva la terra. La luce era quella del giorno, gli bastava il sole e la luna. Non faceva più il muratore come in gioventù né andava a giornata. Era invecchiato, gli anni chiusi del carcere lo avevano stremato come un cane da caccia costretto costantemente alla catena. Era ancora ragazzo quando s'era ingegnato da solo a fare il muratore. Aveva già la testa con le idee in processione fin d'allora perché ogni tanto costruiva una stanza e si dimenticava di farle la finestra e qualche altra volta addirittura la porta. Si chiudeva dentro come lo perseguitassero fin d'allora l'ossessione e nello stesso tempo il fascino del chiuso, dell'arrocarsi in difesa.

Alla fine dei suoi anni, quando le sue membra parevano anchilosate, trovò ricovero in una casa del paese con altre "ligere",

poveracci e negozianti di chilometri stanchi ormai di girare da un paese all'altro. Mamma Rosalia, visto che non c'erano pensionati, né ospizi per vecchi, aveva messo a disposizione una parte della sua casa e soprattutto la generosità. Cisi si spense in quella casa, pulito, vestito a nuovo, lentamente come una candela.

Giocatori di bocce

Ghistin e Pidrulin erano due fratelli contadini. Si erano sposati in età giovane e, come accade quasi sempre, la convivenza tra la suocera e due nuore nella stessa casa non era sopportabile a lungo. Fino a che lo scambio anche duro di epiteti avveniva tra consaguinei, le parole passavano sulla testa e l'affetto restava, ma quando gli insulti o le acrimonie arrivavano da chi era entrato in casa provenendo da tutt'altra famiglia, allora certi sfoghi non erano più tollerabili. C'era il rischio di passare alle vie di fatto magari tra fratelli spinti dalle lingue biforcute delle mogli. S'inserivano tanti elementi, la gelosia, l'intolleranza, le diverse abitudini, la permalosità dell'una o dell'altra donna che si sentivano di volta in volta preferite o escluse.

A quei tempi, quando Ghistin e Pidrulin avevano preso moglie, c'erano al paese ancora costumi patriarcali. Il capo famiglia aveva autorità e la esercitava bene o male secondo la sua natura e il suo carattere, ed anche quando era un bevitore accanito ed aveva la "ciucca" facile, anche quando il suo cervello era minacciato dalla arteriosclerosi, continuava ad esercitare quella patria potestà che diventava abuso, licenza, prepotenza.

Allora al paese, non si conoscevano i nomi difficili delle malattie, si diceva che al tal dei tali era venuta la testa vana, cioè una specie di pazzia. E le conseguenze le pagavano gli altri.

C'era un esempio limite che aveva fatto chiacchierare interminabilmente tutto il paese, quello di Vittorin detto "coglioni di ferro", il quale aveva scelto lui di imperio le spose ai suoi tre figli, poi le usava quando voleva e i figli dovevano star zitti se no li minacciava col falchetto e li diseredava costringendoli ad andare a fare i giornalieri sotto padrone. Vittorin "coglioni di ferro" era certo un tantino esagerato ma non rappresentava l'eccezione. È andato sotto terra prima che io venissi al mondo ma si continuava a parlare di lui. Si assicurava, e non c'era uno al paese che non lo desse per certo, che aveva fatto almeno un figlio con ognuna

delle sue nuore e quando prese l'ultima sulla cascina in mezzo al fieno, perché Vittorin aveva le voglie improvvisate, aveva già settantacinque anni suonati. Era certo un fenomeno, ma l'aggiunta del soprannome di "coglioni di ferro" l'aveva conquistata sul campo.

Il patriarcato imponeva obblighi pesanti a chi lo doveva subire, pur se c'è da aggiungere che non sono stati rari i casi in cui figlio e nuora erano ben lieti di prestarsi alle libidini del vecchio pur di scucirgli denaro o un campo o una vigna in più nel testamento. I contadini che vivevano faticando come dannati su piccolissime proprietà tali da non poter soddisfare alle troppe bocche che allora dovevano mangiare su quelle poche giornate di terra, sono dominati dall'interesse e dalla grettezza. La loro avarizia si confonde con la necessità di vivere e avere qualcosa di più. Cosa può valere prestare la moglie se questo può assicurare quattro filari in più o un pezzo di campo da mietere due quintali di grano?

Anche il parroco — quando voleva chiudere occhi ed orecchie — sapeva di queste cose, ma stava zitto anche se non poteva ammetterlo nello spirito del Vangelo di Cristo. Ma anche il Vangelo, dove regna la miseria o anche semplicemente la povertà, va adattato. Che poteva fare? Mettersi a gridare dal pulpito contro i patriarchi peccatori? Questi l'avrebbero ascoltato in Chiesa impassibili e a muso duro; poi erano capaci di andarlo a cercare di notte non solo per leggergli la vita a suon di bestemmie più grandi della Chiesa, ma potevano anche lasciare scappare qualche pugno sul naso. Ed erano pugni da capo famiglia, pugni con la scorza dura, quasi le mani fossero foderate di corteccia come gli alberi invece della pelle e le ossa cadevano addosso come martelli.

Non era stata consumata una vendetta del genere quando il parroco non ha potuto trattenere la lingua, durante il sermone della messa delle undici, contro quel padre e quel figlio che non avendo più la moglie il primo perché andata nell'aldilà, e non avendola trovata il figlio per un difetto fisico che non aveva mai rivelato altro che alla visita per cui l'avevano riformato, abusavano rispettivamente della figlia e della sorella facendo a pugni ogni volta che non si mettevano d'accordo a chi toccava per primo.

Nessuno diede seguito alla cosa che era accaduta proprio la notte dopo la predica, neppure il parroco. Ma accadde un fatto criminale. Quando, dopo avere celebrato la messa, il prevosto andò a visitare le vigne del lascito della parrocchia per vedere come fioriva l'uva (era proprio il tempo della fioritura), trovò tutte le

viti tagliate in tutte le vigne. Un danno immenso perché non c'era soltanto da perdere i frutti di una annata ma bisognava rifare tutto il piantamento. Chi era stato?

La notte aveva coperto i manigoldi: il parroco non fece fatica a pensare chi potevano essere stati e così i parrocchiani, ma come accusarli? Poteva il parroco mettersi in causa su un dubbio?

Comunque, al tempo di Ghistin e Pidrulin il patriarcato era ancora in uso al paese e la donna era considerata succuba ai voleri dell'uomo. Doveva lavorare in campagna tutto il giorno con gli uomini, poi fare da mangiare, lavorare, badare alla casa e quando, sfinita da una giornata di fatica che le aveva indolenzito la schiena, si buttava sul letto morta di sonno, il marito tornava proprio allora dal caffè o dal trave sulla strada, sul quale era stato seduto per chiacchierare con gli amici, la svegliava con uno spintone e senza perder tempo in tenerezze le allargava le gambe e avanti.

C'era allora anche qualche famiglia che faceva eccezione. Vi erano sposi che si erano scelti per amore e continuavano a trattarsi alla pari e a tubare come fidanzati, così come vi erano figli che non sottostavano ai padri anche col rischio di perdere l'eredità.

Pidrulin e Ghistin erano di questa pasta. Se il padre era famoso per le bestemmie tirate veloci come frecce a voce stridula, quelle in risposta dei figli non erano meno fulminanti. Non c'era verso a fargli abbassare la testa. Un giorno Pidrulin, che era il primogenito, decise di andarsene a vivere in altra casa. Il padre fu costretto ad affittargliela con terra e tutto da una vedova che non poteva lavorarla. Così Pidrulin un mattino caricò quanto gli serviva sulla "barossa", vi attaccò la mucca che gli era toccata nella divisione (il bue restava a Ghistin) e se ne andò facendo cigolare le ruote con una fiondata sulla schiena della mucca perché l'addio alla vecchia casa non si prolungasse un attimo di più.

Tra i due fratelli non si ruppero i sentimenti anche perché, oltre a volersi bene, facevano coppia fissa al gioco delle bocce. Allora al paese non c'erano giochi tracciati come si usa adesso nei luoghi adatti, approntati dai bar e ristoranti di campagna, per attirare non solo i giocatori ma anche gli osservatori. Allora si giocava lungo le strade che erano lastricate di pietre e bisognava essere davvero bravi, avere l'occhio, e l'intelligenza e la mano ben allenata, sia per accostare e arrivare al punto più possibile vicino al pallino, e ancora più per bocciare perché bisognava colpire al volo e fare secca la boccia che si voleva togliere dal punto.

Pidrulin andava a punto e Ghistin bocciava. Pidrulin era cor-

pulento, massiccio, le gambe storte che non si capiva come facesse a stare in piedi, eppure faceva passi in ogni direzione per trovare il modo di indirizzare la boccia al punto giusto in cui si metteva Ghistin per segnalare dove doveva arrivare; e quando infilava la sua davanti a quella dell'avversario sì da prendergli il punto, correva e saltava come un ragazzo anche quando era già nella discesa rovinosa dei sessant'anni.

Ghistin era più ben formato, un bell'uomo anche se aveva i bianchi denti sporgenti. Quando litigava faceva le "frisette". Ghistin era chiamato quasi sempre a bocciare. Tutta la gente del paese stava lungo il gioco ad osservare. Naturalmente solo gli uomini, perché allora le donne non potevano stare in piazza e tanto meno in mezzo agli uomini. Noi ragazzi sgusciavamo e ci infilavamo tra le gambe dei grandi per poter vedere tutto.

Mi sono chiesto ogni volta che ho visto giocare Ghistin, sempre in coppia con il fratello, dove prendesse tanta saliva perché prima di tirare ogni boccia riusciva a sputarsi più volte sulle mani. Così come non ho mai capito come facevano i due fratelli ad asciugare tante bottiglie di vino ingerendo bicchieri su bicchieri come se la loro pancia fosse un lago sconfinato senza traballare sulle gambe, né sbagliare un tiro, discutendo continuamente a voce alta, irridendo agli avversari per innervosirli, pronti a rispondere a tono a tutte le battute dei presenti, accaniti nella misurazione dei punti e lesti di spintoni, di pugni quando erano nei paesi vicini e quelli del posto volevano vincere a tutti i costi. Persino le loro bestemmie erano così di fantasia, così composite che anche se gridate non parevano blasfeme. Cristo c'entrava e anche la Vergine, ma chi potevano chiamare a testimone che, per gli altri e anche per loro, fosse sacro e onnipotente?

Allora chi vinceva la gara nelle feste patronali estive e sbaragliava tutte le coppie aveva come premio una piccola somma di denaro che si doveva consumare nel ristorante dove era stata organizzata la gara, e una bandiera. La bandiera, quando vincevano, toccava una volta a Ghistin e una volta a Pidrulin. Se la conquistavano in paese nella patronale di fine agosto, la portavano in giro per tutta la contrada con dietro il codazzo dei tifosi e di casa in casa si sturavano bottiglie, poi la issavano sul balcone della trattoria e incominciava la cena, le bevute e le cantate che duravano tutta la notte.

Il vino si versava a fiumi. Pidrulin non riusciva a stomacarsene, anzi all'arrivo degli agnolotti voleva la fondina larga, quella che serviva per l'insalata, perché sugli agnolotti oltre il sugo di carne rovesciava mezza bottiglia di barbera. Erano lavoratori sen-

za tregua e giocatori imbattibili. Nella "sala" delle loro case la parete di centro era piena di bandiere vinte alle gare di bocce. Erano trofei gloriosi che mostravano ai figli a significare la loro bravura e la loro forza.

Tutti e due i fratelli erano anche giocatori di biliardo. Pidrulin era il più valente. Piegava la sua pancia sul biliardo, si rannicchiava come una rana, chiudevava un occhio per mirare giusto, si metteva la lingua da una parte della bocca da fare spuntare la punta e poi dava colpi di stecca così precisi che andavano a segno e suscitavano battimani dei presenti.

Questo del biliardo era il gioco dell'inverno quando non si poteva fare correre le bocce nel fango o nella neve. I paesi attorno al mio li ho visti e visitati andando al seguito della coppia dei campioni di bocce Ghistin e Pidrulin. Erano i tempi dei divertimenti semplici, delle amicizie anche queste da bandiera, dei campanilismi innocenti per portare al proprio paese il trofeo. Gli eroi erano Pidrulin e Ghistin che gli altri giorni si caricavano la pesante macchina sulle spalle per dare il verderame o facevano "rotolare" la zappa, tornando a casa col viso e le mani color ramarro. Il macellaio apriva solo il sabato, i polli la moglie li portava a vendere al mercato di Mombercelli, le uova le mangiavano soltanto quando erano malati. Il caffè? Non sapevano neppure se esistesse un territorio chiamato Brasile o altri paesi dove cresceva la pianta del caffè.

C'era l'orzo ma solo nelle case di chi aveva qualche parente in città, per gli altri, se avevano bisogno di curarsi il mal di testa o altra indisposizione, serviva di più la camomilla perché cresceva sull'orlo dei fossi, lungo le strade e tutte le famiglie ne raccoglievano per la scorta dell'inverno. Al paese vivevano laboriosamente come le formiche e cantavano più forte delle cicale soltanto la domenica, quando Pidrulin e Ghistin tornavano a casa con la bandiera.

Ora la casa di Pidrulin è stata trascinata via da una frana. I figli se ne sono andati via dal paese, uno a Nizza e la figlia si è sposata a Torino. Li vedo passare qualche domenica per le strade di Vinchio assieme ai nipoti già alti e vestiti da città. La casa di Ghistin è ancora in piedi, anzi due figli l'hanno fatta aggiustare e la abitano, anche se tutte e due non fanno più i contadini e lavorano fuori. Ghistin aveva quattro maschi e una femmina. Tutti forti come tori, bevitori imbattibili e anche giocatori di bocce quasi all'altezza del padre. Tre sono diventati carpentieri. Sono stati anche a lavorare con ditte a Torino. Erano considerati i migliori.

Avevano sveltezza, grinta e non sapevano cosa vogliono dire le vertigini neppure quando stavano in bilico ai piani dei palazzi più alti.

Toiu, il figlio che somiglia di più al padre e non solo nella voce, è stato sempre al mio fianco come partigiano. Un contadino soldato, umano, deciso. Finita la guerra è tornato al suo lavoro senza chiedere nulla. Neanche il certificato. Meno del padre che dopo le gare portava almeno a casa la bandiera.

Magnan e spazzacamini

Le colline monferrine d'inverno, sotto la neve e il gelo, prendono l'aria delle montagne. Le groppe coperte di neve, gli alberi bianchi di brina che sostituisce le foglie, i filari imbaccucciati di fiocca, coperte le strade e i sentieri, tutto appare come terra da esplorare. Eppure di notte, sotto la luna, quel paesaggio astrale mi ha sempre preso nella sua malia e fin da bambino volevo a tutti i costi resistere al freddo, sporgendomi dalla finestra, per contemplarlo. Il bianco sotto la luna diventava un colore infinito. Possono esistere i colori infiniti?

Ebbene per me era proprio così. Quell'unico colore non mi spingeva alla malinconia, né, a pensarci bene ora che ho imparato parole difficili, mi spingeva alla desolazione. Pensavo allora al paradiso, mi pareva che angeli bianchi lo sorvolassero ed era come se, dal campanile anche esso ricoperto di neve, anziché il suono delle ore si allargasse una musica di armonie irripetibili.

Quando mi ritiravo dalla finestra, e la chiudevo piano perché madre e padre che dormivano nell'altra stanza non mi sentissero, ero tutto intrizzito ma felice. Mi accoccolavo sotto le coperte per scaldarmi e non so se mi sorprendevo prima il sonno o il sogno.

Il mio paese bianco lo portavo dentro a fare da contrasto alla primavera e all'estate, quando le colline erano trafitte di verde e di fiori. Ed era proprio quando la neve dominava colline e case che arrivavano i "bergè", i pastori con il loro gregge, e gli spazzacamini col loro volto nero e sulle spalle i ferri aggrovigliati per pulire i camini. Scesi dai paesi di montagna dopo tante tappe, a piedi, erano arrivati al nostro paese.

I "bergè" tenevano le valli aspettando che la neve dei prati si facesse meno spessa e le pecore e gli agnelli potessero brucare l'erba che era rimasta nascosta. Salivano al paese a turno. Generalmente un papà con un bambino. Io avevo fatto amicizia con Andrea. Era simpatico, sempre contento, press'a poco della mia età. Non era mai andato a scuola, ma aveva imparato a leggere le

parole grosse per suo conto su un sillabario che gli aveva regalato il parroco del suo paese.

Lo portavo in casa mia, lui mi dava una fettina di "toma" e io un bel pezzo di pane fresco. Mia madre, che aveva sempre nascosto nel guardaroba qualche pacchetto di cioccolato che le portava a casa mio fratello ufficiale in servizio ad Alessandria, ci faceva felici dividendoci un quadruccio per uno. Andrea non aveva mai assaggiato il cioccolato. guardava mia madre come fosse una fata e gli avesse fatto assaggiare il nettare. Il padre di Andrea faceva il giro delle case del paese per cercare di vendere le tome che ricavano dal latte fresco e che i contadini mettevano ad asciugare e a maturare sopra il guardaroba. Con Andrea parlavamo di tutto. Si univa ormai a tutta la nostra combriccola del paese ed era felice. Forse per lui era il mese più felice di tutta l'annata.

La compagnia si completava quando arrivavano gli spazzacamini, i "magnan" alla vigilia di Natale. Sia col "magnan" sia con lo spazzacamino padre c'era sempre un bambino. E tra noi era naturale incontrarci subito, dirci tutto per prendere confidenza senza perdere un'ora. In genere erano poi gli stessi a tornare ogni anno..

Il "magnanino" andava in giro per le case a ritirare pentole da riparare urlando la magica parola, "el magnan" e le portava al padre che addossato al muro della casa del peso pubblico, aveva acceso il fuoco nella piazza e con lo stagno e il resto le riparava. Si facevano anche da mangiare su quel fuoco, ma Carlino, invitato da Sandrina nella trattoria, andava a mangiare al caldo.

A volte entrava anche il papà che consumava un bicchiere di vino. Anche Carlino come Andrea scendeva dai paesi della Valle d'Aosta e nel loro dialetto, un pò francese e un pò italiano, s'intendevano alla perfezione. Il figlio dello spazzacamino, col visino tinto di nero, come era di prammatica, quasi una divisa, aveva invece un nome difficile. Si chiamava Clotus e veniva dalle parti di Belluno. Aveva la carnagione del colore che hanno le rose quando sbocciano. Era timido, vergognoso e ci voleva un po' di tempo per convincerlo a stare con noi, la sera, quando era libero dal lavoro. Ma il secondo inverno che tornò era tutto diverso, subito dei nostri.

Il padre aveva preso un brutto colpo alla mano e non poteva che aiutarlo. Era Clotus, ancora piccolo, a fare il lavoro grosso. In poco tempo s'era fatto bravissimo. Toccava al papà girare gridando: "el spazzacamin". Il papà era orgoglioso di Clotus, ne parlava come del figlio più bravo del mondo. E aveva ragione. Clotus lavorava tutto il giorno nel buio dei camini, tra la caligine

senza lamentarsi mai. Aveva una bella voce e cantava sempre, interrompendosi soltanto quando doveva chiedere un parere al padre.

Clotus, Andrea e Carlino d'inverno, per noi del paese divennero i nostri nuovi amici. Li attendevamo come si attende da bambini il Natale con Gesù piccolo, il bue, l'asinello, la stella che brilla, i re magi e le "carsente", le focacce appena addolcite con un pò di zucchero e poche uova che erano tradizionali proprio per quel giorno. Naturalmente quel giorno Clotus, Carlino e Andrea erano invitati nelle nostre case. Da me veniva Clotus perché a mio padre piaceva sentirlo cantare. Così si faceva il coro e Clotus faceva da primo, cioè da solista e mio padre da basso.

Tutti e tre i ragazzini con i loro padri facevano una fatica dannata. Dovevano stare mesi e mesi lontani dalla madre e dal loro paese eppure non li ho mai visti tristi o incupiti nei pensieri. Trovavano il calore familiare nei paesi che attraversavano, ed era il migliore condimento ai ceci, ai fagioli che mangiavano.

Era festa grande quando i loro papà compravano una fetta di trippa, quella che si mangia col pane come il salame, o un pezzo di tonno per accompagnare il pane asciutto. Non era molto diverso nelle case dei contadini. Vivevano tutti magri. Non si parlava d'infarti e di gotta. Per andare all'altro mondo arrivavano le polmoniti, o la tisi, che mandavano rapidamente al creatore, allora non c'erano mutue e il medico veniva soltanto nei casi disperati perché costava e non c'erano soldi e non si parlava di ospedali.

Alla luce di quei ricordi si misurano i passi avanti fatti. Per quanto so, adesso al paese arrivano di rado i "magnan" i "bergè" e gli spazzacamini. Mi hanno detto che il "magnan" arriva con una macchina scassata e avverte con la tromba e non gira neppure più il paese gridando il suo mestiere. Ho ancora incontrato Clotus da militare. L'avevo fatto assegnare alla mia compagnia appena arrivato al reggimento. Poi la guerra ci ha portati in Albania e in Grecia. Clotus è rimasto là col ventre sfracellato dalle schegge di una bomba da mortaio. È rimasto tra la neve delle montagne greche, non lontano da Tepeleni. Il suo sangue appariva rosso-fuoco in contrasto con quel bianco.

La trebbiatrice

Negli anni venti, quando la trebbiatrice arrivava al paese per battere il grano, l'estate era piena, di caldo soffocante. Allora le strade del borgo erano fatte di pietre, ma la polvere vi dominava, una polvere ingolfante, persistente, che riusciva a togliere anche il verde ai biancospini che affiancavano le strade fuori dell'abitato, e dentro le case restavano incipriate come fossero maschere ridicole di carnevale.

La trebbiatrice arrivava da Mombercelli o da Belveglio per lo stradone provinciale. Partivano dal paese per andarla a trainare su dalla salita quattro o cinque coppie di buoi. Era come una sfilata per i loro padroni, ciascuno pretendeva che la sua coppia fosse la più forte, la più in carne, che avesse la testa più alta, le corna curvate meglio.

Noi bambini e ragazzi andavamo incontro alla trebbiatrice perché rappresentava un avvenimento. C'eravamo quasi tutti quelli del paese, divisi per contrade, perché anche tra noi c'erano le amicizie più strette: quelli del concentrico, quelli delle cascine, gli altri della frazione di Noche. Ma quando spuntava il motore e poi la trebbiatrice, allora era un coro solo di meraviglia e di festa. C'era il cambio dei buoi. Si staccavano dal tiro quelli di Mombercelli o Belveglio e si mettevano sotto quelli di Vinchio. A seconda della mole della macchina (cambiava quasi ogni anno, erano quattro o cinque che si facevano concorrenza), scommettevamo tra noi quante coppie di buoi si sarebbero dovute attaccare per fare la ripida salita, tutta curve che dal Pontetto portava alle prime case di Vinchio. Le bestie sbuffavano, inarcavano la schiena e i loro padroni urlavano. I macchinisti stavano astanti sulla macchina, il volto sporco di grasso... per noi erano degli eroi mitici perché sapevano mettere in moto e fare funzionare delle macchine così grosse e complicate.

Al paese il grano da battere era già stato caricato nei campi e portato nei cortili più lunghi, dove abitavano contadini più ricchi.

Ma erano ricchi per modo di dire; si trattava dei pochi che arrivavano a raccogliere quaranta, massimo cinquanta quintali di grano. La maggior parte dei contadini non avevano campi, seminavano il grano nei filari per avere i tre, cinque, sette quintali di grano che servivano per il pane della famiglia, durante tutta l'annata. Quei mucchi grandi e piccoli di covoni, posti in ordine e ben divisi nei grandi cortili (forse una quindicina in tutto il paese), erano il segno che per i contadini, dopo la fatica nera di tanti mesi, cominciava il tempo dei raccolti. Questi, in sostanza, erano due in tutto: il grano che serviva per il pane della famiglia e l'uva per il vino, da cui si ricavano i soldi per tirare avanti l'annata.

Quando si sentiva fischiare il locomotore nel primo cortile, non correavamo più soltanto noi ragazzini ma rapidamente si accalcava tutta la gente del paese. C'era la gara a stare il più vicino possibile al macchinista, quando manovrava attorno al motore o quando apriva il gran forno per riempirlo di carbone; si alzavano le fiamme dell'inferno. Anche se col viso unto e le mani nere come il carbone, le ragazze sorridevano al macchinista.

L'altra gara era quella dei giovanotti, che volevano salire tutti sulla trebbiatrice per aiutare ad infilare i covoni disfatti nel buco dove dovevano entrare per essere frantumati. Una meraviglia: dei covoni si vedeva dopo poco scendere da una parte il grano pulito, che entrava direttamente nei sacchi agganciati alla trebbiatrice; dall'altra bocca più grande usciva la paglia che era portata da tante braccia sulla cascina e dall'altra ancora, la pula. Il rumore era assordante: per chiamarci l'un l'altro bisognava urlare; giravano i bottiglioni di vino che tutti, l'uno dopo l'altro, portavano alla bocca per la gran sete che fatica e polvere alimentavano.

Noi eravamo tutt'occhi, non ci stancavamo di seguire ogni operazione. Stavamo ore ed ore dimenticando anche il pranzo o accontentandoci di dividere il pane fresco del macchinista (com'era buono, fatto diverso, a michette, comprato nel negozio) fino a che, quando era già scesa nera la notte, sentivamo l'urlo di nostra madre che veniva a cercarci.

La trebbiatrice era il progresso, il senso della città, il fascino dei motori, qualcosa come gli aereoplani dei quali sentivamo soltanto il rombo quando passavano alti sopra il paese e si potevano appena seguire se si riusciva a liberarsi dal baluginio del sole. Poi col motore e la trebbiatrice, negli anni che seguirono, arrivò anche l'imbaltatrice. La paglia veniva stretta, legata col filo di ferro e c'era persino una specie di asse rotante che spingeva le balle di paglia fino sulla cascina. Per tutta l'estate non c'era più da sce-

gliere altri tipi di gioco. Costruivamo con pezzi di legno e lamiera il nostro motore e la nostra trebbiatrice, rubando i chiodi al falegname e le lamiere e il carbone al fabbro ferraio. Il gruppo che aveva tra i suoi più ingegnosi era invidiato perché tutti guardavano quando si girava a piazzare la propria trebbiatrice.

Nel concentrico c'era con noi il figlio del mezzadro di un ingegnere che costruiva ponti e abitava dalle parti di Savona. Al paese veniva soltanto a settembre per qualche settimana di ferie a mangiar l'uva. Allora gli piaceva parlare, insegnare a fare qualcosa di diverso al figlio del mezzadro, che a scuola riusciva bene in aritmetica.

Era davvero un fenomeno, imparava tutto subito; l'ingegnere non aveva da spendere molte parole. L'aveva così preso in simpatia che pensò lui a mantenerlo al collegio per farlo studiare. Naturalmente era lui il costruttore della nostra trebbiatrice, il macchinista e il capo. Indicava anche i compiti cui dovevano assolvere gli altri. Poiché io, anche a scuola, non riuscivo a digerire la tavola pitagorica, non gli ero simpatico. Il mio era il compito più ingrato: quello di fare con la bocca il rumore del motore, continuamente, fino a farmi le labbra secche e gonfie. Se no venivo eliminato dal gruppo. Ma a me piaceva lo stesso, gli davo dentro, non so ancora adesso dove potessi trovare tutto quel fiato e come riuscissi a digerire tanta polvere. Ma ero fiero, perché, con quel compito, avevo diritto a stare sempre accanto al macchinista. Perdiana, ero io la voce del motore!

Taccuino cittadino

*Foeura de porta Luduiga on mia
su la sinistra in tra duu fontanin
e in tra dò fil de piant che ghe fa ombria
el ghè on sentirolin
solitari, patetegh, delizios,
ch'el se perd a zicch zacch dent per i praa,
e el par apposta faa
per i malinconij d'on penseros.*

[Fuori di porta Ludovica un miglio - sulla sinistra tra due fontane - e tra due file di piante che gli fanno ombra - c'è un sentieruolo - solitario, patetico, delizioso, - che si perde a zigzag dentro per i prati, - e pare apposta fatto - per le malinconie di un pensieroso.]

Carlo Porta, *Poesie*, Rizzoli, Milano, 1959, pag. 664.

Lasciai una donna che adoravo e un amore che non è mai stato concesso. Questa città non potevo abbandonarla senza sentirmi strappare l'anima e mi sembrava di lasciare la vita.

Da una lettera di Stendhal

Il diavolo a Porta Romana

Ero arrivato a Milano la prima volta nel 1939 da uno dei tanti fronti di guerra che già preparavano quello definitivo che avrebbe fatto anche delle città trincee e obiettivi da bombardare. Milano allora dava la sensazione netta che sentiva stringersi addosso la camicia di forza che doveva portare a rovina il Paese. Nei pochi giorni che mi fermai nella città per una missione, sui muri di tutte le case grandi manifesti incitavano i giovani a prepararsi per «gettare l'anima oltre l'ostacolo», quasi che l'anima fosse un cocomero e al di là dell'ostacolo ci stesse chissà quale paradiso terrestre di salvamento. I gerarchi passavano burbanzosi per le strade, ma battevano i tacchi degli stivali più per timore, per darsi coraggio con il loro stesso rumore, perché sentivano salire attorno la sfiducia nella loro prosopopea, nelle loro promesse e anche per il loro capo di Roma che moltiplicava le parole in libertà man mano che si avvicinava il brontolio della prova del fuoco, della verità.

A noi, allora ancora in grigioverde dopo avere portato a casa la pelle dall'Africa e dalla Spagna, la gente guardava con poca simpatia. Non eravamo considerati gli eroi da applaudire o privilegiare. Non era soltanto che Milano non amava il grigioverde preferendo di gran lunga l'attrezzo di lavoro ai fucili; era una città convinta che con quelle divise e con quei fucili, si sarebbe distrutto e non costruito.

Anche nei caffè dove si andava a passare qualche ora o nei ristoranti per consumare la cena, appena camerieri e commensali prendevano un po' di confidenza, subito facevano discorsi non proprio eroici. In rapporto al fascismo potevano essere definiti discorsi disfattisti: «Noi italiani non siamo tutti Enrico Toti, tutt'altro. Noi siamo capaci di lavorare e allora è venuto il tempo di posare il fucile, vuotare le caserme, smetterla con le grida di guerra per procurare invece posti di lavoro». Questi i discorsi quasi anche a voce alta.

Ognuno pensava a divertirsi, la città appariva frastornata e dissipata. Nella gente la voglia di rubare anche qualche istante di gioia, cercare di distrarsi proprio come accade sempre quando nell'aria ronzava il moscone che preannuncia la tragedia. Milano la sentiva più intensamente nelle ossa. Ci si guardava gli uni con gli altri come a chiedersi una vicendevole spiegazione. I giovani avevano voglia di sfruttare la loro giovinezza in fretta come un presentimento. Le nostre divise di reduci dalla guerra erano guardate da molti con ostilità, come quelle dei gerarchi. Non potevamo andare a ballare per tema di essere isolati. Andavamo al casino dove le donne non si dovevano conquistare, ma erano sempre disposte, bastava pagare. Mai come allora il richiamo di certe parole era sgradevole come la parola conquistare. Ricordi, volti, oggetti portavano dentro nostalgia come li potessi perdere da un momento all'altro e se anche la vita la chiamavamo "ghirba" come al fronte, era la parola morte a prendere ritmo anche se non era mai pronunciata. Meno male che il colore della notte era nero e seppelliva nel buio e nel sonno anche Milano.

La grande città in quelle notti di attesa del peggio si trasformava come in un cimitero. Quasi che le centinaia di migliaia di abitanti di Milano non parlassero, non si muovessero, non respirassero neppure più. Il cielo nero, invisibile come una cappa di piombo.

Avevamo trovato alloggio in un albergo di seconda categoria vicino alla stazione Centrale. Ricordo perfettamente il clima dell'ultima sera in quell'albergo. Un inserviente zoppo che mi arancava dietro perché solo lui riusciva ad aprire il lucchetto della porta che dava nella stanza dove avevamo i due letti io e il collega di Alba. L'inserviente aveva il fiato grosso, ma non soltanto per l'età greve dei capelli bianchi e delle rughe fin troppo segnate. «Perché lavorate ancora e proprio perdendo le notti?» «Per morire prima», ci rispose guardandoci dopo averci aperto la porta. E continuò: «Sono rimasto solo. Che faccio in questo mondo sempre più nero? La moglie se n'è andata da tempo. Avevo un figlio. È venuto con voi in Abissinia, ma lui non è tornato. Io sono ormai una bocca in più, voglio morire».

Entrammo in camera in silenzio. Quelle parole ci erano cadute addosso facendoci vergognare anche degli abbracci lascivi alla casa di piacere di via Fiorichiari.

Sul comodino qualcuno aveva dimenticato dei fogli dattiloscritti. Sulla pagina esterna c'era per titolo: «Dispensa numero 3 della storia di Milano». Non avevo sonno e fin da bambino avevo desiderio di leggere avidamente ogni pagina scritta che mi cades-

se sotto gli occhi. Quella dispensa riportava il racconto nella Milano del 1642. Il tempo dell'occupazione spagnola. E in quelle poche pagine, proprio in quelle sere nere, veniva narrata la storia del diavolo di Porta Romana.

I milanesi mal sopportavano le occupazioni straniere. Quella spagnola, più che crudele, era pedante e noiosa. Le reazioni di chi non voleva abituarsi erano delle più diverse. Attorno a Porta Romana vivevano più numerosi gli scapestrati, i tipi di dubbia moralità, i piccoli ladri per sbarcare il lunario. Questi, ogni notte, combinavano brutti scherzi a danno degli spagnoli e di coloro che li servivano con gradimento. Qualcuno inventò addirittura che nel Palazzo Acerbi, situato al numero 3 di Porta Romana, dove avrebbe dovuto andare ad alloggiare un gruppo di alti ufficiali delle truppe occupanti, abitava il diavolo in persona. Erano in molti tra i popolani di Porta Romana a prestarsi alla beffa, a dire che l'avevano visto fino a descriverlo. Un uomo sulla cinquantina, capelli tenuti alti per nascondere le corna, larghi calzoni perché non spuntasse la coda. L'unico segno strano erano i suoi occhi come di fuoco e i suoi denti bianchissimi. Così che passando davanti a Palazzo Acerbi le donne si facevano il segno della croce e andavano di corsa. Nessuno più voleva abitare nel palazzo. Non solo gli spagnoli, ma neanche i milanesi. Fu così che il palazzo venne comprato con pochi soldi da uno speculatore. Poche settimane dopo si trovò nel palazzo un uomo massacrato a colpi di pietra. Non si seppe mai se era uno spagnolo o uno della città. Leggenda? Fatto accaduto? Nella dispensa era annotato con tanto realismo da lasciar trapelare che il narratore ci credeva.

Deposti i fogli sul tavolino, era naturale pensare alle due anime di Milano: i grandi capitalisti e la massa dei cittadini che si ostinavano a produrre, ma anche a lottare per farsi rispettare. Ecco un'altra caratteristica tipica di Milano. Una città dove vivevano e vivono i tiranni del denaro, ma dove alla laboriosità dei milanesi corrisponde la volontà di una redenzione e di eguaglianza.

Il fascismo fin da allora non era la dottrina giusta. In quel finale del 1939 con quello che c'era nell'aria, il fascismo cominciava ad apparire come il diavolo da distruggere.

Partimmo da Milano al mattino. La città era già in movimento. La gente, la gran gente, faceva la città, faceva Milano, perché la città, nei palazzi, era incolore. Dominava il grigio, ma più che il grigio l'oscuro, e poi tanti altri colori sul bianco, sul rosa, sul mattone. A Milano anche le case e le strade erano sorte in fretta senza un piano organico, senza simmetrie, perfino troppo

addossate l'una all'altra come necessità di fare posto, non come geometria di una città. Milano dava l'impressione che le case fossero state costruite, soprattutto quelle che facevano periferia attorno al centro, per starci nelle ore del sonno. A Milano si viveva fuori casa, sempre in faccende, nelle fabbriche, negli uffici, nelle strade. Diversamente da altre città anche meno grandi come Torino, Alessandria, Cuneo, dove avevo passato alcuni anni della vita, qui la gente aveva bisogno di comunicare, di parlare appena se ne presentasse l'occasione. Una sorta di popolazione senza segreti come se tutta la città non fosse che una casa in cui tutti dovessero confidarsi.

Fin da allora, Milano mi rimase impressa per la gente. Era la molta gente a marcare la città più dell'involucro pur così esteso delle costruzioni. Milano gente, Milano fiato di vita. Pareva davvero che, per quella caratteristica, la città lombarda fosse capace di tenere lontano la guerra, di non accettare il silenzio dopo le stragi, di fermare la morte.

La madrina di guerra

Le guerre che abbiamo combattuto sono così lontane che le nuove generazioni non ne vogliono più sentir parlare, come si trattasse di studiare a scuola le date delle guerre puniche o di ricordare i personaggi fantastici dell'Odissea. Invece chi le ha visute ne porta sulla pelle le cicatrici e non può dimenticare quelle angosce, quelle disperazioni quotidiane.

Sì, c'era stato all'atto di partire volontari, o quando si riceveva la cartolina precetto, quel fuoco d'entusiasmo inculcato dal fascismo per cui bisognava vantarsi dei garretti saldi e gettar l'anima al di là dell'ostacolo; ma appena il fischio delle pallottole richiamava alla realtà o la fame e la sete costringevano a tenere l'anima fra i denti invece di lanciarla chissà dove, tutto si oscurava, l'eroismo diventava una buggeratura perché mai come a confronto della morte ti rendevi conto che la vita era fatta per viverla. Nelle marce di avvicinamento cantavamo — canta che ti passa — le canzoni ariose e strafottenti di Auro D'Alba, ma quando arrivava la notte, nel buio fatto più tetro dal terrore del nemico, quelle parole le masticavamo sotto i denti come sapessero di tossico. Bisognava avere qualcosa per distrarsi, per pensare ad altro, soprattutto per raccontare la tragedia che vivevi ogni giorno, dal momento che a quelli che ti volevano bene scrivevi soltanto cose che non aumentassero la loro pena e non venivano alla mente parolone eroiche.

In quegli anni il fascismo aveva un serraglio di propagandisti sicuri in Patria, lontano dai fronti, intenti soltanto a studiare come continuare l'inganno a chi era andato a morire, e inventavano le madrine di guerra. Arrivarono ai reparti indirizzi di ragazze a cui scrivere e loro avrebbero corrisposto. A ripensare oggi come abbiamo potuto cadere in quella rete prende vergogna e sconforto per noi stessi e per quelle madrine costrette a seguire la sorte di uno sconosciuto.

Eppure quelle madrine erano uno sfogo. Io scelsi la madrina

in una grande città. Forse perché venivo da un piccolo paese contadino ho scelto la metropoli. Mi immaginavo che là le donne fossero diverse, tutte eleganti, colte, ricche di requisiti per capire le parole che avrei scritto in punta di penna.

Cominciai la prima lettera con un senso di pudore. Scrivere ad una persona ignota non sapeva di misterioso ma di ridicolo, eppure dovevo dare il buon esempio ai soldati nella mia qualità di ufficiale aiutante di battaglione. Per farcela giocai di fantasia sul lato misterioso. Cosa mi avrebbe risposto l'ignota? La guerra è fatta purtroppo di lunghe attese e se non hai da riempirle con qualsiasi distrazione non rimane che lo spettro della morte.

Scrissi la lettera mettendomi di fronte con la fantasia un volto dai grandi occhi, le labbra carnose, bruna di capelli, un portamento altero con la passione della lettura. Una studentessa preferibilmente, perché nella lettera c'erano i richiami a poeti e alle donne da loro cantate, Leopardi, Foscolo, soprattutto Gozzano.

Spedita la lettera nella buca in legno costruita appositamente nel campo dove vivevamo come bestie in attesa di andare al macello, mi tornò il dubbio di aver consumato una debolezza. Che uomo eri se dovevi farti coraggio raccontando a chi non conoscevi che domani stesso potevi essere scelto dalla Parca crudele? Nella tenda piazzata sul fango, rannicchiato in coperte umide e puzzolenti andavo lontano a ridisegnarmi nel buio i lineamenti di lei, ad indovinare i pensieri che sarebbero sorti ad ognuna delle mie parole. Ma stranamente era importante pensare che quella lettera spedita di là, dal campo 2, sarebbe arrivata nella grande città. Se m'era facile inventarmi il volto di una donna era difficile quello di una città come Milano della quale avevo sentito dire tante cose.

Indovinavo le ciminiere di tante fabbriche. Come poteva sopportare la città tutto quel fumo e quei miasmi? E tutti quei negozi che riempivano le strade, le migliaia e migliaia di caffè e di osterie chi le avrebbe frequentate? E chi avrebbe riempito quei grandi palazzi alti 7, 8, 10 piani? Quando si è in guerra si pensa di avere lasciato alle spalle il deserto. E allora, al tempo della prima lettera alla madrina, non erano ancora cadute le bombe a squassare tutto e a fare più atroce la guerra combattuta in città non da soldati ma da donne e bambini. Avevo nel reparto un ufficiale di Milano.

Mi aveva parlato dei palazzi, dei cinema al centro, dell'albergo dov'era morto Verdi, della casa del Manzoni, mi aveva letto i versi del poeta meneghino Carlo Porta che trasmettevano interamente l'aria di una città dove protagonista quotidiana era la gen-

te. M'addormentai la notte in quella visione. Fiumane di gente che andava e veniva, tram strapieni, la stazione ferroviaria risuonante di fischi di treni in arrivo e in partenza. Il volto di lei cui avevo scritto, si sperdeva tra tanti altri volti. A trasportarmi in incubi orrendi erano i colpi di cannone che venivano dal fronte a pochi chilometri e nel dormiveglia parevano scoppiarmi al centro della testa.

La madrina rispose e settimana dopo settimana la nostra corrispondenza continuò per due anni. Il suo nome era Anna ma firmava An con una abbreviazione che doveva renderlo prezioso.

Quando scoccò finalmente l'ora della partenza dal fronte (come ricordo di quella tragica avventura portavo a casa soltanto una leggera ferita di scheggia a un occhio) seppi subito che il reggimento avrebbe fatto sosta proprio a Milano, perché lì era il deposito dove stavano i soldati che dovevano darci il cambio sul fronte di guerra. Avevo fatto in tempo ad avvisare An. Sulla scorta delle informazioni del mio amico milanese indicai per l'appuntamento la piccola galleria al centro che allora si chiamava Galleria Mazzini al caffè Motta.

L'appuntamento con An era alle 17. Dalla caserma potemmo uscire verso le 15. Ci dirigemmo in gruppo subito a piazza del Duomo. Al centro potevamo vedere le cose più attraenti della città: il Duomo, la Galleria Vittorio Emanuele, La Scala, Palazzo Marino.

L'impressione che mi fece la Scala dall'esterno fu modesta. L'avevo immaginata una costruzione grande. Da sovrastare tutti i palazzi attorno. Della Scala ne parlavano in tutto il mondo. Le voci che avevano cantato dentro quel teatro l'avevano fatto smisurato. Le opere che erano state rappresentate e Verdi e Puccini e la bacchetta di Toscanini erano diventate leggenda.

L'entrata in galleria risultò invece stupefacente. Non ero mai stato in un salone così grande che dava l'impressione di essere in una grande stanza senza porte, dove potevi girare, camminare, ammirare. L'incubo della guerra tornava nei sacchetti di sabbia contro le pareti e sotto le vetrine dei negozi a ricordare l'angoscia che avevamo lasciata. Librerie così belle non ne avevo mai viste. Mi fermavo davanti alle vetrine a leggere titoli e autori. Il libro era già allora la mia passione. Non partivo mai per le guerre senza trovare posto nella valigia per alcuni libri e uno o due li tenevo nel tascapane anche quando ci si avvicinava al fronte. Davanti alle vetrine delle librerie in quell'immenso spazio raccolto sotto un soffitto tanto alto da sostituire il cielo sognavo di scrivere un libro, due, tanti, per poter poi passare a leggere il mio nome

sulle copertine. Sogni di gloria. Ma se non stavo attento e non lasciavo il passo alla gente che andava avanti e indietro proprio come in un salotto, mi accorgevo che non contavano la divisa, i nastri delle medaglie, l'essere di ritorno dal fronte. Anzi mi scansavano. I milanesi diffidavano al fiuto della guerra e degli eroi.

Ed ecco, appena fuori la galleria, spuntare il Duomo con davanti la gran piazza e al centro l'enorme monumento di Vittorio Emanuele. Gli occhi salirono per incanto sulle guglie del Duomo. Quante erano? Infinite come le cose che ti suscitano dentro pensieri arcani e non riuscivano ad ottunderle del tutto neanche i sacchetti di sabbia per un'inutile difesa. Avevo letto d'architetti e di artisti che criticavano quella costruzione. Avevano dimenticato il gusto popolare, la commozione di chi entrava in quella piazza per la prima volta. Come doveva essere sconvolgente, quando brillava il sole, seguire nello splendore quel gioco leggero e aereo di guglie che puntavano contro l'azzurro del cielo alzandosi su una città alveare tutta case e cemento. Anche nei giorni nebbiosi quelle guglie dovevano avere l'aria di soldati di scorta tra ghiaccio e neve, fantasmi che stavano a guardia della città.

Vennero le diciassette. Mi piazzai sotto la piccola galleria Mazzini ad aspettare An. Doveva arrivare con il Corriere della Sera alto nella mano destra. Mi aveva mandato la fotografia ma a forza di guardarla avevo perduto completamente i lineamenti. Stavo seduto davanti ad un tavolinetto con la tovaglia rosa e alle spalle il caffè pieno di vetri e di specchi. Non avevo il fiato in gola.

Forse era stata la galleria, forse le guglie, forse tutta quella vita che si svolgeva attorno così lontana dal clima di guerra, così calda, così familiare, forse il sogno del libro da scrivere, ma An cominciava già prima di spuntare a perdere il suo fascino. Eccola, la mano alta con il giornale bene in vista, vestita bene tutta a modo, fin troppo precisa, come si veste una donna quando va ad una cerimonia.

Forse disturbava il cappellino, non avevo visto molte altre donne a Milano col copricapo o il vestito azzurro opaco come i glicini quando il sole li stringe, o gli occhi freddi e lontani. Mi alzai, le andai incontro. Non ci fu bisogno di parole. Sorrise appena. Si sedette. Avevo le labbra legate dopo tante parole scritte. Lei attendeva che io dicessi. Il silenzio in quegli istanti ha un senso di gelo, lo stesso di quando, la bocca contro la terra, attendevamo il segnale per l'assalto.

«Come stai?» Non sapevo se usare il tu delle lettere o il lei come per una persona che vedevo davvero per la prima volta. «Sto bene e tu?» «Milano è una grande città. Ci vivi bene?» «Sì

e no», fu la sua risposta, «lavoro tutto il giorno e la città la vedo poco. Sono impiegata ai telefoni.» Infatti aveva la voce comune delle telefoniste, quelle voci che anche quando vogliono essere calde hanno un accento di distacco. La voce che corre sul filo e si perde appena risponde. Il dialogo moriva. Ci guardavamo entrambi sorpresi di non aver nulla da dirci dopo tante cose scritte e promesse.

Fu un incontro estremamente deludente. Forse perché An aveva quel guardare asciutto, forse perché in me s'era aperto l'abisso tra guerra e pace.

Ci salutammo entrambi convinti che non eravamo più gli stessi delle lettere. La madrina s'era volatilizzata nell'aria di Milano. Non ci vedemmo più, né il giorno seguente come ci eravamo promessi né mai. Il destino delle favole che sbiadisce a contatto con la realtà.

Dovevo pagare i caffè. Le paste nessuno dei due le aveva toccate. D'improvviso il dolore alle gambe da tempo già sordo e lancinante cominciò a farmi temere che i polpacci scoppiassero tanto gli stivali erano stretti. Li avevo comprati all'arrivo, al primo negozio, e avevo scelto quelli rigidi, più eleganti, dimenticando che non li avrei potuti infilare per la muscolatura delle gambe e anche perché le avevo un po' troppo divaricate. La cameriera tardava. Sentivo sulla fronte i sudori freddi. Le gambe scoppiavano. Mi alzai con fatica. Riuscii a saldare il conto. Nonostante gli sforzi che facevo per non essere ridicolo non ce la facevo a muovere passi normali.

Camminavo attento, come avessi paura di schiacciare uova anziché battere i passi sul marciapiede. Girato l'angolo intravidi un negozio dove vendevano rasoi. Entrai. Ordinai una lametta da barba. «Devono essere almeno sei, sono in astuccio.» Le comprai tutte. E subito dopo, come preso da una furia appena fuori vista dal negozio, mi appoggiai al muro e con un colpo di lametta tagliai verticalmente i due stivali. La liberazione.

Tornavo a sentire mie le gambe, ma come avrei fatto a rientrare in caserma? Le parti degli stivali tagliati sbattevano contro le gambe e per terra. La gente guardava. Ero un mutilato degli stivali. Non so con che faccia ho raggiunto la caserma per rimettermi i vecchi stivali. Le risate dei colleghi schiattavano alte come le guglie del Duomo.

«E la madrina?» Dispersi la domanda con un gesto di stizza. Per le gambe, per l'inutile spesa degli stivali, per la marcia lungo la strada ciondolante e irriso da tutti.

Ero davvero un reduce disastroso di una guerra decisamente perduta.

Risorgeva mattone su mattone

Quando ritornai a Milano nel '45 avevo già traversato la guerra civile e liberato il Paese. Arrivavo da Torino dove le macerie delle case divelte e stritolate dai bombardamenti facevano ancora mucchio e raccapriccio in molte strade sia nel centro che in periferia. Si ricostruiva, ma col passo piemontese piuttosto lento, un passo da collina o da montagna. Intanto il polmone della città e della regione, la Fiat, aveva ripreso a respirare con l'energia che hanno i giganti cui le ferite non tolgono mai tutta la forza, neanche quelle tremende inferte dalla guerra, e perciò la città lavorava, la gente viveva.

Anche Milano era bendata di ferite. C'erano ancora ruderi di palazzi su cui cresceva l'erba, ma erano più ridotti, localizzati. Nelle vie dei negozi, dei magazzini, degli empori, nelle officine dove si doveva lavorare, così come negli uffici dei centri commerciali, con una velocità tutta milanese erano stati ricostruiti muri e pareti anche senza aver avuto tempo per il colore e le rifiniture. Erano stati posti in condizioni di uso. Dovunque c'erano muratori che s'aggiravano lavorando e vociando con i loro berretti fatti di giornali. Non parlavano tutti il dialetto di Carlin Porta. I più parlavano lombardo, venivano dalla Bergamasca, dal Bresciano e molti erano veneti, scesi dal Polesine, dalla campagna trevigiana. Erano pochissimi allora quelli saliti dal Meridione.

Milano non ricostruiva affannosamente ma affrettatamente. A Torino era rimasto più netto a pesare sulla città, e anche nei volti della gente, la cupezza tragica della guerra civile. Il senso di morte era ancora nell'aria come non fossero spenti, seppure a distanza di mesi, gli echi degli spari testardi degli ultimi cechini fascisti e come se ancora, la notte, quei ragazzi che erano scesi dalla montagna fossero attestati ai posti prestabiliti delle periferie, nella nebbia leggera, ad attendere l'ordine d'assalto per occupare la città.

I torinesi, i piemontesi portano il lutto più a lungo. È più dif-

ficile disperdere dai loro occhi gli orrori, i rancori e le tristezze. Il loro essere taciturni li rende facilmente parenti della solitudine. Se parlavi con qualche torinese, rimasto a casa sua neutrale nei mesi tremendi della bufera, dell'impiccagione di quel federale Solaro punito a furor di popolo più che per ordine partigiano, quello che ti stava ascoltando abbassava la testa e ti faceva segno con la mano quasi volesse allontanare quel ricordo e non ascoltare le tue parole.

Milano aveva sofferto le stesse pene. Forse i bombardamenti l'avevano passata al setaccio con più crudeltà e con più voluttà di distruzione. Non aveva attorno, come Torino, la protezione delle montagne popolate di guerrieri della libertà, ma per questo la lotta al nazista e al fascista doveva essere condotta con più rischio nella città. Gappisti e sappisti, attentati, colpi di mano. Combat-tenti diavoli come Pesce e Azzini, vendicatori di patrioti, dovevano riuscire a tenere sotto tiro costantemente gli occupanti. Fare la spia al tedesco era tanto rischioso come sparargli in faccia. Con tutto questo il milanese sa chiudere e voltare pagina con rapida decisione. Non perché il tempo è moneta: al milanese piace la moneta, ma più per spenderla o per allargare la sua attività di lavoro e il suo commercio anziché tenerla in banca, pensare al risparmio.

Per il milanese non vale meditare sul latte versato. In guerra come alla guerra; finita la guerra bisogna rimboccarsi le maniche, cambiare ritmo. Voltarsi indietro non è da gente di Milano. Nostalgie se ci sono bisogna chiuderselo dentro come l'onore ai morti. Credo non ci sia altra grande città che come Milano popoli quotidianamente i due grandi cimiteri. È raro trovare una tomba senza un fiore. Anche coloro che vendono fiori attorno al Musocco e al Monumentale hanno creato una specie di villaggio con i loro baraccamenti in legno e della loro attività hanno fatto industria. Per i milanesi è importante coltivare l'eredità d'affetti e avere cura dell'urna, ma altrettanto importante è darsi da fare perché la vita deve continuare.

Questa differenza, questo attivismo individuale e collettivo, questo "lavorà" mi aveva particolarmente colpito quel giorno in cui ero arrivato a Milano da Torino su una automobile di preda bellica che aveva un suo stanco e crepitante ronfano mentre cercavamo di lanciare in velocità e divorare la strada.

Era già tardo autunno, fine ottobre, ma il sole resisteva sulla piana lombarda e splendeva ancora il verde dei prati come quegli sprazzi di giallo nelle foglie delle gaggie e dei pioppi appena in fremito nell'aria leggera del mattino.

L'impatto con Milano era come entrare d'improvviso in un alveare da poco scoperchiato, defraudato, ma che si stava già ricostruendo con tutto quel lavoro e il gran fiato di volontà di rinascere di milioni di persone. Bisognava riprodurre il miele.

Dovevamo entrare nel cuore della città, attraversarla per arrivare in via Manzoni sino a piazza della Scala, poi imboccare via Filodrammatici che stava a due passi dal tempio della musica. In via Filodrammatici il Pci aveva degli uffici che erano serviti per la direzione politica del partito dell'Alta Italia a liberazione avvenuta. Longo, Secchia, Noce, Sereni, Pajetta, Maddalena Rossi, erano personaggi familiari in quelle strade portando il fascino leggendario della loro vita aspra, torturata, tenace sino a conquistare libertà assieme a tutto il popolo. C'era anche una mensa dove si ritrovavano tutti i compagni e gli amici.

Quel giorno Longo aveva convocato una riunione per discutere la linea politica-culturale di *Politecnico*. C'era naturalmente Vittorini, con quella sua testa portata alta come i cavalli da corsa, quei suoi occhi scuri ficcanti, quella sua aria scontrosa. Stava silenzioso all'altro capo del tavolo dove stava seduto Longo, poi noi e i redattori della rivista ai lati. Longo non prendeva mai le questioni da lontano. Non voleva avere più nulla del comandante "Gallo" vestito alla maniera di Fubine, con quei calzoni troppo corti e la giacca che non pativa di certo troppe stirature. Le cose da discutere sono queste e quelle. La parola a Vittorini.

Vittorini abbassò la testa su degli appunti che aveva finito di stendere sopra certi fogli mentre prendevamo posto. Era la prima volta che mi trovavo accanto a Vittorini. Gli mormorai orgoglioso: «Disse coi baffi. Rispose senza baffi». Vittorini mi guardò, mi chiese il nome, sorrise. Poi finalmente ruppe il silenzio e parlò con fiotti di parole della sua rivista come si parla della propria creatura. Si discusse due ore per trovare un accordo convinto. Mentre stava finendo la riunione scrosciò un boato. Tutti balzammo in piedi. Mi precipitai alla finestra. Era caduto un muro pericolante che si addossò contro le pareti della stanza dove si svolgeva la riunione. L'unico rimasto fermo, seduto al tavolo, era Longo. «È crollato un muro», dissi. «Bene, vuol dire che noi siamo al sicuro» ribatté Longo. Concludiamo la riunione, poi andremo a vedere.»

Mangiammo alla mensa. Estella, arrivata da una riunione sindacale, teneva banco sfottendoci tutti a cominciare da Longo. Poi con Longo andammo a girare per le strade di Milano fino a Porta Volta dove c'era la federazione del Pci di Milano e ci attendeva Alberganti. Longo si fermava chissà perché davanti a tutti i

negozi di scarpe. Credevo volesse acquistarne un paio. Le sue erano abbastanza logore. «Allora ti decidi?» «Le scarpe sono belle ma i prezzi no», disse e tirò dritto.

Molti dei passanti si fermavano, qualcuno lo salutava, altri lo indicavano a dito. Un bambino gli corse incontro: «Tu sei Gallo. Mio papà ti conosce, mi ha detto tante cose di te. Mi metti una firma su questa cartolina?». Longo firmò: «Tuo papà non ti avrà mica detto che sono un corridore? Guarda che non sono mai arrivato primo».

Milano risorgeva mattone su mattone. Molti "magut" fischiarono portando pesi enormi. Un giovanotto che spingeva una carriola scricchiolante piena di sacchi di cemento si fermò di colpo. «Ehi, Longo! Ti ricordi di me? Sono venuto da te con Pesce. Ero un gappista. Dalla "machinpistoie" alla carriola. Va benissimo. Non hai detto tu che bisogna darsi da fare per ricostruire?» Longo gli strinse la mano.

Alla sera a cena con Guttuso da amici sempre lì nei dintorni di via Manzoni. Guttuso era allegro. Ricordammo tante cose. Tracciò un profilo di Longo sulla carta del menù.

La notte non c'erano ancora tutte le luci. Ma quella rossa sul balcone dell'Albergo Milan era già accesa. Era la lampada con la quale i milanesi ricordavano a se stessi e a tutti quelli che sarebbero passati davanti all'hotel, che lì era morto il loro Giuseppe Verdi. Ci fermammo a guardare in alto, quel balcone, quella finestra. Con la sua intonata voce di baritono Guttuso a mezza voce intonò *Va pensiero*. Mi parve che tutta Milano diventasse musica. Attorno a noi si unì altra gente. Il coro si allargò. Milano era anche questo: il canto nella strada. La città custodiva i suoi ricordi a cuore palpitante.

Il pan dolce di Toni

Autunno '47. Ho dovuto lasciare Torino e *l'Unità* in corso Valdocco costretto da una decisione del partito. I motivi che imposero la decisione sarebbero spassosi, ma troppo lunghi da narrare. Ci fu del comico: scandalo a mio carico perché accusato di ubriachezza molesta — io, che sono totalmente astemio dalla nascita — successiva riparazione dopo discussioni a Torino (Celeste Negarville) e poi a Roma (Secchia e Longo) e infine la chiarificazione liberatoria da ogni accusa con Togliatti, che mi offriva di scegliere tra le edizioni di Roma, Milano e Genova per andarvi a lavorare promuovendomi vice direttore. Per la sede romana dissi subito di no. Non mi piaceva andare ad abitare a Roma, forse anche influenzato da Pavese, che allora veniva tutte le sere in corso Valdocco e mi raccontava di quando era stato costretto a trasferirsi da Torino a Roma per organizzare la sede romana della casa editrice Einaudi. Aveva patito tanta nostalgia di Torino che gli pareva di essere dall'altra parte del mondo. Anche per me Roma era troppo lontana dal Piemonte.

Togliatti si limitò a dirmi con quel suo caratteristico tono ironico che ero rimasto inquadrato nell'esercito di Cavour. Cadde dopo Roma anche la sede di Genova, per ragioni contingenti, e così fui trasferito a Milano.

Avevo già girato mezzo mondo in divisa militare per guerre e occupazioni, eppure quel trasferimento mi pesava enormemente. Forse a radicarmi visceralmente alla mia terra era stata la riconquista partigiana dei paesi e delle città piemontesi, l'affettuosa amicizia con i compagni della redazione torinese, con i partigiani, con gli operai coi quali mi ero strettamente legato, così come con gli amici intellettuali da Pavese a Spazzapan, Menzio, Massimo Mila, da Franco Antonicelli a Natalia Ginzburg, Calvino, Raf Vallone.

A decisione presa, era inutile comunque voltarsi indietro: giù la saracinesca contro la nostalgia, partenza per Milano. Mi volle

accompagnare in macchina l'amico autista del giornale che approfittava per rivedere Milano dove a suo tempo aveva fatto il militare e poi anche due anni da borghese come camionista. Mentre viaggiavamo alla volta di Milano, voleva a tutti i costi farmi apprendere parole e frasi in dialetto milanese. L'autista mi diceva: «Non si può stare con i milanesi senza saper dire almeno alcune loro frasi in dialetto».

Parlava, parlava senza attendere risposta: «Hai visto quanti gelsi ci sono nella piana man mano che entriamo in Lombardia? Sai chi ha impiantato questa coltura? È stato Ludovico il Moro che ha piantato gelsi e ha fatto ricca Milano, quella è stata un'età d'oro per la città. E sai chi ha inventato il panettone? Un certo garzone cuoco che si chiamava Toni. Il fatto, quando stavo a Milano e mi faceva gola il panettone, me lo hanno raccontato così. C'era un pranzo di gala con principi e marchesi al palazzo di Ludovico il Moro. Il capocuoco doveva fare bella figura. Se non che, tutto occupato per la interminabile ondata di pietanze, non s'era accorto che i manicaretti e i dolci s'erano bruciati completamente nel forno. Il cuoco si disperava. Ne andava del suo prestigio e forse anche della sua testa, dato che il padrone era di carattere nervoso fino all'eccesso. Toni amoreggiava con la figlia del capocuoco e avrebbe voluto sposarla. Solo che essendo soltanto un apprendista in cucina, il padre della ragazza, il capocuoco, non gli avrebbe mai dato il consenso. Toni usava preparare di nascosto, anche per la gran voglia di apprendere, del pane dolce che condiva con burro, uova e dentro ci metteva anche un po' di uva secca. Poiché il suo principale continuava a disperarsi, Toni si fece coraggio. Disse: "Io ho preparato questa specie di dolce. Può servire?". Il capocuoco l'assaggiò. Non era male, poi non aveva altra scelta. Portò così in tavola el pan del Toni. Fu un successo. Da pan-del-Toni prese poi il nome di panettone».

È una storia che mi è sempre piaciuta perché finisce con lo spozalizio della figlia del capocuoco con Toni. Quindi anche un dolce d'amore. «Avrai tempo a Milano di conoscere le cose della città. È piena di storia e tu che sei un appassionato imparerai tutto, anche il carattere dei milanesi, leggendo le poesie del Porta. Carlin lo chiamano qui i popolani che parlano ancora il suo dialetto. E visto che sono in vena, ti so dire che a Milano hanno vissuto anche Petrarca e Boccaccio. Vedi, a fare il soldato, hai tempo anche di istruirti.»

Eravamo arrivati nelle strade più popolate della città. «Dobbiamo raggiungere piazza Cavour. Non è lontano da piazza del Duomo. Ecco, imbocchiamo via Manzoni, il vero padre di Mila-

no, e ci siamo. Come vedi per girare Milano in macchina bisogna avere confidenza con la città. Non è quadrata con le vie diritte come Torino. Qui se sbagli una strada vai a finire in tutt'altra direzione da quella dove volevi andare. Ecco là piazza Cavour.»

L'Unità si stampava in quel gran palazzo stile littorio che era alla destra della piazza. I segni dei bombardamenti erano ancora visibili e dall'altra parte, in faccia al palazzone dei giornali con le sculture di Sironi, era stata costruita alla meglio, sulle rovine di un palazzo distrutto, una birreria-bar, tavola calda, che aveva più l'aria di un tucul che di una casa.

«Andiamo a prendere un caffè» proposi all'amico autista «così imparo la strada.» Nella birreria c'era molta gente e molto vociare. L'autista si informò subito di tutto. Alla sera suonava una specie di orchestrina nel piano sopraelevato a cui si arrivava salendo una scala in legno scricchiolante tutta parata con fiori esotici finti e lampadari di carta colorata. Usciti dalla birreria, salimmo al secondo piano del palazzo dove c'era la redazione dell'*Unità*. Mi presentai al direttore, Renato Mieli. Era un uomo di poche parole con un mezzo sorriso. Non capii se era soddisfatto del mio arrivo e della mia qualifica di vice direttore. Era tipo che non si scopriva. Elegante, all'inglese. Mi disse con il minimo di parole che era arrivato in Italia con gli alleati inglesi. Conosceva parecchie lingue. Di fronte a lui, per via delle lingue, mi sentivo ignorante, e per i vestiti (avevo un lungo paletot blu e un borsalino blu in mano) mi pareva di arrivare più dal paese che da Torino.

Girammo per le stanze della redazione. Mi presentò ai compagni. Non furono prodighi di parole e di sorrisi né a me né al direttore. A Torino i redattori, tutti ex partigiani, non è che fossero troppo disciplinati, ma a Milano mi parve che il direttore fosse proprio considerato alla pari. C'erano ancora le finestrette strette. Evidentemente il palazzo aveva avuto la sua parte di bombe ed era stato trattato alla bisogna. Nel piano superiore c'era la redazione dell'*Avanti!*, sotto il *Corriere Lombardo* e poi il giornale economico *24 ore*.

I primi giorni furono duri sia per abituarci alla città sia per entrare in confidenza con la redazione. Dopo qualche giorno passò Giancarlo Pajetta e subito si creò per me un'aria diversa. Mi avevano assegnato un ufficio stretto. Ci stavo giusto con due sedie e la scrivania. L'unica cosa che mi piaceva era un dipinto di Raffaele De Grada: uno sfondo rosso con una bandiera, al centro falce e martello. Il pittore di paesaggi dolci (lo conobbi dopo e fu lui ad insegnarmi ad alternare il sigaro toscano alla pipa) non aveva

avuto molta fantasia, ma quella tela esprimeva l'entusiasmo della liberazione.

Mi assegnarono per dormire una stanzetta in un piccolo albergo in via Galileo Galilei. Vi arrivai la sera con un redattore che divideva la camera con me. Bisognava fare economia. Avevamo fatto la guerra di Spagna assieme, poi lui partigiano delle sue parti, a Fano, e io in Piemonte. Con lui quella camera mi pareva meno tetra. Al mattino scoprimmo che nel palazzo accanto si stampava *La Gazzetta dello Sport*.

Facevo tutti i giorni la strada a piedi. Per capire una città bisogna mescolarsi con la gente di tutti i giorni. Camminare per le sue strade. Feci subito amicizia con un uomo di gran cultura e di buon carattere, lo scrittore Titta Rosa. Era un patito del Manzoni e dopo pochi giorni mi accompagnò a mangiare in una trattoria in via Fiori Chiari, nei pressi di Brera, una zona gremita di gallerie d'arte, di artisti e nella quale c'erano le case di tolleranza più famose della città.

Arrivava l'inverno. Anziché il freddo tagliente di Torino, qui era la nebbia ad annunciare la stagione scura. La nebbia di Milano: diversa dalle altre, più spessa ma più soffice. Quando scendeva la notte, la nebbia era così pregnante che non era facile indovinare le strade. Sparivano le case, le luci si rimpicciolivano come lucciole, sparivano i marciapiedi, duravano le voci, i richiami, lo sferragliare del tram. Dalle finestrette del giornale guardando sotto ci si sperdeva in un mare di buio.

In carrozza da Napoleone

Uscivo dall'Albergo San Gottardo verso le 9. Avevo ormai fatto l'abitudine a dormire poche ore; dalle 3 e mezza della notte in chiusura del giornale, alla 8 del mattino. La guerra partigiana mi aveva abituato a tenere gli occhi aperti. Si poteva resistere e vivere anzi più intensamente. In via Galilei incontravo solitamente davanti al portone dove si stampava *La Gazzetta dello Sport* Gianni Brera ed era sempre un incontro fragoroso di saluti e abbracci. Veniva dalla Padania, anche lui reduce dall'aver fatto la Resistenza con Italo Pietra nell'Oltrepò pavese e ci scambiavamo le impressioni di quei mesi che avevamo ormai lasciato alle spalle, e sul dopo. Brera cominciava a masticare impropri contro chi già stava dimenticando i nostri sacrifici. Si capiva che lo faceva per non perdere tutte le illusioni. Poi facevo la strada a piedi e mi fermavo qualche istante in piazza della Repubblica. Era fin da allora un ponte obbligato di passaggio di macchine e pedoni, dava il polso della Milano in ripresa, febbrile di attività.

Attraversavo via Manin e giravo dalla parte dove si alzavano gli alberi vetusti attorno allo zoo, finché raggiungevo piazza Cavour. Una tappa d'obbligo era quella del banco del libraio che era stato allestito sullo spiazzo di cemento al centro della piazza all'edicola di giornali. Era tenuto da due sorelle sempre informatissime su ogni novità che veniva pubblicata. I libri erano allineati con cura come nella più attrezzata libreria. Lì si incontravano solitamente molti scrittori. Proprio in quel punto avevo conosciuto Buzzati e avevamo parlato a lungo del suo *Deserto dei tartari*. La sorella minore, che gestiva la libreria, sapeva il romanzo quasi a memoria e Buzzati si divertiva nel sentire le citazioni col suo mezzo sorriso. Un sorriso dosato. Anche nell'atteggiamento aveva qualcosa di Kafka.

Sempre a quell'ora giungeva solitamente anche Orio Vergani, indaffarato, quasi di corsa. Lavorava allora per il *Milano Sera* con Corrado De Vita che ne era il direttore, ma la sua speranza

era sempre quella di tornare in via Solferino, a quella che considerava la sua casa-madre: il *Corriere della Sera*. Con Vergani si andava a bere il caffè alla Birreria Cavour: aveva sempre nuovi progetti, la borsa piena di pagine scritte, i lunghi capelli ondulati, il largo volto familiare. Entrava nella birreria ogni mattina anche il poeta Orazio Napoli e con Vergani v'era sempre un abbraccio come se si rivedessero chissà dopo quanti anni.

Ormai ero entrato nel clima della città. Avevo anche frequentato lo studio di Birolli, quello di Cassinari, di Morlotti, di Sassu, i pittori che ruminavano poesia di colori sulle loro tele disdegnavano tutto quel cemento delle case della città nella quale però stavano come topi nel formaggio. «La città è vita», diceva Cassinari, «si fatica di più a fare splendere i colori ma si impara a dare loro il fiato della gente perché piante, personaggi, animali, abbiano lo stesso calore di quando vivono.» Allora Cassinari preparava la sua fuga a Parigi. Aveva avuto buone promesse da Picasso.

Al giornale erano cambiate molte cose. Renato Mieli, il direttore, era stato chiamato a Roma da Togliatti ed io avevo preso il suo posto. Lavoravo di più per la maggiore responsabilità, ma mi intestardivo nel volere conoscere la città dal centro alla periferia. Mi ero messo d'accordo con Orio Vergani per trovare un'ora al mattino e girare: Porta Romana, Porta Vigentina, Porta Garibaldi... Vergani conosceva Milano fin nelle viscere, interrogava la gente, contavamo assieme le case rimaste ancora distrutte e quelle che si erano rifatte la faccia, i caffè dove Vergani aveva intervistato gli scultori Martini e Sironi, il ristorante dove aveva pranzato la prima volta con Montale e Vittorini. Mi spiegava i caratteri dell'uno e dell'altro e gli scatti d'ira di Quasimodo, i suoi rapidi innamoramenti ed i suoi addii persino crudeli alle donne che continuavano a perseguirlo al telefono. Mi spiegava i monumenti, la storia di ogni strada. Raccontava prima i particolari per arrivare poi al quadro generale. Era un raccontatore nato. Ci fermavamo davanti alle case che avevano ospitato i personaggi che erano entrati nella storia della città: i Porro, i Borromeo, i Visconti, i D'Adda. Uno dei periodi che conosceva meglio era quello quando in Milano viveva Carlo Porta. Orio sapeva a memoria molte delle sue poesie, ma gli piaceva farcele dire dalle voci popolane: il cuoco del ristorante, il tranviere che lo salutava perché erano diventati amici durante gli incontri in vettura, la verduriera di Porta Garibaldi, il banchiere di via Manzoni. Commentava: questa è la gloria del Porta, la vera poesia che diventa

patrimonio di tutti. Milano sa farsi valere sempre, ma non ha ancora fatto quanto necessita per dare a Porta il giusto posto che gli spetta nella storia della nostra letteratura.

Concluso il periodo, Vergani allungava il passo, poi si fermava di colpo per pulirsi gli occhiali e riprendeva il discorso sull'epoca di Napoleone. Proprio dietro di noi si sentì improvvisamente lo scalpitare di cavalli: una carrozza. Vergani fece un cenno al vetturino e mi invitò a salire. «Abbiamo camminato abbastanza. Adesso andiamo a vedere i luoghi dove Napoleone ha lasciato i segni della sua occupazione.» E rivolto al vetturino chiese: «Sai dov'è via Rugabella?». Quello non se lo fece ripetere. I cavalli batterono ritmicamente i loro zoccoli.

In carrozza pareva davvero di ritornare ai tempi del racconto di Vergani: «Stai attento, dove vedi quel palazzo, Napoleone prima ancora di fare sorgere in piazza del Duomo "l'albero della libertà" aveva concesso i locali per la rinascita della "Società popolare", una istituzione cara ai milanesi perché si era sempre battuta per la libertà e il progresso. Napoleone aveva capito che per fare dimenticare gli austriaci bisognava ascoltare l'anelito di indipendenza della città, almeno prometterla».

Intanto Vergani disse al vetturino di dirigersi verso Palazzo Serbelloni. «Qui era ospitato Napoleone», continuava Vergani, «e da qui si recò in piazza del Duomo per ricevere l'omaggio dei milanesi. E proprio in piazza, alla folla che l'acclamava, disse le famose parole: "Spero di rendere queste chiavi della città che voi mi avete offerto ad un popolo libero. Ma la libertà che vi sarà data dovete difenderla con il vostro sangue". Come sai, Napoleone non poté mantenere la promessa: austriaci e russi tornarono a occupare Milano.»

Quelle parole valgono per i milanesi come ammonimento. Infatti le hanno scontate fino a ieri, e cioè per godere della libertà avrebbero dovuto ancora patire, spargere molto sangue, combattere lo straniero e anche contro chi all'interno voleva piegare l'orgoglio e la libertà del popolo. «Tu sai meglio di me come ha vissuto Milano sotto l'occupazione nazista e qual è stato il tripudio della Liberazione. Vedi, piazzale Loreto è diventato termine di paragone per i milanesi perché lì c'è stato un eccidio di partigiani; poi la città sulla stessa piazza ha saldato i conti con Mussolini e la sua banda. Io amo svisceratamente Milano ma non sono un guerriero, ho orrore del sangue e non sono stato tra chi ha meritato la definitiva liberazione, cerco di riparare oggi con il mio lavoro e la mia penna quello che non ho saputo fare come combat-

tente clandestino.» Le ultime parole Vergani le diceva a testa bassa per sottolineare la sua sincerità.

Quanti anni, quanti incontri con Vergani anche dopo, quando poté tornare al *Corriere della Sera*. Vergani nel mio ricordo rimane come un'illustrazione tra le più importanti ed affettuose di Milano.

Brera: scuola e accampamento

«Milano l'è granda», per questo ha rioni e luoghi che fanno città a sé. Alcuni di questi posti sono eredi di ricordi intrecciati alla storia della città, altri sono germogliati per esplosione di idee della gente che li frequenta, cosicché quei bar, quelle trattorie, quelle strade, quelle piazzette, quei marciapiedi sono diventati l'incontro, il dialogo l'arrivederci e l'addio. Uno di questi posti è Brera.

Certo l'Accademia ha fatto da richiamo, ma sono piovuti a Brera, anni dopo anni, artisti che avevano poco a che vedere con la scuola; sono venuti soprattutto per discutere, per vivere nei suoi dintorni, alcuni per accamparsi proprio in antitesi con la scuola, con la didattica. Ci tengono a distinguersi nel modo di comportarsi e di vestire, capaci di tutte le stranezze. Eppure non è facile fare i diversi proprio a Brera, sia che si venga da Sumatra o da Atene, da Madrid o da Lione, da Crotona o da Salerno, da Marsala o da Sydney. Qui ci sono tutti, di tutte le razze, alla faccia dell'hitlerismo, anche se l'Accademia di Brera non si è messa mai in divisa. I professori non hanno mai camminato a mento alto tra gli studenti. Non chiedevano riverenze a quelli arrivati freschi che le tentavano, non l'hanno mai ottenuta dagli allievi che li hanno sempre trattati come non fossero del posto. Per Brera la cattedra bisognava averla nella capacità del genio, magari strambo, nel sapere dare qualcosa, nell'aver fatto o nel fare: eri maestro se davi l'esempio. Se no eri un funzionario, uno che tiene il posto perché lì l'hanno collocato, cioè nulla.

Per uno che viene da fuori Milano, come era il mio caso, ed entra a Brera per curiosare, senza un accompagnatore con la marca Brera, è meglio che passi veloce e si allontani. A Brera non tripudiano per gli esterni quasi avessero la cartolina da bollare, come portassero un segnale di riconoscimento per entrare nella comunità. Una volta dentro non c'è più distinzione di lingua, di colore o d'altro. Prendono il primo nome con il quale si

fanno conoscere, oppure il soprannome che gli appioppa chi tra i vecchi del posto lo incontra prima. Per tutti, dopo, sono chiamati così, e si passa al tu e si entra insieme nel caffè della Titta.

Nei tempi di cui parlo era il caffè più accogliente. La Titta era una che non faceva numero, era la capofila. Conosceva tutti per nome, poteva permettersi di dire ad ognuno la sua, di cacciare fuori o prestare soldi, di condonare la consumazione o negarla a chi si dimenticava abitualmente di passare alla cassa. Valeva soprattutto la simpatia umana. Chi era sotto la protezione della Titta aveva un salvacondotto per mettere qualcosa sotto i denti ogni giorno, anche se si trovava con le tasche bucate, o quanto meno poteva bagnarsi la gola con un bianchino.

Il Bar Giamaica era più accampamento. Come fare a dire no a qualcuno? Anche se arrivava da chissà dove a mani vuote, e non conosceva neanche la nostra moneta? Se aveva i capelli legati a ciuffo dietro e la benda indiana sulla fronte, se era donna col vestito tanto lungo da ripulire il pavimento (al Giamaica come si poteva scoprire se era sempre gremito di gente e spesso faceva da albergo, da dormitorio per la notte oppure se era più nero dei fondi di caffè?).

Il Giamaica era una scuola, dopo pochi giorni chi insisteva nel vivere a Brera aveva imparato tutto, trovato l'amico pittore che lo ospitava nel suo studio (molte volte anziché uno studio era un sottoscala o uno stanzone sotto terra, dove l'inverno bisognava scaldarsi con un fascio di giornali; chi era più fortunato poteva anche trovare una compagna per consumare i pasti o per dividere il letto.)

Brera era soprattutto amicizia, se veniva il flirt o l'innamoramento era un di più. Per qualche giorno la coppia si isolava, ma avvertiva subito il provvisorio perché a Brera bisognava essere per tutti e di tutti, sentire nella pelle il gusto della comunità. Gli anni più fervorosi sono stati quelli del dopoguerra. Subito, i primi giorni dopo la liberazione di Milano, a Brera in fatto di politica non c'era confusione, erano tutti di sinistra, soprattutto contro la disciplina, gli ordini, le divise. Forse si vestivano spesso facendo carnevale lungo le strade proprio in odio allo schierarsi, al mettersi in fila, al battere i tacchi. Salutavano quasi tutti col pugno chiuso, ma non come emblema di partito e la parola compagno non significava per la maggioranza una tessera. Era una parola naturale che andava a pennello per tutti, come il saluto rappresentava un gesto rivoltoso.

Certo frequentavano Brera anche quelli che avevano fatto la resistenza come uomini e non solo come artisti. Se passava Vitto-

rini, nel giro di Brera si formava subito un crocchio attorno, e più si allargava più lui si intimidiva. Così quando ritornò dal campo di sterminio nazista la figura allampanata di Carpi, più magro di sempre, fu una festa che non ebbe mai fine.

Carpi era l'espressione del maestro di Brera, più maestro di vita e di dignità che maestro d'arte. Carpi era un uomo da amare, e quello bastava a dargli un prestigio intoccabile. Diverso da Messina, che era scultore il cui nome girava già l'Europa; diverso da Funi, sempre sorridente e come svagato in un mondo solo suo; diverso da Marini, che non spreca voce per parlare con gli altri. Anche quando faceva lezione era a mezza bocca, severo, alto come volesse sempre stare con la testa più in sù per non farsi distrarre. Lui stava con gli egizi dicevano ironicamente i suoi allievi ma in fondo lo stimavano e lo scusavano: se non saluta non è perché non ti conosce ma perché non ti vede.

Per me andare a Brera era un salto nella diversità. Partivo da piazza Cavour, lasciavo la redazione dove di rumore ve n'era abbastanza e battibecchi e fogli di carta che volavano da un tavolo all'altro più veloci delle notizie che vi erano stampate; ma a Brera i discorsi erano tutt'altri. Fuochi d'artificio continui anche se si dicevano le cose più folli con volti pensosi.

Si allineavano nell'aria fantastici mondi con negli occhi la certezza che fossero più a portata di mano della realtà. Brera era un quadro di pittura vivente, un gran quadro dove tutti lasciavano un segno, uno sbuffo di colore e stranamente ogni giorno la composizione risultava perfetta. Ho scritto prima che vi erano i gruppi degli impegnati. Alcuni in quei mesi '45-'46 erano pittori, scultori, scrittori che s'erano già fatto un nome. Come gli altri, gli impegnati si schieravano tutti a sinistra, anche se erano divisi in due gruppi.

Da una parte Birolli e Fontana con i loro seguaci, dall'altra i neorealisti accaniti con Tettamanti, De Grada, Antonietta Ramponi, Motti, Ferroni e Vicentini. A parte, con una posa di dispetto, Dova, Crippa e l'albanese Kodra, protetti dal sorriso di Peverelli. Ai gruppi non quotidiani passavano anche Guttuso, Morlotti, Cassinari. Non con sussiego, ma erano gli altri, la plebe artistica a tenerli un po' discosti perché andavano già forte anche in salita. I portatori di borracce, gli incompresi non amano mai i Coppi e i Bartali.

Fu proprio Kodra, albanese ma milanese d'adozione, che si sentiva sempre i tedeschi o almeno un poliziotto alle spalle, a invitarmi la prima volta a passare alcune ore a Brera. «Facciamo colazione assieme», mi aveva detto con il suo italiano balbuziente

e la sua timidezza. Se rispondevi di no Kodra non batteva ciglio, s'allontanava come un cane bastonato.

Quel giorno gli dissi: «Sì, volentieri». «Vuoi mangiare bene, seduto ad un tavolo con la tovaglia, o ti accontenti del tavolone comune dove io vado sempre?»

«Mi va benissimo il tavolone comune, se no che pranzo a Brera è mai?»

«Allora» disse Kodra subito contento «andiamo dalle sorelle Pirovini.» Non era un nome nuovo.

Titta, Giamaica, Pirovini, Soldato d'Italia rappresentavano Brera tanto come le aule dove si allevavano i grandi. Entrammo nel fumo. Come fosse stata aperta non la porta di un ristorante, ma quella di un vulcano che non erutta, fa molto fumo. Una latteria dove gli oggetti, i tavoli, il banco di mescita si distinguevano appena. Si fumavano allora sigarette non sempre di tabacco scelto e gli stranieri portavano sigari che sapevano magari di incenso, ma poco di tabacco. Kodra mi faceva strada. Passammo in un'altra stanza con meno luce, ma anche con meno fumo. Un gran tavolone attorno al quale avevano già preso posto in molti seduti sulle panche.

Kodra mi presentò Roberto Crippa che mi salutò brandendo la forchetta e ci sedemmo. Ma alzando gli occhi a capotavola ecco due commensali particolari. Li conoscevo entrambi: Massimo Bontempelli e Paola Masino, Bontempelli mi chiamò. Avevano davanti un piatto con due uova al tegame: «Sai, vengo qui perché le uova sono proprio eccellenti».

E la Masino decisa: «Anche perché costa poco e si sta bene con la gioventù, tutti nello stesso verde». Già sedute, e due arrivando di corsa per prendere gli ultimi posti, tra giovanissime impiegate degli uffici vicini, c'erano anche le stenografe e le segretarie dell'*Unità* che mi guardarono perplesse. Kodra ordinò trippa. L'avrei imitato volentieri, ma il colore delle uova di Bontempelli mi aveva conquistato. Subito dopo, per fare posto agli altri avventori, si usciva per passare al caffè della Titta. Facemmo subito gruppo con Mucchi, Motti, Tettamanti, De Grada, la Ramponi, Bergolli. Parlavano tutti assieme, eppure si intersecavano discorsi che filavano. Fumagalli, magro, concludeva da maestro, come teneva la bacchetta nella mano.

Scendeva la notte calda, la luna era alta. I palazzi si sperdevano nelle ombre. Alzando la testa dallo slargo davanti al portone dell'Accademia si riuscivano a intravedere due stelle. Per le strade le automobili, anche se allora erano poche, non potevano passare. Le strade erano gremite di gente. I marciapiedi diventavano

sedili. Donne e uomini alzavano voci allegre e concitate. Come un concerto senza maestro. Un frinire di cicale, un gridio di rondini. Brera viveva la sua notte sveglia. Perché dormire?

Quante cose da dirsi in quel '45-'46. Quante cose da fare, quante iniziative. Bisognava cambiare tutto il mondo. I pittori potevano finalmente sbizzarrirsi per raccontare tutta intera la storia degli uomini, la infamità delle guerre, scoprire le ombre dal sottosuolo, i demoni di Dostoievskij, i buchi degli astri, i voli della memoria, il tutto e il niente.

Com'erano felici quegli uomini dell'arcobaleno.

Nella nebbia con Buzzati

Ho sentito in tram una ragazza dire che Milano da una settimana è assediata dalla nebbia. Tutto è davvero relativo, perché se questa famosa settimana che anch'io ho vissuto in città viene portata ad esempio, cosa si dovrebbe dire della nebbia che chiudeva Milano sotto una cappa impenetrabile negli anni Cinquanta? Questa dell'Ottantadue può essere considerata una grigia cipria in rapporto alla vera nebbia, quando per le strade tutti diventavano fantasmi. In quelle sere Milano si trasformava in una città kafkiana. Ci si incontrava, o meglio, ci si scontrava sui marciapiedi se non si stava attenti ai rumori dei passi. Il tram lo sentivi quando il suono del campanello ti faceva fare un salto indietro. La nebbia attutiva i rumori quasi rendesse soffici anche i marciapiedi. Buzzati dava spiegazione di questa sofficità, tra il fantastico e lo scientifico.

Buzzati era uno specialista nel confondere, anzi nel coniugare fantasia e ragione, scienza e poesia. Non so se amasse la nebbia. Si può amare la nebbia? Eppure stare a Milano nella stagione in cui la nebbia fa da padrona di casa è affascinante. Forse perché in ogni cosa anche rabbuante si trova il lato buono, prigionieri come siamo dei contrasti, e ognuno cerca il bene dove c'è il male; forse perché la nebbia ha in sé qualcosa di misterioso, e il mistero attira sempre; oppure, forse perché Milano, città estremamente aperta, quando si ottenebra invoglia egualmente a credere nella luce.

Proprio una notte di nebbia ci siamo dati appuntamento con Buzzati per andare in un ristorante di via Manzoni a trovare Giancarlo Fusco che stava lì di casa a sorseggiare grappa. Scendendo dal Palazzo dei giornali in piazza Covour non ho visto Buzzati, ma ho sentito i suoi scoppi leggeri di tosse proprio sotto l'arco che immette in via Manzoni. Quella sera Buzzati era su di giri. Mi disse che gli erano riuscite bene certe pagine di un ro-

manzo che portava avanti con fatica; quel giorno le pagine scritte gli avevano dato lo spunto anche per due disegni.

La nebbia ci chiudevava sul marciapiede come un guscio. Se ne sentiva quasi l'odore. Dissi a Buzzati: «Sai che io sento l'odore della nebbia?». «Certo, la nebbia ha odore perché prende tutto il sapore delle città. Peccato che tu lo annienti con quel fumo pestilenziale della tua pipa. Che tabacco usi? Quello che ha intriso Carrieri in troppe qualità di rhum? Stavolta la mescolanza non è riuscita bene.»

Continuavo imperterrito a lanciare in aria ancora più fumo come risposta polemica. Le luci in alto parevano rapide come quelle delle lucciole. Le mura dei palazzi gravavano addosso come ombre. Davanti alla galleria Manzoni, proprio sull'entrata mezza illuminata e mezza buia, Buzzati riconobbe una donna.

«Chi aspetti?» chiese, trattenendomi col braccio indietro di un passo: Non sentii la risposta. Andando avanti per entrare nella galleria, sbirciai incuriosito la donna. Il volto sgusciava appena dal bavero rialzato con collo di pelliccia, nel profilo della bocca e del naso. Non capivo come aveva fatto Buzzati a ricordarsela al volo. Fermo, due passi davanti alla vetrina delle cravatte, cercavo di riconoscerla. Aveva gli occhi scontrati, accesi nella notte come due tizzoni. Le gambe erano incurvate di quel tanto che dà a una donna un senso erotico.

La notte e la nebbia richiamano alla mente pensieri tra il casto e il lubrico. La donna era abbastanza alta, stava testa a testa con Buzzati. Lui parlava piano, parole soffocate contro il viso di lei. Con una mano accarezzava il collo di pelliccia della donna, come volesse ricoprirla di più per proteggerla dall'umido e dal freddo. Buzzati era così assorbito da quell'incontro improvviso che temevo di perdere la sua compagnia. Tossii forte, mentre avevo ormai ripassato con lo sguardo la vetrina, dove la luce rendeva le cravatte ancor più multicolori.

«Vengo», mi avvertì con voce seccata. La donna lo salutò con una carezza e lui si staccò camminando all'indietro per guardarla ancora, poi rivolto a me: «Hai fretta? Fusco non ama dormire la notte, lo ritroveremo a qualunque ora. Devi sapere che quella donna mi sta in gola da mesi. Non è una prostituta anche se aspetta all'entrata della galleria. È sempre lei a scegliere l'uomo che le piace. Certo, se avesse accettato la mia compagnia, ti salutavo. Purtroppo no». Avevamo ripreso a camminare in via Manzoni. Buzzati si voltò di scatto perché aveva sentito il rumore di una macchina che s'era fermata alle spalle. Intuimmo che era stata aperta la portiera e la donna vi saliva, confusa nella nebbia.

Buzzati cambiò di umore. Si incupì nel volto e nella voce. Lo precedevo di qualche passo. Parlava da solo, mi voltai e mi rimisi al suo fianco. Dopo pochi passi Buzzati sbottò: «Vedi com'è quella donna che mi infiamma la testa di pensieri. Si può? L'amore con donne come quelle dovrebbe essere questione di pelle e invece per me... Chi pensava di imbattersi proprio in lei in una nebbia così fitta? Di solito lei non sta in questa zona».

Buzzati, di natura silenzioso, quasi bisognasse strappargli le parole con le tenaglie, parlava, parlava. Avevo dovuto infilarmi i guanti perché le punte delle dita si stavano gelando. Il naso tra nebbia e gelo stava attaccato alla faccia come un pezzo di ghiaccio, Buzzati, alzato il bavero, continuava a parlare. Si vedeva solo il suo fiato e le pupille accese: «Vuoi che mi confessi? Quando sono uscito dal giornale m'è venuta in testa proprio quella donna. Allora a costo di sbattere contro qualche passante sono andato di corsa in viale Baligny dove la trovo quasi sempre a quell'ora. Non c'era».

«E bravo Dino! Così se la trovavi io rimanevo per strada come un pesce nel ghiaccio.» «Ma no, ti avrei telefonato. C'è qualcosa in questa donna che mi comanda. Che dici? È vergognoso, bambinesco?»

Eravamo arrivati all'altezza dell'Hotel Milan. Sul balcone la lampada accesa che ricorda ogni notte Verdi ai milanesi in transito era ridotta ad un lumino piccolo piccolo come un puntino bianco appena segnato sulla lavagna. «Vergognoso, e perché? Chi non diventa bambino con una donna? Guarda lassù, Verdi che incantava tutti con la sua musica, con i suoi eroi e i suoi miti passava notti disperate con pensieri d'amore che gli spaccavano la testa.» E Buzzati: «Sì, sì ma io sono diverso, mi infurio e mi svuoto. Adesso vado a casa e mi metto a disegnare quella donna nuda, poi la sporco di rosso sui seni, sul ventre, le grido impropri. Sentirò tutta la notte battere la portiera di quella macchina. Con chi sarà andata? Quella è una scriteriata... Magari con un delinquente».

Eravamo arrivati alla porta del ristorante. Buzzati mi strinse il braccio e mi sibì: «Scusami, non posso proprio fermarmi. Invento tu qualcosa a Fusco».

A Fusco non ci fu bisogno di inventare nulla. La grappa bevuta a bicchierini l'aveva già sollevato da terra. Mi salutò urlando il mio nome e facendomi posto accanto a lui. Stava raccontando la trama di un libro che non avrebbe mai scritto, anche se, disegnandone il titolo nell'aria: «I manovali della morte», roba da gangster italo-americani, assicurava che era già pronto da porta-

re a Bompiani. Se fuori c'era la nebbia da tagliare con il coltello, dentro, quel fumo di sigarette e pipe non era meno intenso.

L'ambiente era caldo e ovattato. Ci si riconosceva lo stesso nei volti che apparivano e sparivano tra il fumo. Fusco continuava a tenere banco. Era proprio inutile che Irina montasse la guardia ad ogni bicchierino. Fusco tracannava grappa furiosamente allargando gli occhi e continuava ad ordinarne dell'altra. «Portami un bicchiere, devo berne una boccata che mi riempia la gola e mi bruci lo stomaco. Fuori c'è nebbia e bisogna difendersi. Milano non sopporta i gracili e chi sta in casa la notte perché teme la nebbia.»

Eravamo in tanti, e non tutti della stessa cerchia. Pittori, scrittori, giornalisti, artisti, uomini di teatro e d'affari che volevano fare le ore piccole insieme con i "colti". Fusco era un personaggio, divertente almeno quanto Totò. In più non recitava, inventava cambiando repertorio ogni sera. Quando uscimmo, Fusco era così infuocato da diradare la nebbia. Gridava: «Venite dietro di me, vi faccio luce».

Arrivati in piazza Cavour salimmo in redazione. Erano già pronte le copie per il mattino. Entrai nel mio ufficio. Volevo sentire al telefono Buzzati. Al primo trillo il suo "pronto" soffocato: «Come stai? Dipingi ancora?». «No, non ce l'ho fatta a disegnare. Mi sono messo a scrivere.» «La nebbia ti ispira? Milano stasera è proprio un deserto di nebbia. Fusco per voler apparire troppo allegro finisce per assomigliare ad uno dei personaggi del *Processo* di Kafka.» «Non parlarmi di Kafka. Patisco già la persecuzione di quella donna. Kafka, Kafka è una fissazione degli altri nei miei confronti e non solo dei critici. Per tutti io devo essere per forza kafkiano. Sono molto di meno, ma sono Buzzati.»

Aveva perfino alzato la voce. Si sfogava in qualche modo. «Bravo Dino. Vedo che ti è passata.» «Che cosa? Sto rimettendomi il cappotto per fare un salto in viale Bligny.»

I personaggi del "Gatto Nero"

Alfonso Gatto era un impasto strano di letizia e di malinconia, di fedeltà e di tradimenti, di infiammati slanci e di pigrizie letali, di visioni celestiali e di cadute negli abissi, limpido e misterioso come solo possono essere gli autentici poeti. I suoi occhi dicevano tutto perché erano verdi e azzurri come certi pesci del suo mare salernitano che continuava ad incantarlo anche tra la nebbia e il solleone di Milano.

Quei suoi occhi erano stati collocati nel posto consueto a tutti. Ma una pupilla stava sempre rivolta al cielo, quella più verde, l'altra, quella più azzurra, a scrutarti. E non è che Alfonso fosse strabico. Forse un po' di strabismo di Venere, sì, che s'infittiva quando stava accanto alla donna che amava, ma erano occhi grandissimi, splendidi; e il viso a somiglianza, soprattutto la fronte altissima e la corona di capelli riccioluti che gli davano le sembianze dell'apostolo.

Quando Pier Paolo Pasolini scelse Gatto per rappresentare un personaggio del suo film *Il Vangelo secondo Matteo*, fu appunto come apostolo di Gesù. Il discorso avvenne a Milano, in quella trattoria del Gatto Nero al fondo di via Senato, un locale piccolo e scuro, ma che ospitava solitamente delle grandi teste, avventori gloriosi e naturalmente quasi tutti squattrinati. Ero presente quando Gatto sottoscrisse l'impegno, pattuendo con Pasolini la cifra e il relativo anticipo. I soldi a Gatto servivano sempre e subito. Non li aveva ancora nelle mani che subito erano dilapidati.

In quel locale semibuio ricordo che, quel pomeriggio, di Alfonso e di Pier Paolo si vedevano soltanto i bagliori degli occhi: «Ti rendi conto cosa significa diventare apostolo di Cristo? Sarà un Cristo come lo immaginano gli uomini giusti, tu, io, quelli che hanno sofferto e soffrono la vita». A queste parole di Pasolini Gatto rispondeva: «Accetto soltanto per la fiducia che ho in te. Io non venero Dio, venero l'uomo giusto che può essere il salvatore

e il profeta dell'umanità». Parlavano già recitando la parte che sentivano dentro. L'intesa totale e a quale apostolo dovesse prestare la sua figura sarebbe stata concordata a Roma assieme ad altri intellettuali recitanti: Natalia Ginzburg, Enzo Siciliano, Cesare Garboli, Mario Socrate e altri.

Al Gatto Nero i frequentatori intellettuali avevano soprattutto golosità del bianchino, la fame, a volte antica, dovevano saziarla alzando il bicchiere o, al massimo, quando la resistenza era allo stremo, con due uova al tegamino preparate fuori mano.

Gatto, insieme a Sassu e a Schettini, era diventato un habitué. Gatto e Schettini la fame l'avevano portata dal Sud, fame antica come quella del terzo mondo, ma con la gioiosa caratteristica di non atteggiarsi a vittime della società malvagia, né disposti a cambiare il carattere della cicala con quello della formica. Quando ce n'era si mangiava fino a raggiungere la sazietà più piena, ed era festa e non si risparmiava nulla per il giorno dopo.

Con Gatto i miei rapporti erano di amore e di rancore. Quando era passato a Milano l'avevo assunto come inviato speciale, nonostante l'esperienza non positiva come laboriosità quando eravamo entrambi alla redazione di Torino. Potrei contare sulle dita di una mano i servizi che lui ha scritto in tanti anni. Certo le cause erano diverse. Non era facile trovare inchieste o servizi che Gatto gradisse, ma la causa prima era senza dubbio la pigrizia.

Per non sentire i miei rimbrotti, il suo tavolo di lavoro l'aveva trasferito al Gatto Nero, dove lo trovavi quasi sempre in compagnia di un altro redattore della sua terra, Ugo Arcuno, che lo batteva nell'assaporare calici di bianchino e di barbera, senza distinzione, ma che gli faceva costantemente la predica sulla sua lazzaronite. Così la definiva lui aggrottando le ciglia: lazzaronite congenita. Da lì Arcuno partiva per negargli anche la qualità di poeta e di militante comunista.

Ugo Arcuno era severissimo. Aveva esercitato l'antifascismo quando diventarono mussoliniani anche quelli che per tante ragioni erano contro. Si era iscritto al partito comunista in tempo clandestino, ma non in modo acritico. Anzi, al secondo incontro con Togliatti, appena arrivato in Italia, aveva avuto con lui un'aspra discussione. Figurarsi il suo comportamento da precettore arcigno con Alfonso, soprattutto al Gatto Nero dove dividevano le bevute.

Gatto, all'inizio, aveva avuto qualche reazione e tentato di zittirlo rovesciando all'insù minaccioso l'occhio verde, quello che manifestava gli scatti d'ira; poi aveva ceduto e ascoltava a testa

bassa, forse già lontanissimo con la mente, per non lasciarsi stancare dalla voce né dalle parole dell'amico.

Zittito Gatto, seppure già annesso dai bianchini, Arcuno, che non cedeva mai all'ubriachezza totale, cominciava la sua predica contro Anna Maria Ortese. La narratrice, napoletana verace anche nell'atteggiamento fatalistico, esprimeva la sua vivacità e creatività nei pochi libri pubblicati. Per il resto si considerava essa stessa inesistente. Non apriva bocca per ore. Anche quando discutevamo su un suo racconto o un pezzo da pubblicare sul giornale, lasciava dire palesando, senza preoccuparsi neppure di nascondere, estrema indifferenza. Aveva scritto l'indispensabile, le parole che riteneva necessarie, il resto, il parere degli altri era noia.

Qualche sprazzo di luce negli occhi fondi di solitudine appariva soltanto quando arrivava dalla stanza della terza pagina Marcello Venturi dagli occhi azzurri. Non che aprisse bocca, ma ne seguiva tutti i movimenti per fermare lo sguardo sulle piccole mani di lui, mentre stabiliva il posto da pubblicare il racconto: « Andrà in apertura della terza di domenica. Ho già misurato lo spazio. Non toglierò una sola riga. Mi dici il titolo che vuoi dargli? ». Anna Maria si scuoteva, alzava appena gli occhi contro il viso di lui: « Il titolo fallo tu, mi fido ».

Anna Maria Ortese era soltanto collaboratrice del giornale, ma Gatto era redattore. Non so ancora oggi, nel ricordo, se ho pubblicato più pezzi di Gatto o della Ortese.

Un giorno arrivarono insieme in redazione. La Ortese aveva avuto l'incarico di stare un giorno intero alla stazione Centrale per raccontare le sue impressioni. Contrariamente ad ogni altra volta quando portava poche cartelle scritte, ne sciorinò un bel mucchio sulla scrivania. Le numerai: quattordici e mezzo. Gatto girando per la stanza continuava a dire: « È un capolavoro. Solo Anna Maria ha tanta sensibilità. Venire dal Sud e capire il luogo più frequentato di Milano con tanta intensità è un caso limite ». Mentre leggeva il pezzo, Gatto continuava a magnificarlo quasi l'avesse scritto lui, come a dire: « Con un pezzo così possiamo riposare due mesi buoni ». Era sua abitudine includersi sempre con chi poteva allontanarsi dal lavoro per qualche tempo.

Il pezzo della Ortese era veramente magnifico. Dalla cupa facciata della costruzione bassa e goffa a quell'ingresso sepolcrale, a quegli scaloni che salivano in cielo; e poi sopra il grande spazio pieno di gente con valigie, pacchi, chi di corsa per partire, chi arrivando con la cravatta ed il cappello storto davanti alla fila dei treni allineati sotto una tettoia tanto tetra che non riuscivano a

rendere chiara neppure le molte lampade, come fosse un luogo impossibile ad essere illuminato.

L'architetto che l'aveva ideata e costruita doveva essere un nemico di Milano. Perché esprimeva l'opposto del carattere della città, soprattutto dei milanesi che allora l'abitavano ancora in maggioranza. Espansivi, chiacchieroni, ottimisti, sempre pronti a ritentare quando qualcosa non era riuscito. Annamaria Ortese aveva letto nelle cose e nell'atmosfera, principalmente aveva letto nella mente della gente che andava e veniva. In quei poveri meridionali che cominciarono allora a salire al Nord con i loro fagotti, le valigie di cartone legate con lo spago, un gran bagaglio di nostalgia e di addii, lei ritrovava se stessa, il suo interno affanno, la sua voglia di mare e di sole. Guardavo Anna Maria e dicevo di sì con la testa per l'approvazione, e Gatto, a battere il pugno sulla scrivania per costringermi a complimentarmi ad alta voce. Finché, appena mi alzai, Gatto chiese a nome di Anna Maria che gli scrivessi un buono per l'amministrazione onde avere subito il compenso.

Dovevano andare insieme ad accordarsi con un tale (nessuna indicazione di più) che aveva promesso rivelazioni che una volta pubblicate avrebbero fatto raddoppiare la tiratura del giornale. Naturalmente il buono mi convinse a firmarlo, ma le rivelazioni non arrivarono mai.

Anche Gatto aveva capito Milano fino in fondo, anzi ne dava definizioni infallibili. Guardava la città e la gente che correva al lavoro sempre dal suo punto di vista. Era un osservatore che non poteva e non doveva essere confuso col traffico della città.

Un giorno arrivò più trafelato del solito, quasi lacrimante. Aveva bisogno di una certa somma di denaro (non una cifra alta, sapeva che la nostra cassa non toccava certi vertici) per la figlia maggiore che senza quella cifra minacciava di perdersi. Pareva veramente accorato nella voce e nei gesti. I suoi occhi moltiplicavano gli sguardi, quello verde pareva uscire dall'orbita tanto si ingrandiva per l'eccitazione. Come dire di no? Feci consegnare a Gatto la cifra richiesta.

Mi abbracciò come un salvatore, mi salutò ancora quando era già fuori dalla porta con gli occhi umidi. Proprio quel mezzogiorno il redattore più brillante del giornale, lo sportivo Attilio Camoriano che si poteva trattare in modo diverso dagli altri nel vestire e nel mangiare perché collaborava alla Rai-Tv e aveva un misterioso lavoro con certi amici nel porto di Genova (lui era di questa città), venne ad invitarmi a pranzo dalla Bice, il ristorante a pochi passi dal giornale. Fatto un pezzo di via Manzoni, si gi-

rava in via Montenapoleone e nella prima stradetta a sinistra vi era il famoso ristorante frequentato da bella gente.

Eravamo appena entrati e stavamo seguendo il cameriere per andare ad occupare il nostro tavolo, quando vidi Gatto con la sua donna davanti a un piatto gigante di pastasciutta con sopra più tartufi che spaghetti.

Mi vide e impallidi, ma con tutte e due le mani strinse tenacemente il piatto: « Ah è così », gli sibilai feroce nelle orecchie, « ci vediamo fra due ore al giornale. Stavolta hai esagerato falsificando anche la tua natura ».

Parve rimanere inebetito, ma appena con la coda dell'occhio mi ha visto allontanare, ha ripreso il gran pasto luculliano col testone sul piatto come a significare che non avrebbe rinunciato a compiere il delitto.

Scuola guida

Ho un nipote, al mio paese, di appena sei anni e sa già guidare il trattore; se suo padre non lo sorvegliasse, avrebbe arato tutto intero il campo per metterci il granoturco. Sei anni. Ormai guidare una moto, una automobile, un trattore è proprio diventato un gioco da ragazzi. Ai nostri tempi giocavamo a mosca cieca e affrontavamo come fosse un mostro la bicicletta. Oggi i giovani non hanno più limiti ai loro desideri, sono pronti alle tecniche per usare i motori più complicati.

Tengo conto del fatto che sono nato in campagna e la prima automobile vista al paese (una volta l'anno) era quella di un anatenato filibustiere. Uscito da una poverissima famiglia contadina, aveva frequentato il seminario solo per studiare senza avere spese; aveva abbandonato i preti appena diplomato ed era riuscito a sposare una ricca contessa genovese. Attorno a quella macchina nera, rombante, ci raccoglievamo tutti i bambini del paese, come oggi non farebbero neppure attorno ad una capsula spaziale. Diciamola tutta: la prima bicicletta potei averla quando, in servizio militare come ufficiale di complemento, ero stato in grado di pagare le rate mensili con lo stipendio.

Allo stesso modo fortunoso ho imparato a guidare la macchina soltanto quando ero già a Milano e dirigevo il quotidiano. Nonostante l'età, gli anni di guerra, i voli obbligati in aereo, le corse spericolate su motociclette militari per portare gli ordini del colonnello sulla linea del fronte, quello di imparare a guidare l'automobile mi pareva ancora una avventura importante ma rischiosa. Non volevo frequentare la scuola guida per evitare brutte figure con estranei, così il mio istruttore è stato l'autista del giornale.

Era un milanese di quelli che prendono tutto sul serio, ligio al dovere, sempre puntuale ad ogni appuntamento, piuttosto in anticipo di qualche minuto, mai in ritardo di un secondo. Non aveva molto studio né cultura. Prima di essere assunto al giornale

aveva fatto il camionista. Un lavoro tra i più duri. Attraversava da un capo all'altro la penisola guidando quei bestioni di autotreni che fanno tremare i vetri ai palazzi quando debbono attraversare le vie cittadine. Era anche un tipo silenzioso. Mi divertivo quando andavo su qualche piazza a tenere i discorsi a chiedergli quale effetto avevo fatto sul pubblico. Il suo commento consisteva ogni volta in questo solo aggettivo: discreto. Un giorno che gli applausi erano stati eccitanti per un contraddittorio con un tenace avversario, volli sapere che cosa significava per lui quel discreto. « Il massimo, il massimo del successo. » Anche gli aggettivi sono soggetti alle più varie interpretazioni.

Quel giorno, dato che l'autista era di buon umore, gli chiesi timidamente se potevo tentare di imparare a guidare la macchina. Mi sbirciò letteralmente con sprezzo (naturalmente con tutta la soggezione che gli era abituale) soprattutto con la certezza che avrei tentato un'avventura mortale. Io parlavo alle folle, lui guidava, ognuno aveva il suo compito che bisogno c'era di cambiare ruoli? Lui non aveva mai pensato di sostituirsi a me nell'oratoria, perché io dovevo rubargli il mestiere? Continuava a dire no con la testa, sempre più decisamente. Chiedevo il perché: « Perché la tua testa non è da tenere la strada o stare fisso al volante attento ad ogni cosa che si pari davanti o che ci segua. Sei sempre perso nei pensieri, nelle nuvole, sei distratto anche quando prendi gli appunti per parlare. Non riesco mai a capire come fai a combinare, dopo, tante parole. E poi lo sai che non puoi girare da solo. Io guido e devo fare il tuo accompagnatore per il resto sono cieco e sordo ».

Per quel giorno il discorso non poté andare oltre. Il suo volto da milanese scavato dalla fatica e dalla concentrazione mi convinse a rimandare il tentativo di qualche giorno. La prima mattina che accettò di farmi passare al volante era tornato nero in viso come consumassi contro di lui il torto più insopportabile. Mi indicava i vari movimenti a segni, scrollava la testa, dimostrava fin troppo chiaramente di avere paura appena mettevo in moto la macchina. Se mi impermalivo e alzavo la voce, lui calmissimo rispondeva: « È inutile, non ce la fai, non sei tagliato, hai troppe cose in testa... te set minga purtà ». Quando usava il dialetto milanese era per dire una sentenza e anche per dimostrare l'unica superiorità che era certo avere su di me. Lui era nato in città, io dove si piantano i cavoli.

Queste cose non le diceva, ma quando il dialetto diventava la sua lingua, allora ne era così testardamente convinto da riuscire per qualche istante a guardarmi minacciosamente. Comunque il

dovere è dovere, io ero il direttore e lui doveva ubbidire. La guida per me era davvero qualcosa di arcano. Più cincischio, e più l'autista arrivava a mancarmi di rispetto, fino a ridacchiare. La macchina saltò saltò cominciava però ad ubbidire alla mia guida. Quando l'autista tentava d'insegnarmi da fermo le varie leve da toccare e soprattutto, sudando, come dovevo usare la frizione, ero io allora a innervosirmi perché continuava a ripetere cose che a me pareva di avere già capito. Invece, se muovevo la mano e il piede sbagliato, l'autista scendeva dalla macchina con un sorriso beffardo e si guardava in giro, quasi avesse vergogna dei passanti che sentivano le torture imposte a quel motore.

Ero stanco di girare in periferia. Un giorno gli chiesi di portarmi in città dove passano macchine e tram. Allora passavano più tram che macchine. L'autista non rispondeva, mi lasciava salire e a muso duro mi accompagnava regolarmente in periferia, nelle stradette di aperta campagna dove non passava l'ombra di una macchina. Ricordo quella parte di periferia milanese, strada per strada, curva dopo curva. La via Ortles, il dormitorio pubblico, la chiesa di Chiaravalle con i torrioni e i suoi merli indicati dalla gente del luogo con una parola stranissima, "ciribiciacculin", l'osteria del "pulaster", quei prati che assieme al gusto di imparare a guidare mi portavano all'ambiente dell'infanzia, quando tentavo con una gamba sotto la canna l'assalto alla bicicletta.

Quei luoghi mi erano diventati così abituali che quando sono stato promosso alla guida, con più fatica del mio autista che dell'ingegnere che mi diede la patente, ho voluto tornare tante volte a ritrovarli. A visitare la chiesa di Chiaravalle fino a conoscere tutte le antiche vicende, a stare per parecchio tempo alla sera davanti al dormitorio a vedere entrare i poveracci che cercavano un giaciglio. Stavo dall'altra parte della strada e quelle luci che non illuminavano, trepide come fossero anch'esse stanche e vecchie, e tutte quelle finestre dei cameroni, e loro, uno ad uno che passavano, qualcuno con sulle spalle un gran fardello, qualche altro con due valigie legate con gli spaghi, un altro ancora che discuteva da solo muovendo le mani e fermandosi ogni tanto sui suoi passi per darsi ragione. La grande città brillava nelle molteplici luci e segnava il contrasto che la vita non riesce mai a correggere.

Altre volte portavo gli amici a mangiare alla trattoria del "pulaster", dove Giuseppe, un vecchio cameriere che mugugnava solo in milanese, rincorreva il pollo per farlo arrostito con la sua ricetta. Con me Giuseppe non si mostrava tanto compiacente an-

zi, se avesse potuto mi avrebbe saltato nel servizio perché mangiavo bevendo acqua e non vino. Mi spiegava che quel vino l'aveva fatto lui e mi mostrava un gruppo di filari con le viti a coppia che stavano proprio dietro la casa osteria.

A parte le esercitazioni per la guida, quella periferia milanese aveva un fascino particolare perché era lo stacco dei grandi palazzi di una metropoli col piglio europeo, al prato, al campo dove compariva di tanto in tanto il contadino rosso in viso curvo a sbirciare tra le siepi della strada gli amanti che in macchina si facevano le carezze. Pareva impossibile che a primavera, nei giorni in cui l'autista mi faceva scuola guida, appena svoltato l'angolo di una strada tutta gente e tutta cemento potesse esserci l'erba verde in mezzo alla quale spuntavano gagliardi i papaveri e tenere le margherite.

Quando passo adesso dalla città alla periferia non incontro più campi e prati, ma case, fabbriche, capannoni che ormai, in un seguito impressionante, danno mano ai paesi che erano un tempo il cuore della periferia per incorporarli nella città. *Milan l'è semper un gran Milan.*

Il mio autista-istruttore, anche dopo che avevo strappato la patente, non saliva volentieri con me in macchina. Devo confessare che aveva ragione. Il primo incidente l'ebbi con due redattori del giornale. Dovevo entrare in un cancello largo abbastanza per il passaggio di un grosso camion, senonché, per dimostrare la mia consumata abilità, presi la curva al volo, ma troppo stretta: la macchina si incollò sul muro e il muso del motore tra le inferriate del cancello che pure era stato spalancato. I redattori si fecero rossi in viso e sarebbero saltati giù di slancio se lo sportello, proprio quello che era dalla loro parte, non fosse stato schiacciato contro il muro.

Io stavo rigido al mio posto di guida. La mia preoccupazione era di sentire se il motore rombava ancora. Come il comandante di una nave silurata, costretto a mostrare il suo coraggio, indicai ai due redattori di scendere in qualche modo dall'altra parte. Gli gridai: «Attenti, mettetevi uno davanti e uno dietro e segnalatemi quando io tento l'uscita». Curvo sul volante come non stava neanche Tazio Nuvolari all'arrivo delle sue tappe, riuscii a mettere in moto la macchina e a sradicarla dal muro e dal cancello. Poi scesi a guardare il disastro. Ebbi un moto di ribellione contro di me. Amavo quella macchina come una creatura perché per anni mi aveva portato ovunque senza mai fermarsi. Adesso i redattori mi osservavano quasi impietositi. Non potevo sopportarlo.

«Adesso giro la macchina, faccio marcia indietro così è già pronta per il ritorno.» Provai la marcia indietro. L'autista mi aveva tanto raccomandato di usare frizione e acceleratore con giudizio. Ne uscì un fracasso d'inferno. Fu l'ultimo atto. La frizione era saltata.

Va a scuvà el mar cun la furcheta

Milano è anche questo: un impaginatore indimenticabile nella tipografia del palazzo dei giornali di piazza Cavour. Orfano di padre e madre e bastardo (ma lui non amava affatto questa parola, anzi l'abborriva) fin da bambino era stato condannato al riformatorio. Questo luogo lui lo chiamava gentilmente "collegio".

Aveva già patito troppo da ragazzo e non voleva maledire attraverso quei nomi il destino gramo dell'infanzia. In quel "collegio" imparò il mestiere di tipografo. Non si sentiva soltanto milanese, era impregnato di milanesità dalla testa ai piedi. Aveva nel volto il colore grigio e duro di Milano, le mani prensili di uno che non sbaglia mai scelta, il passo da pianura, gli occhi che vedevano tutto e nel buio avevano quei brillii come le lucciole notturne. La voce un po' rauca ma forte, anche la tosse non era un segno di malattia ma decisa reazione ai microbi che non potevano allignare in lui né in petto né in gola. Bauscia, dio se era bauscia! Ma nel senso che non c'era proprio niente che non potesse essere messo in discussione, a cominciare da dio, e poi i preti, i comunisti, i democristiani, il direttore del giornale che pure aveva in simpatia, ma mandava alla malora al primo scontro, a dar via quella parte che lui sottolineava sibilando le parole in milanese perché non voleva assolutamente avere nulla in comune del come lo pronunciano i "terunasc".

A contrasto, il suo compagno per andare al bar dell'azienda a prendere il caffè, era sempre un "napuli", che stratonava duro se rifiutava di accettarlo gratis. Era milanese nel modo di guardare perché c'è un modo di guardare diverso da una città all'altra. Il milanese ti squadra dall'alto in basso per farti capire che lui è "de Milan" e solo quando tu hai avvertito la differenza, cioè la sua superiorità natale, il milanese sorride, ti batte una mano sulla spalla, è pronto per offrirti qualcosa e sedersi al tavolo con te a giocare a carte. Se gli vai alla prima impressione il milanese diventa tuo fratello. Se hai bisogno ti dà la giacca, la camicia,

sempre che tieni in conto che lui è quello di Milano e tu sei di un'altra parte, città o campagna non fa differenza. Anche il nome dell'amico tipografo, guarda se non è un destino, era un nome di un sobborgo di Milano: Gorla.

E non aveva altro nome, Gorla era e Gorla bisognava chiamarlo. Piano o forte rispondeva solo a quel nome con un: «Sun chi», che era tonante come quando ti batteva la mano sulla spalla e dovevi star su con la vita se no ti piegava. L'ho detto: era milanese nel passo, pesante e veloce. Era robusto, la taglia mediana di Milano. El diseva: «Per vedé risplend el Dom bisogna alsà el cou». Naturalmente lui sapeva tutto se no perché era nato a Milano? E naturalmente voleva aver ragione soprattutto quando sapeva benissimo di avere torto.

Testardo fino al punto di tenere in piedi una discussione in cui sosteneva la tesi opposta di chi gli stava a fronte, ma anche alla sua. Per esempio: «Non parlarmi più dei partigiani» scattava ogni tanto «bun quei lì per la tuss ma lassa a stà! Tu eri partigiano? bella roba, non vantartene. A me beneinteso hanno fatto sempre schifo quegli altri, ma lassa a stà, lassa a stà» e dopo tutto questo scoprivì che al momento opportuno era un difensore accanito della Resistenza.

Non parliamo poi dei motori. Li conosceva tutti, erano il suo pane. Non temeva domande per difficili che fossero e chi lo potesse contraddire anche soltanto sulla differenza di rombo da un motore all'altro. Ripeteva il rumore dell'una macchina e dell'altra come solfeggiasse Mozart. Era un patito di automobili e motociclette. Quando si sentiva in via confidenziale, ti ubriacava di parole, el vusava tantu. Raccontava che quando uscì dal "collegio" scelse come primo lavoro di fare l'autista di piazza. Lui non diceva taxista, diceva "chefeur". E se lo sollicitavi con domande *ad hoc* ti raccontava alzando gli occhi, non al cielo, se mai alla "madunina del dom", che lui vedeva sempre anche nel buio della tipografia, che da giovane aveva addirittura partecipato una volta come meccanico alla Mille Miglia.

«Te set, te set...» e non concludeva la frase.

«Perché Gorla hai smesso di fare l'autista per venire a mangiare piombo e bere latte?» Si oscurava subito in viso e non capivi bene se voleva mandarti a dar via quel coso o se era il temporale che lo squassava dentro nel ricordo di un incidente che aveva avuto. Non ho mai capito bene quando ricordava lo scontro se c'era stato anche un morto. Da allora cambiò mestiere, scelse quello imparato in "collegio": il tipografo-impaginatore. Aveva

fatto tutti i gradini del mestiere rapidamente perché era di testa fina. « Mi sun un checcu, sun de testa fina. »

Dopo che ero entrato in confidenza con lui, ci son voluti mesi e mesi battendoci la testa contro ogni notte l'un l'altro, disputando ad alta voce sui titoli e caratteri da usare (gli altri in tipografia si erano abituati a quell'alterco che durava seralmente un'ora e più). Arrivò a dirmi le cose più intime: « Adesso ti confesso anche l'intimità, ma che rimanga tra noi ».

Viveva solo da qualche anno. Aveva perduto la moglie di cui era innamoratissimo: « Proprio l'anno in cui ero riuscito a comperarle la pelliccia di agnellino di Persia, bianca come la sua anima... basta, non farmi bestemmie... E se non bestemmio pianto ».

Cambiava posto, lo vedevo al fondo della tipografia dall'altra parte, tra le linotype dove fingeva di essere andato a cercare qualcosa che in effetti non gli serviva affatto. Mi arrivava la sua voce. Diceva parolacce che conosceva e conia solo lui per nascondere la propria commozione fingendo di essere in collera per qualche altra cosa che non c'entrava per niente. A primavera Gorla cambiava umore. Se gli spuntava una pustola rosa sul viso diceva: « Vedi che mi fiorisce anche la pelle, è la primavera! Num de Milan sém inscì. Fiutiamo l'aria, attraverso le nostre narici sentiamo il profumo anche tra il cemento ».

Allora Gorla raccontava della motocicletta col sidecar. Tre mesi prima aveva già progettato l'itinerario delle ferie estive. Arrivava in tipografia con un pacco di depliant turistici che sciornava sul bancone e sul carrello. Fermava l'impaginazione: « Quel giornalaccio su cui inventi balle può aspettare ». E mi spiegava tappa dopo tappa il suo viaggio da Milan a Paris. Era il viaggio annuale. « Dove può andare un milanese per vedere qualcosa di nuovo? Solo a Paris. » Se un redattore o un altro tipografo (lui i colleghi li chiamava "vunciuni" e i redattori "bischeroni") si avvicinava, lo mandava lontano perché non potesse seguire la conversazione e confidava a me: « Paris bisogna conoscerla è inutile sentirne parlare ». Allora venendomi vicino con la faccia da sussurrare le parole mi diceva: « Ti meravigli del sidecar? Quando vado nei dintorni e porto con me la mia donna, uei stem atent, è una cosa non banale, è come fosse la mia signora, allora uso il sidecar; ma quando si va a Paris, anche lei deve abituarsi al sellino. Mi sta appiccicata come l'edera ». Di quella compagna di viaggio misteriosa mai una parola in più. Niente del viso, niente delle gambe, niente della voce. Lei entrava nel discorso soltanto quando accennava al sellino della motocicletta, poi spariva. Al ri-

torno dalle ferie raccontava della sosta a Paris come esistesse soltanto place Pigalle.

Lui passava lì tutti i suoi giorni. Parlava di battone, ricordava il nome di ballerine, di spogliarelliste con quella faccia che hanno i milanesi quando sono ariosi, del *pastiss* che andava a consumare, del metrò, così che io intuivo che la sua donna d'amore, che metteva alla pari della sua signora, non esisteva proprio. Ma non gli ho mai rivolto questa domanda.

Anche quando le nostre urla si alzavano fin sotto la volta nera della tipografia e lui dimenticava che io ero il direttore e io che lui era Gorla e ci insultavamo con i nomi più malfamati, non accennavo mai a quella donna inesistente. Certi segreti tra uomini si rispettano. Ci sono ricordi di chi non è più, che uno porta dentro come intoccabile presenza e li difende anche raccontando bugie. Con tutti Gorla era Gorla. Doveva sempre dire la sua e avere l'ultima parola, se no minacciava di passare alle vie di fatto con quei listoni di piombo in mano che se li avesse usati con le sue braccia muscolose e il viso infuriato ti mandava dritto al creatore.

Con i "vunciuni", gli altri tipografi, era in realtà amicissimo. Quando avevano dispiaceri, fastidi, necessità di grana, li vedevi andare da Gorla come agnellini. Parlavano piano e lui urlava, poi se li tirava vicino, parlottava a labbra chiuse e loro se ne andavano soddisfatti. Magari proprio quello a cui aveva dato tutto quanto gli chiedeva, lo allontanava gridandogli: «Togliti l'unto, lavati le mani, non te l'ha insegnato già Garibaldi che diventano bianche col sapone? Se no usa la terra de Milan che l'è santa, se no va a ranà». Che voleva dire vai a nuotare sott'acqua come le rane.

C'era un redattore toscano col volto da bambino e gli occhi azzurri. A Gorla andava a genio più di tutti perciò lo trattava burbero, ma come fosse suo figlio. Una sera questo redattore arrivò vestito di chiaro, quasi bianco: «Meriteresti che ti segnassi tutto con ditate nere. Ma che fai? Mi sembri un gelataio o un cameriere». Se il redattore ribatteva, la frase con cui Gorla lo fulminava era pronta: «Va a scuvà el mar cunt la furchéta» e continuava ironico «Tel chi el lupo di toscana». In piazza Cavour funzionava allora una birreria, poi abbattuta perché era stata impiantata sulle rovine della guerra in un palazzo sventrato. Il padrone era uno che si vestiva da "milanes arius". Veniva da un paese della provincia, Gorgonzola o Cologno Monzese, ma era stato molto in Romagna e voleva figurare che era un romagnolo. Portava panciotti sempre di colori sgargianti e quadrettoni, diver-

si dal vestito. Lui diceva che era un ricordo dell'America dove era stato. Gorla affermava che "quel lì" l'America non l'aveva mai vista. «Aveva imparato a Milano anche a pisciare.»

Quando Gorla si degnava di venire con me in birreria, andava a lavarsi e a cambiarsi: «Mi sun no un vunciun, te capi?». Ma la sera più bella fu quando vennero ad avvisarmi che nella birreria c'era Guareschi. Eravamo in polemica settimanale perché in ogni numero del *Candido* lui faceva la vignetta di prima pagina col mio faccione e con le immancabili tre narici al fianco di Stalin. Sotto, la battuta: «contrordine compagno». Si presentarono in tipografia i tre redattori più robusti per accompagnarmi e Gorla: «Huei, cosa avete in mente sangue e arena? Tra "bischeroni" e inventa balle non si fanno le botte. Non siamo più alla sfida di Barletta». Poi mi fece segno di aspettare. Capii che voleva venire anche lui.

Giunti in birreria il padrone dal panciotto a quadretti capì subito l'antifona. Ci venne incontro e Gorla lo tranquillizzò soltanto guardandolo. Guareschi stava sopra sul sopralzo coi suoi amici. Appena lo chiamai scese lentamente con tre o quattro della sua corte. Non ci eravamo mai conosciuti di persona. Ero senza giacca e con le maniche della camicia rimboccate. Quella notte il caldo era afoso. Guareschi intuì al volo il peggio, fece la faccia di chi vuole aggiustarla bonariamente. Feci il duro per qualche istante almeno da fargli tremare i baffoni, ma Gorla era già tra noi ad offrirci la birra della pace.

Quando Giovannino Guareschi finì in galera perché aveva offeso De Gasperi ed io portai in tipografia l'editoriale che avevo scritto in sua difesa, Gorla mi batté una mano sulla spalla: «Ecco il galantuomismo. Dai qui, voglio andare io a batterlo alla linotype, non ci deve essere un solo errore».

Le voci misteriose

Come tutte le città, anche Milano racchiude i suoi misteri. Voci, rumori, apparizioni improvvise, miriadi di luci; ombre avanzanti come imperterrite sentinelle. Nessuno, come chi viene dalla campagna, quando arriva in città e deve viverci avverte che anche qui hanno spazio gli spiriti dei trapassati, diventano maghi, masche, interpretazioni fantomatiche del bene e del male. In città si ostenta ironia, ci si convince che non esistono, di non sentirli, ma l'effetto è ancora più pregnante di mistero.

Uno di questi luoghi fatati, quando il buio crea in se stesso ombre e sagome inesistenti, è proprio piazza Cavour, quasi al centro, a due passi da piazza del Duomo, dove ho vissuto a lungo con i negozianti di parole a scrivere e a stampare un giornale. Proprio accanto alla piazza trova posto il giardino zoologico e la notte le bestie che vi sono rinchiuso alzano i loro strani richiami.

Quelle feroci procurano di per sé un panico rabbrividente: nel buio le senti alle spalle, e non capisci subito perché hanno trasferito le loro urla dalla savana nella città degli uomini. Le altre, è proprio la loro mansuetudine a fare pena: i loro richiami vengono dalle stesse parti degli urli delle belve per attutirsi d'improvviso come avessero avvertito l'inconsulto terrore che, da un momento all'altro, il leone o la tigre, la iena o il leopardo, consumato l'agguato infingardo, saltassero al loro collo per azzannarli. Sulle loro groppe splendono luci artificiali e soltanto molto più in sù la luna in un cielo stridente di lontananza è appena percettibile. Non può essere la stessa luna delle terre dove le belve sono state strappate per essere costrette in prigionia per la meraviglia e il divertimento di quei "così con due gambe".

Spesso, dalla finestra al quarto piano del palazzo dei giornali che lo scultore Sironi ha immortalato con i suoi Ercoli, le sue figure mitiche nella finzione di sostenere le pareti esterne, mi incantavo con la testa nel buio. Anzi, come se le luci della stanza incrinassero il silenzio della notte, le spegnevo per non avere ri-

flessi alle spalle e poter guardare in basso senza essere notato, neppure dall'operaio notturno intento a riassetare gli scambi delle rotaie del tram nella piazza sottostante.

Milano in quelle meditazioni buie mi tremava dentro l'anima. Respiravo la sua aria, passavo da un palazzo all'altro e non era la prima volta che mi accadeva di poter scoperchiare con tanta facilità i tetti ed entrare nelle stanze una ad una. Mi affascinava entrare nei segreti di tutti. Due sposi dormivano voltati l'uno opposto all'altro, lei il respiro appena percettibile lui col fiato più grosso. Nella casa accanto un uomo solo su un letto a baldacchino, metà scoperto, pareva in posizione disciplinata anche nel sonno. La spiegazione stava appesa alle pareti: una bandiera, due sciabole incrociate, un berretto con attorno la greca da generale, due binocoli e molte carte topografiche sostituivano quasi per intero la tappezzeria. Era un ufficiale che si riposava sdraiato, ma composto, come sull'attenti per forza d'abitudine. Più avanti, proprio nel cuore vecchio della città, tra i palazzi antichi, un uomo insonne con i capelli grigi che pareva legato al tavolo di lavoro sul quale s'ammucchiavano cartelle sparse, disegni, matite d'ogni colore, compassi. Certamente un ingegnere costruttore che doveva finire il suo lavoro in tempo, oppure aveva avuto a quell'ora il lampo di creatività indispensabile per architettare la sua costruzione. E ancora: una stanza con due bambini addormentati, entrambi con una mano sotto la testa, e nella stanza accanto la madre sola con le pupille fisse a guardare il soffitto.

Entravo così con l'immaginazione anche nella Milano della gente umile. Il salto dal centro alla periferia scattava repentino. I palazzi più bassi, le stanze più disadorne, ma lo stesso ordine, i vestiti che s'erano tolti, diligentemente piegati sulla sedia accanto al letto. I più erano operai. Lo denunciavano le mani dure e nodose. In una piccola stanza, sul letto bianco, sorprendevo una giovane coppia a fare all'amore. Sembravano due cardellini quando si scambiano becco a becco con teneri squittii i semi raccolti al suolo.

D'improvviso si richiudevano tutti i tetti sopra le case. Mi pareva indiscreto approfittare della possibilità fantastica che m'ero offerta come per magia nel voler conoscere in un lampo di tempo i segreti del sonno e del sogno. Andavo oltre con lo sguardo, mi spingevo sul Naviglio, quello che scorreva ancora all'aperto dalle parti di Porta Ticinese e riuscivo a vedere con le pupille allucinate anche il Naviglio sotto la terra mugulante con le voci del sottosuolo. Avevo gli occhi come le masche delle leggende del mio paese, quelle che vedevano sotto la corteccia il cuore degli al-

beri, negli abissi degli anfratti, nei misteriosi contorcimenti dei fauni e degli dei campestri. Potevo scorrere su Milano come avessi davanti agli occhi una immensa diapositiva capace di illustrare le case aperte a quelle chiuse.

D'un tratto mi sorpresero i pensieri e arrestò la scorribanda della fantasia lunare sulla città, il ruggito del leone. La città si tramutò in foresta. Per un attimo non ci fu altro rumore che quell'urlo insistente per uno, due, tre minuti, finché ripiombò il silenzio e la città, dopo quella lacerazione, tornò città con il suo respiro normale, i suoi rumori. I tram scorrazzanti sulle rotaie, i motori delle macchine scivolanti sull'asfalto, un'autoambulanza a sirena spiegata.

Nella città tornavano a vivere e a morire gli uomini veri. Accesi la luce nell'ufficio. La folle fuga nella contemplazione era finita. Risentivo il ticchettio delle macchine da scrivere sotto le dita dei redattori negli uffici accanto, il tonfo cadenzato e sordo delle telescriventi. Fra poco le rotative per la stampa del quotidiano avrebbero ripreso a fare tremare le pareti con il loro convulso precipitare copie su copie. Era appena passata l'una.

Un leggero colpo sulla porta, un avanti appena scandito, ed ecco apparire Quasimodo, solitamente passeggiatore notturno, con Carrieri e Napoli. Prima che si sieda gli dico: «Poco fa, mentre stavo alla finestra, immerso nel buio, credo d'aver indovinato uno dei segreti di quella tua lirica intitolata *Delfica*. Anch'io ho udito l'urlo del leone qui nel cuore della città. È lo stesso della tua poesia?».

«Credo di sì» accenna ambiguo con l'ironico sorriso di sempre Quasimodo. «Io stavo su quell'albero di cedro che è così largo da parere un letto proprio con la mia donna. Non avevo allora una stanza o un altro rifugio. Stavo proprio su quell'albero ai limiti del giardino zoologico. Avvinti nella notte estiva abbiamo sentito l'urlo del leone. Stava nella gabbia, poco discosto. Incantati d'amore e di voglia, il trapasso dalla realtà alla irrealtà, dalla città alla savana era spontaneo e naturale. L'amore completava il miracolo dell'ubiquità. Lo sai chi era con me? La danzatrice dalle spalle odoranti di miele. Momenti di gioia lontani.»

In quell'atmosfera che ci aveva emozionati entrambi, continuammo i nostri discorsi esulanti ostinatamente nel sogno. Come se invece di stare in un ufficio sopra la piazza centrale di Milano fossimo naviganti sul mare aperto o osservassimo dall'alto delle rocce di una montagna un paesaggio sconfinato. Non ero soltanto io a sentire i misteriosi segreti che rinserra una metropoli con le sue miriadi di case e neppure il poeta. Una volta tanto è dato a

tutti cavalcare sogni, passare sui palazzi, sui monumenti, entrare nei cortili più riposti come sulle piazze popolate, passare dal centro alla periferia con un solo salto, parlare con le cose, recitare parole incomprensibili, diventare d'improvviso poeti.

Nei giorni d'afa regna su Milano lo stesso ronzio di api e di mosconi invisibili come in campagna. Ci si arresta, la testa accesa dalla calura, come inebetiti guardando il viale d'alberi dall'altra parte dove la brezza appena sorta fa tremare le foglie. D'inverno accade invece di navigare nella nebbia delle strade come fosse un mare. Ogni portone della città ha nascosto nell'interno una storia segreta. Le parole si spengono spezzettate anche nel tumulto di Milano, incongruenti, inutili. Quel continuo rumore porta alla meditazione silente.

Per le mie origini e i miei trasferimenti ho sempre unito campagna e città. Mi sono sempre ritornati nell'intimo gli stessi sentimenti della felicità del tempo verde nei prati dell'infanzia e ora nelle strade di città fronte a fronte, con un volto caro. Sole e luna ti portano per mano nel prato come sotto il grattacielo. Il mondo lo puoi chiudere tutto in te abbassando soltanto le palpebre.

Lo zio prete

Tipico esempio del perché nei paesi dei contadini poveri nascono tante vocazioni e si moltiplicano preti e suore è quello della mia famiglia.

Mio padre aveva due fratelli, ma una sola vigna. Allora non si trovava da andare a giornata e neppure da fare il mezzadro. Il nonno era morto giovane e la nonna andava ogni mattina in chiesa a pregare Dio perché la illuminasse sul cosa fare di quei due figli, ancora bambini, che non avrebbero trovato pane con quell'unica vigna dove lavorava già il fratello maggiore. Non so se fu proprio Dio, ma del parroco sono sicuro perché, come ricordava mio padre, fu lui a presentarsi un mattino in casa per convincere i due zii, uno di sei l'altro di otto anni, che avevano scritta in fronte la vocazione ed erano chiamati dal cielo a fare i sacerdoti. Non so la reazione dei miei due zii data la loro tenera età, ma non dovette essere uno slancio d'entusiasmo se, quando partirono all'alba per il collegio, tutti e due piansero voltandosi più volte indietro a salutare con lo sguardo lacrimoso il campanile e il paese.

Allora era di moda Don Bosco. Raccoglieva i ragazzi più bisognosi nei paesi a Torino e li divideva tra studenti e artigianelli. Don Bosco aveva un bel volto sorridente ed era un valente pedagogo progressista, come ha sostenuto recentemente un mio ex compagno di collegio di Valdocco, dove anch'io ero finito sulla scia degli zii (evviva la tradizione!); il sacerdote Eugenio Valentini ha paragonato Don Bosco, appunto perché era un praticante del sistema preventivo, al pedagogo francese Julien De Paris.

Sia come sia i miei due zii uscirono dal collegio quando furono ordinati preti. Il primo scelse di andare a fare il missionario in Medio Oriente e rimase là per tutta la vita e là è sepolto. L'altro diventò professore di italiano e fece scuola per molti anni al ginnasio nel collegio S. Giovanni di Torino e poi al liceo Val-salice, sempre a Torino, finché fu promosso (*promoveatur ut*

amoveatur) a direttore del collegio di via Copernico a Milano e successivamente a prevosto della chiesa omonima.

Ci voleva l'antefatto, perché in seminario ci andai anch'io. Però sono stato indegno emulo degli zii: infatti non vestii la tonaca, servii però tante messe e feci tante comunioni che allorché furono di moda i preti della scomunica ai comunisti (ed io ero segnato come un demonio di prima grandezza quale direttore dell'organo ufficiale del Pci) e mi garantivano l'inferno, io reagivo scherzosamente assicurandoli che il paradiso non me lo poteva toglier nessuno per tutte le comunioni e le messe servite durante la giovinezza.

Dello zio prete missionario ricordo la gran barba fluente che portava a casa quando rientrava, a distanza di cinque o sei anni, da Gerusalemme o da Alessandria d'Egitto, da Betlemme o da Beirut. Nei suoi occhi, più che la santità indovinavo la grande nostalgia del paese che salutava ad ogni partenza con un groppo in gola. Con l'altro invece le nostre vicende si intersecarono continuamente. Prima a Torino, perché spesso era convocato per leggermi il bando, visto che ero eccessivamente discolo, poi a Milano per cose più importanti. Mi legava a lui la simpatia per la letteratura e poi gli scontri piuttosto duri quando io andavo perdendo la fede. Lui non mi scomunicava perché era intelligente, ma non poteva certo benedirmi.

Quando partii per la mia prima guerra (ho poi fatto altri quattro fronti) con la dizione «per destinazione ignota» che poi significò Spagna di Franco, mi presentai a Milano a mio zio con un certo sussiego: «Vedi tu preghi e predichi io parto per la crociata cristiana». Lo zio solitamente pallido si fece rosso in viso e disse irritato: «Tu parti per la crociata di Mussolini, non di Cristo, non ti apprezzo affatto». «Allora sei contro le crociate e i preti che benedicono i gagliardetti.» «Certo, certo. La guerra è cosa orrida e chi va a uccidere o a farsi uccidere non fa opera meritevole.» Anche allora partii senza la sua benedizione. Ma dovevo immaginarmelo perché quando ero ancora ragazzotto al paese per le vacanze estive, una volta lo zio professore si fermò a casa più giorni del solito. Non era allegro, anzi sempre preoccupato. Chiesi il motivo a mio padre. Mi rispose con un discorso pasticciato che voleva dire e non dire.

In effetti capii che lo zio prete doveva averla fatta grossa, per essere stato costretto a lasciare Torino e a far l' "uccello di bosco". Dirigeva allora in quella città il circolo Felice Bianchetta frequentato da militari e le riunioni che lo zio teneva seralmente erano state condannate come antifasciste. La sua ruggine contro

il fascismo era dunque antica. Anche durante la Repubblica di Salò, per non spiare contro la mia appartenenza alla Resistenza in Piemonte, ebbe tre giorni di arresti e interrogatori pesanti a Villa Triste in quel di Como.

A Milano, pur lavorando su sponde opposte, ogni tanto ci incontravamo. Lui stava sulle sue — bianche — io stavo sulle mie — rosse. Erano i tempi della guerra fredda e molti erano i preti scatenati contro i rossi anche dal pulpito. Poiché talvolta con la mia macchina accompagnavo da Milano al paese lo zio prete, il parroco locale, pur essendo stato da me salvato durante la Resistenza, non riceveva né salutava volentieri lo zio monsignore. Io sorridevo al fatto e lui sorrideva e taceva.

Un giorno venne da me un segretario di sezione del Pci, un tipo operaio di quelli che si sforzano di essere di tempra speciale, alla Stalin anche nei baffi. Era simpatico, uno di quegli attivisti formidabili che mettono il lavoro per il loro partito al di sopra di tutto. Mi invitò per un comizio nella sua zona onde controbattere le prediche di un parroco che dal pulpito faceva l'anticomunismo viscerale. Così si espresse a muso duro il compagno. Poiché la mia capacità di orientamento per le strade e i luoghi è scarsissima, mi recai al posto indicatomi per fare il comizio senza ricordare che proprio da quelle parti il monsignore era mio zio. Era d'inverno, di quelli che a Milano compenetrano nelle ossa il freddo, l'umidità e la nebbia. Il bravo compagno baffuto mi aveva fatto uno scherzo che non so ancora oggi definire se più stalinista o più da prete. Aprì il comizio davanti a migliaia di persone che gremivano la sala facendo subito il nome del prete bestemmiatore del marxismo-leninismo. Portava il mio stesso cognome. Inequivocabilmente era mio zio. Il compagno segretario pareva sfogarsi in invettive anticlericali ripetendo ostinatamente il nome di quel prete furibondamente nemico.

La gente, compagni i più, ma molti anche i parrocchiani dello zio venuti a curiosare cosa avrei risposto alle accuse del parroco, mi guardavano con mezzo sorriso di compatimento. Non posso dire che mi trovassi a mio agio e mi seccava la voluta insistenza del mio compagno e più ancora l'ipocrisia di non avermi detto che il parroco che dovevo andare a crocifiggere di parole per lesa comunismo era mio zio. Presi la parola con ostentata calma. Avevo capito dalle accuse del segretario quanto vi era di forzoso e quanto no, quasi che il prete, pur non dovendo fare politica dal pulpito, non avesse il diritto al raffronto tra la sua fede e la nostra, all'esaltazione cristiana in contrapposto a quella materiali-

sta. Lo zio era troppo furbo per scendere dal pulpito alla politica spicciola, a dire che i comunisti puzzavano di zolfo.

Sgombrato così il campo dalle forzature e difeso il punto di vista del partito, raccontai agli ascoltatori, papale papale, i due episodi che esprimevano l'antifascismo personale dello zio: quello del circolo Felice Bianchetta di Torino e l'altro del trattamento che mi aveva riservato quando partivo per la Spagna. Ne derivarono riflessioni non a difesa del parente prete, ma a dimostrazione che l'anticlericalismo e l'aver chiamato proprio me in quella occasione non era buona politica, né buon gusto. Probabilmente non accontentai i miei compagni e neppure i parrocchiani perché gli applausi non furono tumultuosi. Mio zio non si fece vivo né all'indomani né nei giorni successivi. Un vero monsignore.

La seconda vicenda fu più seria. I salesiani in via Copernico hanno una bella fetta dei palazzi che completano da un lato l'intera strada. Chiesa, collegio, campi sportivi, cortili, librerie immense, ma tra una parte e l'altra delle loro così estese proprietà c'era una stretta viuzza dove non ricordo se potevano passare le macchine, che era di tutti i cittadini, cioè di proprietà comunale. I salesiani cominciarono a fare attrezzare una passerella per congiungere le due parti. Naturalmente in muratura. Apriti cielo.

Piovvero sul mio tavolo di redazione lettere firmate e anonime e i compagni mi chiesero — ero allora consigliere comunale di Milano — di fare una interpellanza al sindaco. Era dovere.

Feci l'interpellanza e mandai un cronista perché scrivesse un duro articolo contro l'usurpazione dopo aver ascoltato i funzionari del comune e i salesiani. Il titolo sul giornale fu pesante, a quattro colonne.

Lo zio mi chiamò al telefono e con allegra ironia mi chiese se non avessi per caso esagerato: «Per quattro spanne di terra coperte provvisoriamente...».

Mi chiamò anche il sindaco prima di rispondere pubblicamente all'interpellanza. Il sindaco era per lasciare correre. Un socialdemocratico devoto. Aveva sposato il sole dell'avvenire al crocifisso e perché non doveva concedere ai salesiani quel sopra-passaggio?

Naturalmente *l'Unità* continuò la campagna, finché venni convocato in curia dal cardinale Montini, allora arcivescovo di Milano. Il cardinale fu suavisivo, gentile, si appellò alla solidarietà di famiglia. Sorrideva ai miei no reiterati, quasi apprezzasse con gli occhietti socchiusi che una volta tanto lo spirito di giustizia fosse più saldo delle parentele e delle clientele. Naturalmente non ottenni che fosse abbattuto il sopra-passaggio, ma lo zio non riuscì

ad incorporare quell'anno, com'era nei suoi voti, la stradetta alla grande costruzione.

Passati gli anni, non ero più direttore del giornale, recandomi un giorno in via Melchiorre Gioia posi mente alla gran sede dove stava lo zio. La stradetta era scomparsa. Le due parti della costruzione salesiana erano state unite. Aveva vinto il più forte. Duemila e più anni di esperienze avevano insegnato a tessere una tela senza strappi. Milano laica aveva abbassato le spalle. Pace e bene.

Quando lo zio mi mostrò l'allacciamento della casa lunga, ormai tutta la via Copernico da un lato e quasi tutta la Melchiorre Gioia dall'altro, non gongolava d'orgoglio, ma voleva sottolineare che quella piccola vittoria era meritata. Non dovevo dimenticare che lui stava sempre al centro, dalla parte del bene, ed io sempre agli estremi dalla parte del male. Come aveva fatto lui altre volte, quand'era stato toccato da me, tacqui.

Quando venne la sua ora, inesorabile anche se a ottant'anni e più, fui chiamato al capezzale. Sorrideva, e con la mano mi faceva segno che se ne andava serenamente come suo fratello, mio padre contadino, che l'aveva preceduto di dieci anni.

L'eredità del monsignore me la consegnarono i suoi confratelli salesiani. Un diario di santi pensieri.

Mi dissero: «Perché lei lo faccia pubblicare». «Non tocca a voi?» risposi. Ma il prevosto successore mi congedò facendosi schermo della loro infinita povertà.

L'amico Don Primo

Quando ricordo il nome di Don Primo Mazzolari e ricordo quel suo volto contadino, sorridente e illuminante, ricordo un poeta della vita, un uomo libero, un oratore avvincente, un proletario di Cristo, uno scrittore a briglia sciolta, un uomo integro, un amico.

Il mio primo impatto con Don Primo risale ad un contraddittorio in un paese di braccianti accanto a Bozzole; era ancora il tempo della guerra fredda, quando questa rottura, voluta contro l'unità che era sorta nella Resistenza, acuiva tutti i settarismi. I braccianti andavano in carcere perché chiedevano lavoro e pane e i parrochiani di Don Primo non si nutrivano soltanto di preghiere ma soprattutto di opere.

Il contraddittorio che mi fece Don Mazzolari si trasformò subito in dialogo, la parola comunista non gli bruciava sulle labbra, così come a me il rispetto della religione e della fede altrui era naturale; in Don Primo risentivo le voci preganti di mia madre e mio padre, cristiani senza bigotterie e contadini.

Devo dire che anche gli ascoltatori del mio comizio e quelli che avevano seguito Don Mazzolari ne trassero meraviglia. Nella zona Don Primo era conosciuto come un antifascista, un amico vero della gente del lavoro; e che in quella gran rissa che era diventata l'Italia, ci fosse l'alba di un rasserenamento e l'apertura di un dialogo fervido tra un prete e un comunista, parve di buon auspicio per le sorti dei lavoratori e del paese.

Alla fine del dibattito, Don Mazzolari mi volle nella sua canonica, dove s'aggirava come un'ombra, partecipe di tutti gli aneliti di Don Primo, la sorella Giuseppina. Discutemmo ancora, soprattutto ci capivamo guardandoci. La sincerità era comune e nacque quell'amicizia che è sempre così rara in politica e tra un laico e un sacerdote.

Poi vennero i giorni di burrasca per Don Primo.

Quel prete cui non bastava la Chiesa per le sue prediche, né

il paese dove era parroco per discutere con tutti, che attraversava tutta la zona come un missionario di unità e di pace, che parlava lo stesso linguaggio ai braccianti e ai poliziotti, che sapeva dire agli agrari che si poteva diventare mercanti pericolosi anche se non frequentavano il tempio e non poteva cacciarli; cominciò a dare fastidio alla parte più conservatrice del clero e ai bigotti locali che volevano il prete e la Chiesa dalla loro parte di conservatori e tradizionalisti o, quanto meno, neutrale. Ma Don Primo era un apostolo, non poteva essere neutrale. Cristo non era neutrale e Don Primo si ispirava a Cristo, non a chi sulla terra diceva di rappresentarlo ma in realtà lo contraddiceva.

Don Primo non era stato neutrale durante la Resistenza, era stato un partecipe ed essendo prete un protagonista. Ora come poteva non dire la sua, proclamandola alta e forte, secondo la sua natura d'uomo aperto e consapevole, ora che la lotta di classe era spronata da chi non voleva cedere nessuno dei suoi privilegi contro chi non aveva neppure sufficienti giornate lavorative per potere mantenere la sua famiglia?

Don Primo era un sacerdote non un comunista, era amico dell'uomo, non simpatizzante per una dottrina che riteneva estranea alla sua missione, ma non poteva non trovare un comun denominatore con chi aveva diritto alla giustizia; si opponeva alla violenza, non abbassava la testa di fronte ai nuovi Verboten di chi perpetuava metodi fascisti anche senza camicia nera.

Allora ecco cominciare i richiami e le lettere anonime o firmate contro di lui. Finché molte, troppe di queste lettere e di queste proteste arrivarono sul tavolo del cardinale Schuster di Milano, un uomo che pure aveva attraversato con dignità il trapasso tragico dal fascismo repubblicano alla Resistenza.

Il primo richiamo del cardinale fu nobile e Don Primo poté rispondere e dimostrare ch'egli metteva in pratica il Vangelo, non lo dissacrava.

In quei mesi s'era aperta una grande campagna a favore della pace per superare la guerra fredda e impedire che scoppiasse quella calda. Naturalmente comunisti e socialisti alzavano la bandiera della pace. I democristiani, che avrebbero dovuto esserne i vessilliferi nel nome di Cristo, per dimostrare di essere cristiani e democratici, appoggiavano Scelba, un ministro dell'Interno che proibiva di pronunciare la parola pace sulle piazze nei loro discorsi e denunciava i comunisti per questa crociata su *l'Unità* di cui ero allora direttore.

L'amore della pace in Don Mazzolari era certo più profondo del mio, e non c'era prudenza o opportunità che lo facesse tacere

su un tema tanto bruciante. Un mattino trovai in redazione una busta consistente a me indirizzata. Mi mandava un articolo in risposta ad uno da me pubblicato proprio sul tema della difesa della pace. Come sempre Don Primo distingueva i principi da cui partiva la sua difesa della pace, diversi e anche contraddittori ai miei, ma nello stesso tempo ricercava e trovava una unità di intenti nella necessità d'operare insieme, fecondamente: la causa era troppo importante perché rimanesse nelle mani dei comunisti e dei socialisti.

Gli telefonai se potevo pubblicare il suo articolo su *l'Unità*. Don Primo mi rispose affermativamente e mi disse che avrebbe pubblicato il dibattito che iniziava anche sul suo settimanale *Adesso*. Così avvenne.

L'Unità e *Adesso* aprivano un colloquio tra cattolici e marxisti prima ancora che questo colloquio diventasse una parola d'ordine per i comunisti. Nella discussione entrarono anche l'ex sindaco di Milano, l'onorevole socialista Greppi, e l'ex direttore dell'*Osservatore Romano*, Igino Giordani.

Ci fu chi gridò allo scandalo. Non solo da parte cattolica, ma anche da parte comunista e socialista. Ma, d'accordo con Don Primo, il dibattito continuò al di sopra dei settarismi e delle viltà.

Don Primo ebbe allora i dispiaceri più gravi. Era abituato a subire soprusi, soprattutto a non essere inteso, ma quei giorni furono un duro calvario. Fu addirittura allontanato dalla sua parrocchia, dal suo Bozzolo.

Ricordo un colloquio notturno con Don Primo. Aveva negli occhi lo strazio che pativa per non poter più continuare una battaglia sacrosanta. Come sacerdote e come uomo. Credo di avergli dimostrato la mia comprensione e la mia amicizia, sollecitandolo a non forzare tempi e cose, se lui stesso mi ringraziò con un lungo abbraccio. Quando uscì l'opuscolo con tutti gli articoli che erano apparsi su *Adesso* e *l'Unità* ne provò grande gioia.

Tornò per lui il sereno con Papa Giovanni XXIII. Parlava, quel papa e uomo straordinario, lo stesso linguaggio di Don Primo. La parola del vicario di Cristo tornò a riprendere gli accenti della più strenua difesa della pace. Ricordo l'emozione, la felicità soprattutto la modestia di Don Primo. Non si esaltò, non cantò vittoria, non ricercò chi l'avesse colpito e non l'aveva compreso. Continuò ad operare con la pietà che hanno i santi, e la fertilità di un seminatore che aveva arato il campo anche tra la gramigna tirando l'aratro da solo.

Questo è l'ultimo ricordo di Don Primo. La sua grande modestia. Le sue parole dette o scritte con quella lucente semplicità dei poeti della vita anche quando alla sua porta batteva la morte.

Il bullone Walter

Dove volete che sia nato essendo un bullone, cioè un oggetto meccanico, costruito a catena, molto commercializzato, esportato in molti paesi del mondo? A Milano naturalmente. Anche se, per le ragioni che spiegherò più avanti, ho scelto una particolare periferia verde della città e mi sono dato un nome. Infatti, dico subito che sono d'accordo con quelli convinti che anche le cose che paiono inanimate vivono, hanno una sensibilità loro, perché gioiscono e soffrono, hanno tutte un loro modo di vivere in società. Non solo gli animali, non solo i cani e i cavalli che paiono quelli più legati all'uomo, non solo le farfalle che svolazzano per le strade e fanno festa, ma anche i fiori e l'erba e le stelle lucenti e lontane.

Anche gli oggetti, quelli che paiono più inerti e freddi, vivono. Te lo assicuro, e a me puoi credere sulla parola. Io sono serio, sono un bullone. Chi non sa cos'è un bullone? Servo in tanti meccanismi, sono indispensabile alle ruote di ogni automobile e di tante altre macchine. Mi conoscete perciò tutti, anche i bambini. Ho detto i bambini, perché mi interessa che mi conoscano anche loro.

Ai bambini non ho bisogno di contarla tanto lunga per far loro credere che parlo anche se sono un oggetto. I bambini parlano meglio con gli oggetti che hanno sottomano che con le persone. Hanno la fantasia, una virtù sublime che troppi perdono con l'età, sentono benissimo la risposta degli oggetti. I bambini sono straordinari nella loro ingenuità.

Come bullone mi sono anche dato un nome. Perché, mentre mi considero un bell'oggetto rotondo, fatto senza sbavature, di acciaio lucente quando sta al sole, coriaceo allo sforzo, all'acqua, al fango, al gelo, il modo con cui mi smerciano mi pare goffo, brutto, insomma non mi pare esprima la mia fisionomia. Allora personalmente ho preso il nome del mio costruttore, di chi appena mi ha conosciuto, mi ha ripulito, rimodellato, dato tanti fratelli

più grandi e più piccoli fino a farne una vera e propria industria maestra per costruirci in più di una fabbrica. Siamo diventati famosi e insostituibili, presenti su tutti i mercati del mondo. Tutti noi ideati da due fratelli costruttori: Walter e Loris, una testa sola e una sola volontà, non abbiamo più neppur bisogno di pubblicità. Ci conoscono tutti come i migliori.

E adesso devo dirvi perché ho preso il nome di chi è anche il mio padrone oltre che il costruttore attraverso la intelligente collaborazione di migliaia di operai. È un nome svelto, saettante come l'aria che sento quando girano a pieno ritmo le ruote di una macchina di cui sono parte integrante. Mi chiamo Walter. Non è un nome che va bene anche per me? In più l'altro Walter, il mio costruttore, ha gli occhi color acciaio ma non freddi anche se il riflesso dell'acciaio non è mai tenero. Sono occhi lucenti, ficcanti con un tipo di pupille che non solo vedono ma intendono tutto e sanno essere impenetrabili con chi devono e calde con chi amano.

Per questi miei vezzi, dell'eleganza, della mia fattura, del mio portamento, e perché mi sono scelto quel nome, non ho voluto crescere confuso tra le mille fabbriche alla periferia di Milano in mezzo al fumo a all'aria mefitica. Perciò sono diventato un giramondo. Corro su tutte le strade e solco anche i cieli.

Quando sono montato su un aereo, amo distendere i nervi e riposare alla vista nell'azzurro e nel bianco delle nuvole. Qual'è la zona più verde e fiorita e gonfia di poesia accanto al troppo cemento di Milano? La Brianza, no? Ecco io sono nato tra questo verde in mezzo alla campagna. Forse per questo i miei amici operai assieme alla tecnica hanno poesia e mi hanno modellato come un capolavoro. Provengono anch'essi quasi tutti dalla Brianza e portano con sé l'odore sano della terra. Prima di essere operai erano contadini. È importante venire dalla campagna, si lavora e non si hanno tanti girini per la testa. Sissignori: la gente nata in campagna è diversa, continua a considerare e a parlare a tu per tu con la luna perché anche lavorando in fabbrica, appena fuori l'ha ancora tutta nuda sulla testa.

Come i contadini, questi operai la dicono ancora col sole, a sguardo fisso, senza cercare il riverbero. Così per loro il verde dell'erba rimane una dolcezza impalpabile, e quell'aria leggera che passa tra le gaggie allineate lungo le strade ai margini dei campi ha il richiamo magico della musica di Mozart.

Non meravigliatevi se so queste cose e ve le dico. Lo faccio per convincervi che anche noi oggetti abbiamo i nostri sentimenti e non ci potete soltanto usare, anzi strumentalizzare, per i vostri bisogni.

Lo avrete già capito. Io sono contento del mio stato, direi che ne sono anche orgoglioso. Mi piace essere quel che sono e correre la mia avventura. Forse mi sono immedesimato nel mio costruttore, l'altro Walter. Se adesso è un'industriale rispettato, e onorato non solo in Italia, ma in tutti i paesi dove va a trattare per esportare milioni e milioni dei miei fratelli, ha fatto una lunga strada da solo, con la sua volontà e la sua inventiva.

È nato da una famiglia di calderai in una casa popolare, a Milano. Ha studiato quel tanto che possono i figli degli operai, poi subito alla forgia nell'officina del padre, un capannone con un tetto tutto di lamiere sgangherate, a trovarsi col calore della fiamma. Quando la bufera della guerra ha investito il mondo, e il prete in chiesa e tanti altri, che parevano sapere tutto, predicavano che per dimostrarsi uomo d'onore bisognava mettersi al servizio della patria e partecipare alla crociata antibolscevica, lui è partito volontario, al suono delle fanfare, per la campagna di Russia. Quanto ha patito e quanto ha capito! Le sconfitte fanno ragionare a testa fredda più delle vittorie. Quando anche il fango ti gela le mani e ti congela i piedi e ti trovi solo nella steppa con neve e poi ancora neve fino a perdita d'occhio, allora devi davvero dimostrare a te stesso se sei o no un uomo. Se sai resistere, ce la fai con la vita e riesci a sfuggire alla morte. Allora capisci da solo che tra gli uomini e tra i popoli che sudano il loro pane non ci sono nemici.

I russi che lo ospitavano nelle basse case dei loro villaggi e lo scaldavano e dividevano con lui il pugno di farina che gli era rimasta, erano fatti della stessa carne e dello stesso suo sangue. Sentivano gli stessi sentimenti umani come amici e come fratelli. Allora lui capì, senza spiegazioni d'altri, che le guerre sono decise da pochi farabutti seduti molto in alto, con la testa piena di calcoli utili soltanto al loro tornaconto, ai loro interessi o al loro potere, capaci di costringere gli amici a diventare nemici accecandoli con la propaganda fino a spingerli ad uccidersi a vicenda.

Quando l'altro Walter è tornato a Milano era un altro. Odiava la guerra e decise di lavorare per un mondo dove tutti potessero essere amici. Allora aguzzò volontà e ingegno. Lasciò di fare il calderaio per provarsi a costruire oggetti più necessari. Prima una piccola officina, poi, allargando il capannone, impiantò la prima fabbrica. Devo dire che la guerra gli ha anche insegnato a non perdere la semplicità di suo padre e di suo fratello, cioè a continuare a ragionare da operaio. Per questo ci facciamo buona compagnia, per questo io ho preso il suo nome e lui mi riconosce

come un suo figlio dovunque mi trovi, quasi come io conosco la sua voce e il suo modo di fare.

Mi accorgo che ho parlato fin troppo di lui e di me. Volevo invece aprire un dialogo con te, dirti di non lasciarmi arrugginire, se no mi spacco. Di non lasciarmi tra le ruote coperte di fango, se no mi deterioro, di sopportarmi quando mi spezzo.

Anche noi bulloni non siamo tutti uguali. Perciò siamo sensibili, parliamo come voi, abbiamo desideri e curiosità. Talvolta ci spezziamo e allora diamo dispiaceri. Se siamo nei gangli di una macchina in uno stabilimento, basta il nostro cedimento per fermare il lavoro di tutta la catena.

Se cediamo quando tu ti sposti in automobile, sei costretto a fermarti, lasciare la macchina dove ti trovi e andare a cercare un sostituto. Non bestemmiare. Ti assicuro che è stato un caso, e in genere siamo molto resistenti.

Certo se sei una donna dalle mani fragili mi fai pena quando ti sforzi per avvitarci. Credimi, faccio di tutto per alleviarti la fatica anche se mi piace sentire vicino la tenerezza della tua pelle, il tuo profumo, il lampo luccicante del tuo sguardo.

Basta sennò ti sembrerò un Walter innamorato. Perché? Vuoi proibirmelo? Saresti cattivo. Ma sono io che voglio stare al mio posto di oggetto, esserti utile, non darti fastidio. Io, l'altro Walter: un bullone.

Scendiamo all'inferno

Abitava in una casa con ringhiera. Andavo a trovarlo con grande gioia perché mi dava la sensazione, arrivando al suo terzo piano, di toccare il cuore di Milano. Mi fermavo qualche istante sul balcone, mi appoggiavo alla ringhiera guardando nel cortile. In quei due palazzoni l'uno di fronte all'altro, con qualche finestra slabbrata, i muri rosi dall'umidità fino a un metro dal cortile, mi pareva trovasse posto un intero quartiere. Nel piano terra stava la gente più povera. Si capiva dalle porte e dalle finestre.

La famiglia della portinaia era venuta da Rozzano e si sentiva ancora l'influsso del dialetto lombardo nonostante lo sforzo di imparare il milanese. Lei era una donna corpulenta ma svelta nei movimenti come una ginnasta. Maneggiava la scopa con una destrezza unica, spostava vasi pesanti di fiori come fossero fucelli. Nelle ore libere aiutava il marito, un omettino che pareva la sua ombra, a mettere in ordine le casse di formaggio. Infatti, quasi tutto il pianterreno del palazzo dove abitava il mio amico Pietro, operaio specialista forgiatore, era occupato da una fabbrica di formaggio.

L'odore di gorgonzola era di casa e tanto intenso che il grana e gli altri formaggi di qualità più fine era come non avessero profumo.

Forse anche queste esalazioni tra la nausea e il sapore davano il senso della Milano di una volta. Eppure era già stato un miracolo per il mio amico trovare alloggio fra i pochi che avevano lasciato i bombardamenti in quella parte di Milano, zona Vigentina.

Se l'odore del formaggio inondava il cortile, i piani superiori avevano tutt'altro aspetto. Non c'era alloggio che non avesse dinanzi alla sua parte di ringhiera qualche vaso di fiori. Quel giorno di maggio che mi ero recato a cercare Pietro erano già fiorite le rose. Ve ne erano di tutti i colori, ma dominavano quelle rosse piccole a mazzi. Quella qualità di rose che non sta nei grandi

giardini o nelle case di quelli che scelgono le qualità più strane. In quella casa erano rose assolutamente popolari. Potevano mettersi all'occhiello della giacca.

Una signorina, che mi è passata davanti rasentandomi sullo stretto balcone, se ne era assicurata un mazzetto tra i neri capelli. Una bellissima "tosa" sussiegosa sulle gambe diritte e snelle, come bastassero quelle rose a darle un tono anche quando sarebbe entrata nelle strade della gente bene.

Dinanzi a quasi tutte le porte degli alloggi al terzo piano facevano spettacolo vasi di gerani coi colori diversi. Quelli rosso color fuoco e quelli più pallidi di un rosa spento. I vasi erano avvolti in carta colorata che era stata scelta in modo che non stonasse con i colori dei fiori, anzi valesse a farli splendere di più. Era la civiltà della gente del lavoro. Quasi tutte famiglie operaie.

Quando Pietro mi vide attraverso i vetri della porta, venne svelto verso di me. Spalancò tutta la porta. Entrai in una casa così linda, così agghindata di tende e di fiori, più preziosa di un nido in una casa signorile. Pietro aveva un volto virile, segnato, ma giovane, con gli occhi attenti e la voce forte.

Salutai la moglie. Una donnina vestita di chiaro, un volto smagrito con gli occhi accesi. Quel mattino c'era anche la figlia. Non era andata al lavoro perché negli uffici dove era impiegata quel giorno si faceva sciopero. Una bellissima ragazza, dall'eleganza giusta di chi non vuole tradire le sue origini, anzi, le porta come un vanto e a dimostrazione che chi lavora sa elevarsi e fare bella figura in ogni situazione. Fu lei a offrirmi il caffè, a fare gli onori di casa. La madre l'assecondava silenziosa.

«Dunque» disse Pietro «stamane vuoi venire con me nelle viscere di Milano. Bene. Ho chiesto il permesso all'ingegnere e ha fatto un'eccezione. È un uomo in gamba, capisce chi lavora e tratta gli operai come i suoi colleghi. Certo, nel mio lavoro non sono secondo a nessuno e non stacco all'ora giusta quando c'è qualcosa da finire. Lui l'apprezza e me lo fa capire.» Salutammo la moglie e la figlia e scendemmo in strada.

Volle guidare lui la mia macchina. «Da questo momento sei mio ospite ed io sono responsabile della tua incolumità. Là dentro ti dovrai mettere gli stivali e l'elmetto. Non cade mai nulla, ma è meglio essere previdenti.»

Scendemmo nel profondo del grande scavo attraverso ripide scale di ferro. In basso c'erano pronti stivali ed elmetti. Attorno molti operai erano già ai loro posti. L'ingegnere si presentò affabilmente. Era in tuta come gli operai. Il mio amico se l'era infilata in un batter d'occhio. L'ingegnere aveva i capelli grigi che

spuntavano da sotto il cappello: «Ha fatto bene a mettere il casco. Io sono già abituato, ho la testa a prova di colpi», mi disse. Sorrideva e cominciò a spiegarmi come si svolgeva il lavoro.

Dal fondo, guardando in su, il cielo sembrava altissimo. Il rumore della città arrivava attutito come il tuono quando è ancora lontano e i rombi arrivano sordi mentre il cielo è ancora azzurro. Qualche persona s'affacciava lassù ai bordi. Pareva piccolissima. Guardava dentro come noi fossimo all'inferno.

Abituavo gli occhi a vedere in quel semibuio umido con il fango scuro attorno a pozzette d'acqua. L'impressione precisa di stare al centro del ventre squarciato della città. Le cime dei palazzi che incombevano sopra davano il capogiro. Quando sarebbero precipitati sopra di noi? Un senso di paura faceva tenere il fiato. La voce dell'ingegnere, i calcoli precisi che sciorinava con sicurezza estrema, riportavano subito alla realtà.

L'uomo poteva fare il miracolo. Sapeva calcolare tutto. Guardavo esterrefatto le infinità di tubi, di fili contorti, di mattoni spezzati. «Quelli che vivono sopra hanno lo stesso l'acqua, il gas, la luce? Continuano a funzionare le fognature? Da qui dentro mi pare che la vita sopra debba essere tutta un caos.» E l'ingegnere: «Invece tutto funziona come prima. Questi operai sono valorosi come soldati al fronte quando si sentono più responsabili della vita altrui che della propria».

«Come si riesce a tagliare tutta una via della città e nello stesso tempo a non disturbare le esigenze di chi deve continuare l'esistenza come non accadesse nulla sotto di lui?» E Pietro: «Vedi, prima di iniziare si studia tutto. L'ingegnere ci offre una carta con segni e disegni che noi dobbiamo seguire a puntino. Qui non sono ammessi errori e noi lo sappiamo. Stiamo con la tensione di chi sa che anche una piccola svista può procurare un danno grave. Qui sotto si lavora con più precisione che alla luce del sole. Certo, la sera quando stacciamo c'è bisogno di aria, di luce, di parlare con quelli che non sanno che stiamo aprendo i varchi sotto i loro passi».

Si camminava con difficoltà. Quando cominciarono le ruspe e gli altri macchinari a scavare e a ronzare, i fonditori a lavorare col fuoco, i saldatori ad allineare i tubi, altri a disinnescare fili e rimmetterli in opera, pareva che il tuono rombasse sulla testa e ti martellasse. Come fossimo sottoposti alla tempestate della grandine più fitta e senza tregua. Era davvero l'inferno. Ma un inferno dove operai e tecnici diventavano angeli e non sbagliavano un segno, come avessero le mani fatate.

Pensavo a quel vuoto quando sarebbe tornato pieno e sarebbe-

ro scivolate leggere le vetture della metropolitana. Quando la gente di sopra sarebbe scesa curiosa e disinvolta sotto terra e sopra il loro viaggiare la città con le case e la gente, le piante e le fontane, le voci e i pensieri. In verità i pensieri erano più intensi sotto terra perché riparati dalle distrazioni quasi che sotto la galleria si vivesse il mistero di sbucare fuori all'improvviso sotto il cielo.

Pietro mi aveva lasciato con l'ingegnere, aveva preso il suo posto. Discorreva col fuoco, una maschera con grandi occhiali sul viso. Mi fece soltanto un cenno con la mano quando stavo risalendo sulla scala di ferro.

Ripiombai nelle viscere di Milano la notte, nel sonno. Senza incubi. Giravo nella galleria fonda senza stivali e senza casco. D'un tratto mi sollevavo, ma non al piano dei palazzi, non a livello delle strade. Mi sollevavo più in alto e senza le scope come cavalli alati degli straordinari personaggi del mago Zavattini in *Miracolo a Milano*. Più in alto, sopra la Torre Velasca, sopra il grattacielo Pirelli. E era notte su Milano. Il buio soltanto punteggiato da luci lontane come lumini di un mondo di favola.

Ero invaso da uno strano desiderio. Che potevo appagare. Accarezzare tutti i volti di Milano. Grappoli di bambini addormentati nelle pose più strane, finché i loro riccioli saltavano svolazzanti attorno a me. Volavano anche gli occhi con il sorriso della vita quando d'improvviso mi risvegliai con il sole in fronte. Dal buio alla luce.

È salutare scendere di quando in quando nelle viscere della città e della terra per poi tornare ad incantarsi nell'arcano dell'universo celeste.

Il volto e lo psicologo

Milano è anche una città operaia. Le fabbriche la circondano da ogni lato, ma molte sono ancora insediate nella città. Anche gli operai a Milano hanno un comportamento particolare, diverso da quelli di Genova e Torino. A Torino sono un esercito in gran parte riunito nella Fiat, a Genova tra le fabbriche IRI e il porto. Fabbriconi di trenta-cinquantamila operai sotto gli stessi capannoni e lo stesso padrone. Fanno blocco, fanno muro, quando sono costretti alla lotta la città è loro senza frontiere. A Milano gli operai sono suddivisi nella grande varietà di produzione e nel gran numero di fabbriche. Sono collegati tra loro in modo diverso. La piccola fabbrica, luogo di lavoro, diventa talvolta una famiglia. Lo scontro di classe è più ragionato. Devono decidere la lotta a testa e superare il fatto che il padrone è ogni giorno a rusciare con loro.

A Torino per frequentare il centro, via Roma, magari soltanto per una passeggiata, gli operai si vestono a nuovo tanto che non li distingui più dai signori. A Milano gli operai si sentono in casa loro ovunque. Vanno in tuta in via Montenapoleone, sotto la Galleria, in piazza del Duomo, discutono sui marciapiedi dove passano quelli che loro chiamano "i sciuri", i capitalisti, perché le cose che hanno da dire sono serie e non hanno peli sulla lingua, le possono ascoltare tutti. E poi a Milano le donne in tuta sono miriadi, con le impiegate e le dirigenti d'azienda. È la città dove le donne sono anche il cuore della fabbrica, sono inserite nella produzione e nella direzione. Quando vado a parlare dentro alle fabbriche, ma più spesso davanti, loro si schierano contro il muro a plotone per darti forza.

Quella volta dovevo partecipare a una conferenza, una specie di tavola rotonda in quattro. Vi era un sacerdote battagliero, il poeta Rafael Alberti e lo psicologo psicanalista Cesare Musatti. La sala era grandissima. Dopo discussioni tra gli organizzatori, si dovettero collegare i microfoni anche all'esterno. Agli operai e

alle operaie, che erano arrivate in robuste delegazioni da tutte le fabbriche, s'era unita molta gente del rione. Musatti era giunto ultimo. Per coprire il vuoto stavo appoggiato alla sedia che lui doveva occupare mentre Rafael Alberti firmava autografi.

Vedendolo di spalle, con quei lunghi capelli color argento sulla giacca, dava l'impressione di un *clown* che avrebbe dato stura a chissà quale esilarante spettacolo. Invece Rafael si limitò a rispondere agli applausi con le mani alte, il volto emozionato unendo assieme gli evviva a Italia e Spagna e alla libertà. Il suo, si intuiva subito, era amore alla libertà senza aggettivi. Quella parola comprendeva in se stesso tutto. Rafael gridava anche: «Milan, Milan», con quel suo ritmare alla spagnola, «Milan arriba». La città lo aveva colpito e quando l'avevo accompagnato per le strade non finiva di esaltarne le bellezze artistiche che aveva visitato una per una: «Milano è uno scrigno di pietra con dentro nascoste le perle più preziose».

Quella sera Alberti si limitò ad iniziare l'incontro leggendo tre sue poesie. Voleva tradurle in italiano, ma dalla platea gli imposero affettuosamente di dirle in spagnolo.

Dopo, tuonò il sacerdote con una voce baritonale che sapeva di prediche alla Savonarola. Effettivamente condannava i ricchi con i precetti di Cristo che suonavano duri ed esatti come le parole di quel Gesù che Pasolini aveva scelto così tempestosamente per raccontare il *Vangelo secondo Matteo*. Finalmente Musatti decise di salire dalla platea a prendere il posto accanto a noi. «Ti hanno disturbato dal tuo lavoro?» «Ma che lavoro, io mi diverto facendo il prete confessore degli altri. Ma tutti intuiscono subito che sono laico e non soltanto perché non vesto la tonaca e non nascondo il viso dietro le grate. Qui è bello, quante oneste facce di operai davanti a noi. Hanno fisionomie inconfondibili. Costretto a fissare negli occhi una sola persona alla volta per indovinare gli interni affanni, vedere tanta gente riunita, attenta, mi affascina. Ero già dentro alla sala mentre Alberti leggeva le sue poesie e mi sono fermato tra la gente per convincermi che la poesia è pane per tutti. La poesia disperde anche gli incubi perché la vera poesia è festa.»

«Parli prima tu o io?» «Sei arrivato adesso, devi orientarti, parlo prima io.» «Va bene, siete tutti oratori di grido. È giusto che concluda io che so soltanto chiaccherare col mio accento veneto. Da quando sono a Milano questo nostro cantilenare mi piace di più. I milanesi hanno la cadenza più seria. Senza quella non vale il dialetto. Per essere più legato a loro anziché storpiare il meneghino uso la mia. Vedi, io dirò poche cose semplici rivolgen-

domi a tutti quegli occhi. Non so fare politica. Mi mettono gli altri in mezzo ed io ci sto perché le mie idee politiche le ho e so quale parte ho scelto da tanto tempo. Ma io mi ostino a restare individuo, parlo agli altri sempre e soltanto come Cesare Musatti.»

«Mi pare che tu sia un uomo che sa essere tutti i giorni. La gente lo sente, perciò ti segue.» «Per questo sono uno che familiarizza anche quando divento burbero con i miei malati. Si fidano e mi credono. Così è in questi incontri: o ispiri fiducia, e allora diventano utili. Ricordati la politica o è umana o non è.»

Mi diedero la parola. L'applauso scrosciante che mi accolse disse che avevo le qualità di cui mi aveva sussurrato Musatti all'orecchio. I milanesi giudicano al volo e ogni giorno ti fanno gli esami. Per quello che fai con loro e per loro. Le parole le ascoltano se sono seguite dai fatti, se sei con loro con l'esempio e con un linguaggio che usano in casa. Musatti lo conoscevano meno sul piano politico. Non era solito frequentare e fare comizi, conferenze politiche.

Lo presentai come un filosofo, uno psicologo dai piedi per terra, uno psicanalista che legge dentro le ansie, un socialista libero che ha fiducia nell'uomo e nella giustizia. Mentre dicevo queste cose di lui, Musatti mi guardava stupito e ironico e così iniziò: «Se era un panegirico per l'applauso» disse «lo respingo. Sono soltanto uno che prende la vita umoristicamente. Voi siete gente seria, così allineati in questo salone, ma io vi sfilo uno dall'altro e parlo per te, per lui, per quello là in fondo, a tu per tu. La folla conta perché è fatta di tanti io e la vostra battaglia — l'hanno già spiegato gli altri oratori — è di ognuno, è anche mia. Se non vi partecipiamo tutti, ognuno per quello che ha nel cuore e nella testa, diventa muro contro muro e non serve che a farci spaccare il cranio».

Musatti continuò per tre quarti d'ora una chiacchierata che teneva desta l'attenzione più dei nostri discorsi appassionati. Era una lezione che si sbriciolava con affettuosità, come gli uccelli padri sbriciolano il miglio ai loro figli ancora implumi nel nido. Non parlava alla classe, ma all'uomo. L'uditorio era conquistato. Dal volto di Musatti non si disperse mai il sorriso. Le poche pause che faceva per accendersi una sigaretta avvenivano in modo così tronco che non poteva scappare l'applauso. Quando uscimmo fuori, mi propose di mandar via le macchine e incamminarci a piedi. Eravamo al centro di porta Romana, là dove confluisce con la Vigentina. Un bel pezzo di strada per arrivare al centro, a piazza Cavour. Fui subito d'accordo. Non capitava spesso in que-

sta Milano che ti spinge di corsa da un capo all'altro della città a fare questo e quello. E a Milano fare nel tempo giusto significa fare continuamente e rapidamente.

Ci prendemmo sotto braccio appena salutammo con forti strette di mano gli amici operai. Attraversammo parco Ravizza perché io volevo vedere l'effetto delle luci notturne tra le piante, la gente che prendeva il fresco, l'erba verde della città che ha fascino più grande relegata come è in questo posto e basta.

Passammo davanti alla Bocconi e Musatti volle tornare indietro: «Facciamo la strada che ti dico io, dove passano i tram. A me piace sentire lo sferragliare mentre cammino sul marciapiede, vedere la gente che scende e che sale, indovinarne i pensieri, dove si dirige, da dove arriva. La notte mi piace psicanalizzare la città nel suo insieme. Le strade, perché anche le strade parlano, le chiese che sono forse un po' troppe, chi ha tempo di fermarsi a pregare qui a Milano? E poi ci sono le scuole e gli ospedali e le officine e i negozi e i caffè. C'è sempre gente che esce o entra e guardandola capisci come si sta dentro e con che stato d'animo si entra. Vedi, Milano ha l'attrattiva della multiformità. Guarda la gente che esce dal cinema Carcano. È diversa da quella che poco fa ci ha ascoltati. Molti scrollano la testa. Non è piaciuto lo spettacolo. Sono entrati per divagarsi e si sono intristiti. Per uscire bene da quel che decidi di andare a vedere occorre essere dentro ottimisti. Io lo sono sempre stato. Vedi: amo Venezia dove sono nato e ci sono tanto affezionato da poter giurare che è la più bella città del mondo. Eppure non ci posso tornare ogni volta che vorrei. Ma riesco a vederla, a sentirla, a respingerla benché stia a Milano: perché anche Milano ha il suo amore».

Musatti alza la testa: «Vedi le stelle? Ci ricongiungono a Venezia. Ci ricongiungono alle cose che amiamo lontane e vicine. Puoi stare qui o là. *Ubiquoque*. Dicono che Dio è in terra e in ogni luogo. Senza essere Dio io e te siamo qui e là. Come potrei guarire chi è rimasto disperatamente solo dopo la morte della persona più cara? Convincendolo che anche la morte non porta via l'amata o l'amato se continua il dialogo d'affetto».

Eravamo entrati in via Senato. Dovevamo arrivare a piazza Cavour, tornavo alla redazione del giornale.

«Sai perché si lega con te?» Rimasi sorpreso e incuriosito in attesa della spiegazione.

«Perché sei un politico non tutto politico. Guai ad essere totalmente politici. Si finisce per diventare uomini anormali. Non si intendono più i bisogni degli altri. Non si corrisponde più. Come gli eremiti e le suore di clausura. A che servono? Neanche a

loro stessi. Bisogna fare politica sapendo che ogni notte tornano le stelle e che al parco Ravizza in primavera i bambini corrono sull'erba assieme ai cani. Allora si è umani e si rimane ottimisti. Allora si sanno guidare giustamente gli operai. Mi capisci?»

Mi salutò ancora dal fondo della piazza col suo sorriso smagliante. Sono state per me due lezioni che non ho dimenticato. Quella di parlare agli operai a tu per tu nonostante facessero massa davanti, e quella privata con la raccomandazione di non essere tutto politico che era e rimane un rigoroso richiamo all'uomo.

Metelda da Lodi

Non aveva ancora diciott'anni. Era gracile, piccola di statura, gli occhi grigi oscuri con al centro delle pupille un bagliore azzurro. Le mani così minuscole che pareva gliele avessero aggiunte dopo, come se la madre avesse dimenticato di costruirle. Anche la voce era sommessa. Soltanto quando le facevano intonare la loro canzone: « Quaranta giorni, quaranta notti » sfoderava un timbro da soprano perfetto.

Mi sono meravigliato che potesse fare la mondina allora che l'ho conosciuta insieme al gruppo delle sue compagne lodigiane nelle risaie pavesi in quel di Groppello Cairoli. Stava dietro le spalle delle altre e la copriva tutta una mondina già anziana, corpulenta, le gambe ridotte dai molti anni di lavoro in risaia ad essere ormai recidive alle zanzare e alle vene varicose. Fu proprio questa a dire: « Non nasconderti pulcino, ti devi presentare perché insieme, io e te, siamo la dimostrazione che per avere il pane quotidiano dobbiamo sottoporci ad una vita cui non sottoporrebbero neppure le bestie; settimane e settimane nell'acqua fino al ginocchio in perfida compagnia di zanzare, tafani, rane, con sulla testa e sulla schiena il sole che brucia. Quando, più forte della volontà, viene il desiderio di uscire dall'acqua per un istante di riposo a godere un po' di refrigerio sotto l'ombra di una pianta, ecco pronto il pungolo del guardiano che ti dice, senza bisogno di parole, che devi ricurvare la schiena e continuare a soffrire. Io sono allo stremo, non tornerò più perché dopo il quindicesimo anno in risaia, le mie gambe d'inverno sono rattrappite dall'artrite, da non poterle più muovere per giorni interi. A forza di dormire nelle baracche, sui pagliericci qui, in campagna, con la terra sotto sempre umida, a casa non mi va più bene il letto ».

« Devo smetterla anche se avrei bisogno ancora di questi pochi soldi. Tu sei fragile come una canna nel vento. Devi entrare nell'acqua sporca con quelle gambette che paiono stecchini. Il primo giorno avevo paura che le zanzare ti mangiassero tutta ».

Dopo queste parole dette apposta in mia presenza, l'anziana mondina mi presentò Metelda. Teneva il faccino basso, gli occhi a terra. « Ha vergogna di tutti, ma stamattina quando lei ci teneva il comizio parlando delle nostre sacrosante rivendicazioni stava attentissima, anzi spiegava a me le parole che non capivo. Dica lei se un cardellino così fragile è adatto a questa vita », concluse l'anziana mondina.

Interrogai Metelda. Aveva perduto la madre proprio all'atto di venire al mondo. Il padre lavorava come bracciante. Viveva per lei, e finché ha avuto la possibilità l'ha mandata a scuola perché imparasse e la maestra ne era entusiasta; poi il lavoro bracciantile ha cominciato a durare soltanto pochi mesi all'anno ed era appena sufficiente a procurare il vitto alla figlia e alla nonna di lei. Metelda mi disse che viveva con la nonna e ci teneva a farmi sapere che in casa non le facevano mancare niente. Era lei che aveva voluto venire in risaia, perché con quel lavoro guadagnava abbastanza per portare a casa un gruzzoletto e con una parte dei soldi poteva comprarsi i libri per continuare a studiare.

Mi descrisse Lodi come fosse una città di sogno e dove era la sua casa, un po' fuori città con davanti prati verdi e tanti pioppi allineati. Quando si alzava il vento i pioppi si chinavano e sibilavano come fossero vivi. Parlava di Lodi e della sua casa mentre il viso si riempiva di nostalgia. Le dissi che ero stato tante volte nella sua città. Che ricordavo la gran piazza, i portici, un negozio nella via centrale dove un amico mi teneva da parte il formaggio padano, quello con la lacrima.

A Lodi tornavo spesso perché ero amico di un pittore alto come un pioppo, con una barba nera come avevano i pastori o gli eremiti. Anch'egli era preso d'amore per la sua città, dipingeva certe grandi figure incombenti che rappresentavano i braccianti della campagna attorno. Erano tutti dipinti in giallo, in movimento in mezzo al verde dell'erba e delle piante quasi a volere collegare la terra al cielo.

Ero stato in Cina e avevo detto al pittore che quegli uomini gialli parevano avere origini più cinesi che di Lodi. Mi aveva risposto seccato. Lui amava Lodi e Lodi gli dava l'ispirazione. Aveva lasciato la sua città solo per qualche mese, quando ha voluto seguire il grande pittore Kokoschka, ma poi era tornato per ripassare nell'aria della sua terra quello che aveva appreso.

Metelda ascoltava e non aveva più vergogna di chi sapeva tutte quelle cose del suo paese. Aveva preso confidenza tanto da invitarmi a Lodi per fare conoscenza con suo padre e con la nonna.

Partii all'imbrunire dal cascione in aperta campagna donde si scorgeva lontano il campanile di Groppello. Ero già a distanza, quando fermai la macchina perché stava arrivando la voce di Metelda che intonava *O padrun da le bele braghe bianche...*, un'altra canzone delle mondine. Quella voce mi arrivava nell'aria alta e tenera come si immagina debbano uscire le armonie dalle trombe che suonano gli angeli nei dipinti di Melozzo da Forlì.

Mantenni la promessa di andare a Lodi quand'era già autunno. I colori gialli-verdi delle foglie dei pioppi e quel cielo limpido dell'azzurro lombardo nel quale nugoli di rondini volavano con stridii di festa, parevano volermi accompagnare fino alle porte della cittadina. Per entrare in città bisognava rallentare ad un bivio pericoloso e poi ci si trovava nel centro. La città è vecchia, molte case portano i segni del tempo, ma sotto il riverbero del sole anch'esse sono vestite a festa come le costruzioni nuove che allargano i confini della città.

Prima di andare da Metelda, attraversai la grande piazza per arrivare nella via dove aveva lo studio il pittore dalla lunga barba nera. Lo trovai intento a preparare i colori dinanzi ad una tela bianca già pronta. Indossava una palandrana biancastra che faceva risaltare di più il nero della barba e dei capelli. Aveva allineati nella stretta stanza e nel corridoio disegni e quadri. Si faceva fatica a passare. Agli uomini gialli, i braccianti della bassa, aveva aggiunto tanti disegni di cani. Cani bianchi, rossicci, neri, cani e croci. Mi spiegava che voleva rifarsi a una leggenda o verità che era accaduta tanti anni prima quando la città era stata colpita dal malocchio che aveva messo in lutto la gente.

Arrivai a casa di Metelda mentre scendeva la sera. Le prime ombre coprivano i pioppi che parlavano tra loro nel fremere dell'aria. In casa trovai soltanto la nonna. Sapeva tutto. Metelda le aveva raccontato il nostro incontro in risaia. Volle subito darmi notizie di Metelda. Che studiava che andava a fare delle ore nella casa di una signora del centro. Sarebbe arrivata tra pochi minuti, mi offrì una sedia, che mi mettessi pure comodo. La stanza cucina era linda, ordinata, bianche di calce le pareti e anche sotto il soffitto, ancora sostenuto da grandi travi come tutte le case contadine, il bianco era senza macchie. La nonna era ancora arzilla nonostante la testa bianca di capelli. Si esprimeva in dialetto. Lo faceva lentamente perché potessi seguire le sue parole. Anche la sua vita era stata grama; il bracciantato aveva sempre fatto fatica a trovare lavoro ed un salario onesto.

Volle a tutti i costi farmi salire la scala per mostrarmi di sopra la stanzetta di Metelda. Misurava pochi metri. Un lettino

con la copertina rossa, un tavolinetto e, dietro un mobile costruito dal padre, molti libri. «Studia e legge sempre quella benedetta figliola! A me, che sono rimasta analfabeta, fa impressione perché temo che si rovini la vista con tutto quel leggere.» Scelsi un libro. Era la storia di Milano, lessi il titolo forte. E la nonna: «Sì, sì, Metelda sa tutto di Milano e soprattutto quello che lì c'è scritto di Lodi. Lo ha spiegato anche a noi. Roba dei tempi antichi, molto più antichi di quelli di mia madre e di mia nonna. Nella nostra città sono capitati fatti straordinari quasi tutti tristi. Sentisse come Metelda li sa spiegare bene. A suo padre vengono le lacrime agli occhi. Una ragazza di tanta volontà avrebbe diritto di studiare, invece noi...».

Dissi alla nonna che ero venuto a Lodi proprio perché avevo da proporre un lavoro a Metelda col quale poteva guadagnare il giusto e contemporaneamente studiare. Dovrà fare la pendolare col treno da Lodi a Milano. La nonna aveva perduto anche il fiato. Aprì la finestretta che dava sulla pianura per tirare un gran respiro. Quando s'allontanò dalla finestra mi sporsi io su quella sera semibuia. Un coro di grilli intonava la canzone della sera. Prima piano, a voci disperse sui prati, poi il coro s'allargava. Quanti grilli! A pochi metri dalla casa i pioppi facevano catena collegandosi nel buio mentre stava scendendo il nero della notte. Nel silenzio, da poco lontano, arrivava un rumore sordo. Non era il fremere delle foglie dei pioppi, non riuscivo ad individuare donde e che cosa fosse. Lo chiesi alla nonna. «È l'Adda che scorre laggiù. Quando non c'è un filo di vento si sente come se l'acqua passasse contro la casa.» Entrò in quell'istante Metelda trafelata. Aveva salito di corsa la scaletta. Mi venne incontro a toccarmi la mano. Si era fatta rossa di emozione.

Notai che le tremava il seno sotto la camicetta chiara. La prima volta, improvvisamente, di fronte non avevo più il pulcino, la mondina fragile, ma una donna. «Stavo imparando dalla nonna il rumore dell'Adda.»

«È il nostro fiume, lo stesso che descrive il Manzoni. Ho letto due volte *I Promessi Sposi*. Ma adesso che lei è qui voglio chiedere qualche informazione su una poetessa di Lodi: Ada Negri.» Mi porse un libro di poesie. Era un'edizione che non conoscevo. Metelda aveva segnato quelle liriche che la professoressa le aveva detto essere state ispirate e scritte a Lodi. Quelle sulla fatica dei braccianti e dove ricorreva il fiume e i pioppi. «Leggimi questa», le chiesi. Metelda arrossì, ma prese coraggio e lesse. La voce era tenera e lucente quando intonava i canti delle mondine. Le parole di Ada Negri sfilavano sulle foglie dei pioppi, nella lettura di

Metelda diventavano onomatopeiche con lo scorrere dell'acqua dell'Adda. Mi incantava la voce di Metelda insieme al lirismo realistico di Ada Negri, si intrecciavano le immagini dei pioppi nella luce greve della sera, gli uomini gialli del pittore della barba nera, figure fantomatiche mentre dalla finestra il coro dei grilli spaziava su tutta la piana.

Arrivò il padre. La presentazione fu di due parole. «Sono venuto per dirle che ho trovato a Milano un posto a Metelda. Così avrà anche il tempo di studiare.» Metelda e papà si abbracciarono.

Mi fermai a cena a Lodi con il pittore dalla barba nera per gustare il grana lodigiano con la lacrima. Il pittore conosceva tutti quelli di Lodi e i segreti della città. «Ti porto in un posto bene, all'isola di Caprera.» Pensai mentalmente come la fantasia della gente della bassa avesse potuto inventare quel nome. Da una parte all'altra d'Italia. Certamente il fiume che porta al mare ha fatto venire in mente quel nome d'incanto per dare l'illusione dell'infinito.

Salimmo pochi gradini. Il ristorante dava subito un senso familiare. Salami, salsicce appese, forme di grana collocate l'una accanto all'altra come tante ruote da portare lontano, e sullo sfondo un grande camino circondato da tanti recipienti di rame come il segno di ere lontane. Mi convinsi anche a Lodi, dalla gente che stava seduta agli altri tavoli, che ogni paese dà alle persone caratteristiche particolari, inconfondibili. A Lodi uomini alti, bruni con gli occhi attenti, donne minuscole, viso ovale e sorrisi facili. Consumai un pasto che volli tutto lodigiano. Mangiai solo grana padano dall'antipasto alla frutta. La lacrima lasciava in bocca gusti e profumi straordinari.

Partii a notte alta. Attraversai a piedi la piazza, volli percorrere i portici tutt'attorno. L'odore e il fiato di una città si avverte la notte. Quando salii in macchina e affrontai la via Emilia per tornare a Milano s'era accesa alta la luna. Una stella lontana mi riportava il bagliore delle pupille di Metelda. Quella notte sarebbe stata per lei di felicità.

Lettera per Antarina

Cara Antarina, ti scrivo a distanza di quasi un anno dalla tua ultima disperata lettera.

C'è un motivo: tempo fa, entrando nel parco Ravizza a Milano, mi è tornato alla mente il tuo dramma familiare. Una parte del parco era occupata da stand punteggiati di bandiere rosse e slogan rivoltosi; su uno striscione bianco ho letto questo titolo generale in rosso: «Festival dell'Opposizione». Sì, esattamente così, festival dell'opposizione e basta.

Ho tentato di sapere da un giovanotto con capelli lunghi e barba crespa e da una ragazzina che gli stava incollata di che opposizione si trattasse, e contro chi e che cosa, e perché tutta questa opposizione globale gestisse il festival tra piante centenarie, ma sono stato guardato con commiserazione, come si osserva un Ufo che piombi da un mondo sconosciuto. Il giovanotto ha fatto il gesto di quando si vuole allontanare un tafano che ti ronza intorno, la ragazzina, più gentile, si è accontentata di un grazioso sberleffo che le ha fatto oscillare leggermente i piccoli seni bianchi come due mele ben attaccate al ramo.

Forse sono stati anche quei due giovani a ricordarmi la tua lettera, soprattutto la ragazzina con i capelli leggeri, dispersi sugli occhi, un pò com'era il tuo viso negli anni lontani quando ti ho incontrata mondina. Anche tu allora eri pronta allo sberleffo, ai sorrisi ironici. Gambe al vento, qua e là arrossate dai morsi delle zanzare e dei tafani, i seni appena stretti in una camicetta a quadretti rossi, i capelli che sfuggivano da ogni parte al tentativo di quel nastro rosa di tenerli disciplinati e scendevano impertinenti sugli occhi, sulle orecchie, sul collo.

In mano tenevi la larga cappellina di paglia, su cui avevi scritto il tuo nome con ghirigori ad ogni lettera, seguito da quello del tuo paese.

«Boretto o Moretto» ti ho chiesto, ricordi? «È il nome del tuo moroso?»

E tu scontrosamente: «È il nome del mio bel paese sugli argini del Po, Signor giornalista. È mai stato in Emilia? Là abbiamo più civiltà, ma ci manca il lavoro. È cosa giusta?».

Parlavi veloce, decisa. Poi arrivarono altre mondine. La più anziana disse chi ero e perché ero venuto a cercarvi tra le risaie di Sannazzaro dei Burgundi. Allora tu, intimidita, ti defilasti dietro le altre, ma alla sera, quando tornavate dall'esser state ore ed ore in quell'acqua fetida fino al ginocchio, tu eri in testa e facevi da solista nel coro intonando la vostra canzone di protesta.

Il canto mi liberava dall'assordante litania delle cicale, numerose come le foglie degli alberi; e, nonostante sapessi la vostra fatica, m'impressionarono le tue caviglie grosse e quelle vene grosse delle più anziane su gambe butterate, grigie, tra croste e fango.

Ora sono passati trent'anni. Ma dopo soli due anni da quell'incontro a Sannazzaro ti ho vista in prima fila mentre tenevo un comizio nello slargo di via Mecenate alla periferia di Milano. Avevi cambiato volto. Mi venisti incontro a presentarmi tuo marito: «Luigi è operaio alla fabbrica Brown-Boveri, se chiedi a Cremascoli, che è capo della commissione interna, ti farà i suoi elogi perché è un lavoratore serio e un attivista per la nostra idea. Mi sono sposata subito in quell'inverno. Adesso lavoriamo tutti e due. Vogliamo stare soli qualche anno per metterci in casa il necessario poi penseremo ai figli. Vieni a vedere dove stiamo».

Mi accompagnaste alle case popolari in fondo a via Mecenate. Eri orgogliosa come mi mostrassi una reggia. «È bello no?», continuavi a ripetere. «E poi hai visto, sotto c'è un giardino. Quando cresceranno le piante, anche lungo la strada sarà verde come a Boretto.»

Boretto. Allora era un nome strano come il tuo: Antarina; chissà come immaginato, come quello di tua sorella Zola, come sono molti nomi emiliani. Ho conosciuto un bracciante che si chiamava Lenin, un altro Stalin, un altro Benito, un altro Diogene e uno Plutarco. Avete quasi tutti nomi senza corrispondenti santi sul calendario.

Adesso a Boretto sono di casa. Ci sono stato e tornato tante volte. Prima con lo scultore Marino Mazzacurati, quando mi ha fatto conoscere Ligabue a Gualtieri; poi con Zavattini, che mi ha presentato il pittore contadino Ghizzardini che sta proprio a Boretto, in quella casa alta e stretta di cui ha dipinto anche le pareti esterne; poi con Nerone, il naïf della Via Crucis degli ubriachi, e Rovesti, tutti intesi nel dire e dipingere le meraviglie e le ferocie della vita.

Ormai sono in confidenza col Po, che in Emilia prende il vo-

stro volto pacioso e arguto, grasso e scattante, capace di gesti terribili quando si ingrossa. Allora diventa belva, come quelle dipinte da Ligabue nello strazio della follia, e sommerge le case e distrugge i raccolti.

Cara Antarina, sono andato lontano perché i ricordi precipitano uno sull'altro, come accadeva sui sentieri delle risaie con i voli radenti dei cervi volanti allorché il vento faceva perdere loro la direzione. Mi volevo invece riferire alla tua lettera di un anno fa. Mi scrivevi: «Sono cose che non potrei dirti a voce, mi verrebbe il groppo alla gola, le scrivo. Sai che non sono sentimentale, né soffro di nostalgia. Ho cominciato a lavorare a dieci anni, a dodici e mezzo ero già a fare la stagione in risaia. Mi sono fatta la tempra giusta. Si dice così? E mi sono abituata a Milano, anche se sono passata dal verde, dagli slarghi, dal rumore amico del Po, dalla luna sulla testa, al grigio, alla nebbia, all'accerchiamento della casa, al fiato spesso di una città con tanta gente e dove hanno messo in prigione sotto le strade anche il loro fiume, il Naviglio.

«Ma qui c'è il lavoro. Con mio marito facevamo i conti, un passo avanti ogni settimana. Mi sono abituata abbastanza rapidamente alla nebbia d'inverno e al buio della città, che è diverso dal buio in campagna, perché qui non si vede la luna e ci sono tante luci che lo rendono più nero e anche la nebbia qui è diversa da quella che s'alza sul Po di Boretto.

«Ho avuto una figlia e un figlio e questi erano il sole e la luna, tu lo sai. E sai come li abbiamo cresciuti, Luigi ed io. Ebbene adesso Marco non è più nostro. È preda di altri, ci sfugge. Se rientra a casa, sono ormai soltanto scontri. Eppure sai quanto Luigi è paziente e ragionatore. Lo ha sempre trattato da amico, confidente, non soltanto da padre. Poi è passato alla maniera dura. Ho dovuto separarli quando gli metteva le mani addosso.

«Di chi è preda Marco? Di questo male che avvelena la città e il mondo. Il terrorismo ideologico con i suoi slogan indiscutibili. Parlano come Hitler, sono inflessibili come Stalin. Un fanatismo che li prende come una febbre. Non lavorano, discutono, si sforzano per diventare più aridi, per non sentire più legami con padre e madre perché tutti diventino estranei da combattere a testa bassa. Assassini, stragi, P38 sono per loro tappe rivoluzionarie. Eccitati negli occhi e nella mente. Capisci? Tradiscono la nostra vita, l'onestà, l'idea prima ancora dell'affetto. Forse c'è anche la droga.

«Ma dimmi, due come noi, figli della fatica e della lotta, che

diamo l'esempio ogni giorno, che abbiamo seguito questo figlio passo per passo, meritavamo questo?

«Mi viene da urlare quando lo vedo comparire sulla porta di casa, sempre più di rado e mi guarda con occhi lontanissimi, freddi, come all'alba quell'acqua diaccia della risaia. So cosa puoi dirmi e devi dirmi. Ma io crepo.

«Non si può perdere un figlio dentro, peggio che se fosse morto. A me muore dentro ogni giorno e Marco è vivo. Può finire come Alasia, quel ragazzo di Sesto, e allora noi?».

Sono tornato subito in quei giorni nella casa di via Mecenate da te e Luigi. Abbiamo parlato a lungo. Ho visto anche Marco, ostile all'inizio, poi disposto a discutere. Non è facile farsi intendere. Troppi fatti fanno barriera nella sua mente. Scandali, ipocrisie, compromessi, servilismi, viltà.

È sacrosanto che un giovane voglia stare nel pulito e pretenda che la società in cui vive gli dia lavoro, prospettive. Contro tutto questo loro sono in rivolta e hanno ragione. Sbagliano quando credono che si possa cambiare tutto e subito con la violenza.

Ma chiediamoci: da quando ci hanno avvertiti della loro insoddisfazione? Sono oltre dieci anni. Come ha risposto chi doveva capirli, guidarli, e ognuno di noi? Abbiamo modificato i toni, dalla predica siamo passati al ragionamento, ma loro chiedono fatti. Ne abbiamo fatti pochi per loro e per una svolta. Eppure, chi ha messo loro sotto gli occhi i testi sacri dell'ideologia e chi ha fornito loro gli esempi sbagliati in cui questa ideologia è diventata dogma e immobilismo burocratico, armandoli così non di cultura ma di fanatismo e di slogan?

Chi ha loro predicato la lotta di classe non chiarendo le mille contraddizioni e le differenze, aiutandoli così a diventare settari, pur sapendo che il giovane non si crogiola nei dubbi ma preferisce le certezze anche se effimere?

Pier Paolo Pasolini, che è tra i pochi che ha vissuto, sofferto e capito il dramma delle giovani generazioni, con la famosa poesia diretta ai poliziotti, non ha sottolineato fino da allora le assurdità di una lotta di classe fatta dai figli di papà ai proletari e ai sottoproletari? L'ideologia astratta dal contesto della vita reale non diventa cultura ma voragine, dove tutto diventa rosso-sangue, non il rosso delle bandiere dei lavoratori. Erano necessari esempi onesti da parte di tutti, istillare l'amore e il dovere per il lavoro, proprio per avere la dignità, la forza e l'unità nella lotta. Far capire cosa costa il pane per intendere la lotta di classe e le contraddizioni esterne e quelle intime di ognuno di noi.

Cara Antarina, so che anche queste rimangono parole. Marco

non è figlio di papà. La realtà è che siamo stati sordi ai primi richiami dei giovani, poi li abbiamo inseguiti per riconquistarli, non solo con un complesso di colpa ma anche con troppa corrività. Ora i giovani odiano soprattutto la viltà.

Dobbiamo affrontarli da pari a pari per partecipare insieme alla svolta indilazionabile se no, come dici tu Antarina, se no si crepa.

Indice

I due merli	<i>pag.</i>	7
-----------------------	-------------	---

Taccuino contadino

Il mio nido	15
E la monaca diventò bianca	18
L'incantesimo dei fiori di sambuco	21
Le capre di Anna	24
Il parroco e il pretino	27
La Langa devastata	31
Pietro e il tarlo nel cervello	34
Il contadino e la storia	38
Peppino cantava l'opera	42
Il mago dei funghi	45
Il cane nella luna	49
Malaparte e la musica di Aristofane	55
La trattoria di Sandrina	59
Il canto dei grilli	63
La ricamatrice all'ombra dei lillà	67
Dialogando con le rondini	71
Luis parlava col fuoco	74
Il dialogo possibile	79
Limpiu, il ciabattino	83
I baffi di Giuspin	86
Il castello del mago	89
Giocatori di bocce	94

Magnan e spazzacamini	100
La trebbiatrice	103

Taccuino cittadino

Il diavolo a Porta Romana	111
La madrina di guerra	115
Risorgeva mattone su mattone	120
Il pan dolce di Toni	124
In carrozza da Napoleone	128
Brera: scuola e accampamento	132
Nella nebbia con Buzzati	137
I personaggi del "Gatto Nero"	141
Scuola guida	146
Va a scuvà el mar cun la furcheta	151
Le voci misteriose	156
Lo zio prete	160
L'amico Don Primo	165
Il bullone Walter	168
Scendiamo all'inferno	172
Il volto e lo psicologo	176
Metelda da Lodi	181
Lettera per Antarina	186

Lajolo ha cominciato con la poesia e poi è diventato prosatore. Che cosa ha determinato questa conversione? Direi, la vita, tutte le diverse esperienze dell'esistenza: le guerre, la resistenza, il mestiere di giornalista, poi quello del parlamentare e infine la professione dello scrittore. Non ci sarebbe lo scrittore se prima non ci fossero stati tutti quei diversi e spesso contrastanti tipi di esperienza o, per essere più precisi, lo scrittore a tempo pieno è nato quando Lajolo ha deciso di fare i conti con se stesso, di tirare le somme di ciò che ha visto, sentito e osservato. Così contro e sopra i cento punti di osservazione ha stabilito una sede di controllo più salda e più libera: la vita diretta forse ha perso gran parte delle sue luci ma si è trasformata in un sentimento più ricco. Non più le passioni ma la memoria. La stessa geografia di Lajolo obbedisce a questo criterio: un giorno è partito dai suoi paesi, che sono quelli di Pavese, ha corso il mondo e finalmente è tornato alla sua casa. Come Ulisse ha potuto fare i suoi viaggi, incontrare uomini illustri e uomini senza nome e il destino ora gli ha riservato la felicità del racconto. In questo volume il lettore troverà due dei tanti volti del mondo che Lajolo ha ammirato, quello della campagna — il suo Monferrato, le sue Langhe — e l'altro della città — Milano, quella del dopoguerra e, con un salto temporale, quella della contestazione —. Egli però non ha ritenuto di farne delle categorie, non ha stabilito delle contrapposizioni: il primo obiettivo è quello di raccontare nella maniera più libera, proprio come facevano i suoi vecchi quando si ritiravano in cucina e parlavano ai figli e ai nipoti. Metterei in luce questo momento della coscienza libera e soprattutto la decisione di non abusare, di non servirsi, per altri fini che non fossero quelli del piacere immediato, del materiale accumulato. A poco a poco le altre immagini che abbiamo della sua vicenda si attenuano e resta soltanto quella del raccontatore senza pregiudizi. Insomma non fa della letteratura, non l'ha mai voluta fare preferendo farsi testimone di se stesso e della gente che ha frequentato. E di gente ne ha conosciuta molta ma si può dire che tutte le volte ha cercato di conoscerla senza schemi, con amore, e anche qui ha creduto di doverne esaltare — ma sempre con misura, con l'antica saggezza della sua terra — i sentimenti semplici, rifiutando gli esercizi a vuoto sulle costruzioni più o meno arbitrarie della psicologia. Un ritorno, dunque, alle origini ma un ritorno in forze, non piagato da rimorsi o da rimpianti, quasi volesse dirci — ogni volta che ci racconta una storia — che la vita va presa e amata così com'è.

Carlo Bo

DAVIDE LAJOLO è nato a Vinchio d'Asti nel Monferrato. Ha descritto la vita della Resistenza in *Classe 1912*, ristampato con il nuovo titolo *A conquistare la rossa primavera*. Tra le sue opere *Il vizio assurdo* (1960 - Premio Crotona), *Il voltagabbana* (1963), *Pavese e Fenoglio* (1971 - Premio Campione), *Giuseppe Di Vittorio* (1972), *Poesia come pane* (1974), *I rossi* (1974), *Finestre aperte a Botteghe Oscure* (1975), *Veder l'erba dalla parte delle radici* (1977 - Premio Viareggio), *Fenoglio* (1978 - Premio Santi Apostoli), *Ventiquattro anni* (1981). Ha diretto *l'Unità* e il settimanale *Giorni*. È stato deputato alla Camera per il Pci durante tre legislature e membro del Comitato Centrale.

In copertina: Ennio Morlotti, *Il merlo di campagna e il merlo di città*, 1982

Grafica di Corrado Falchetto

